

*Maurizio Marchi*

**Debito dei ricchi, debito dei poveri, esaurimento delle risorse**

# *Come nasce la 3<sup>a</sup> guerra*



## Introduzione

Era un bel po' di tempo che volevo scrivere questo libro, ma non avevo ancora trovato il tempo, la giusta determinazione, il coraggio per farlo.

Il tempo è tiranno con tutti, ma specialmente per un padre/lavoratore/militante che agli impegni quotidiani ordinari ha dovuto/voluto affiancare una militanza assidua quanto più possibile consapevole - quindi impegnativa sul piano della documentazione - da trentacinque anni.

Una militanza dura e lacerante, che mi ha portato ad accumulare molti odii e pochi amici, ma soprattutto a conoscere diversi giovani, nonostante il vuoto che il potere locale - meschino e mediocre - ha cercato di crearmi intorno.

Ma su questi aspetti cercherò di tornare in seguito, in altra sede.

Una militanza che i detrattori definiscono "ambientalista", con un'accezione riduttiva se non dispregiativa, in quanto - secondo loro - le persone "responsabili", che sanno pensare al bene comune, all'occupazione e allo sviluppo - ovviamente sostenibile - sono loro stesse.

Salvo poi trovarsi puntualmente ad attendere avidamente e sostenere ciecamente le proposte e le iniziative delle multinazionali, devastanti sia per l'ambiente che per l'occupazione.

Una militanza che invece io definirei semplicemente "comunista", con forti connotazioni ecologiste. E non potrebbe essere che così, essendo nato e vissuto in un'area della Toscana - la Toscana di Leonardo, Galileo e Michelangiolo - dove le multinazionali la fanno da padrone, dettando le loro volontà agli amministratori "progressisti".

Ho dovuto trovare anche il coraggio per scrivere questo testo - quasi una sfida a me stesso - che mi ha costretto a cambiare metodo di lavoro ed allargarne lo spettro.

Non si trattava di scrivere il comunicato o il documento sul problema locale del momento - seppur con una visione globale - discusso o da rivedere con i miei compagni, ma di scrivere un'opera composita, quasi riassuntiva di esperienze maturate negli anni o nuove, non legata a questa o quella scadenza, ma mirata allo scopo di fondo: un altro mondo possibile. E che servisse - nella sua modestia - ad aggiungere qualcosa di utile alla riflessione della sinistra in Italia, con possibili effetti nel medio periodo.

Per la verità, questo è il mio terzo "libro": i primi due sono pezzi di microstoria locale, la più vera, la più "scientifica", perché vissuta in prima persona. Sono la storia di due battaglie, una vinta e l'altra perduta dal movimento di opposizione dal basso a due progetti devastanti per l'ambiente e l'economia locale, promossi da multinazionali. Battaglie vinte o perdute, come tante altre localmente, ma sempre combattute in un'ottica generale: contrastare la logica del profitto e della devastazione, per un mondo alternativo.

Con il lavoro attuale, metto ufficialmente "il naso fuori" dall'ambito locale, o meglio, cerco di rendere ancor più esplicito il legame profondo che unisce le scelte (devastanti) locali a quelle generali — e viceversa - che ci trascinano alla terza guerra. Come l'arrembaggio e l'accaparramento dell'ultimo gas del pianeta con i rigassificatori, estorcendolo per due soldi a popoli che non hanno né luce né gas né acqua, e vivono con meno di un dollaro al giorno.

Sull'intreccio "sfruttamento del terzo mondo/esaurimento delle risorse/crisi irreversibile del capitalismo occidentale/tendenza alla terza guerra" mi sembra che ci siano dei vuoti d'analisi nella sinistra italiana, vuoti pericolosi che possono portare a gravi errori di valutazione e di scelta.

Inoltre mi sembra che certi problemi - terzo mondo, debito, cooperazione - siano quasi del tutto delegati, gratuitamente regalati al buonismo catto-riformista, che li cavalca ma non ne merita il monopolio, e soprattutto contribuisce a perpetuare.

Questi problemi sono invece il cuore dello scontro di classe, che oggi ha una dimensione planetaria, con aspetti nuovi ed inquietanti, che ci portano dritti alla terza guerra. E come tali devono essere al centro della riflessione e dell'azione della sinistra che voglia ancora - ed a maggior ragione - essere tale e svolgere il suo ruolo decisivo.

A gennaio 2008 mi trovavo a Roma per lavoro. Trascorsi un'oretta nella libreria della stazione Termini. Fra migliaia di testi, trovavo in gran copia ciarpame di Padoa Schioppa e di Magdi Hallam, ma niente sull'intreccio economia di guerra/guerra. Chiesi allora al gestore che,

consultando il computer, con qualche difficoltà trovava sul suo catalogo solo “Chi sono i padroni del mondo” di Millet e Toussaint, due militanti di lingua francese. E non lo aveva disponibile.

Un po’ poco - mi dissi - in una grande libreria di una grande città, che oltretutto aveva visto, appena pochi anni prima, tutta la grande messinscena del Giubileo 2000, con la cancellazione del debito, la lotta alla fame e all’AIDS, il rilancio della cooperazione e via millantando.

Effetti deteriori del mercato dell’editoria - si dirà giustamente - ma forse non è solo questa la causa di questo vuoto culturale.

Esco dalla libreria deluso e perplesso, e nel grande piazzale vedo schiere di autobus urbani con grandi scritte, a caratteri cubitali: “Roma cristiana”.

Che cos’è questa, una provocazione, in una piazza affollata da migranti di ogni paese? Una risposta al bisogno identitario di chi e perché?

Una meschina puntualizzazione nei confronti dei mussulmani?

O un gentile omaggio dell’allora sindaco Veltroni al nuovo papa tedesco, che di tutto avevano bisogno i cattolici del mondo - magari del primo papa nero - meno che di un conservatore al timone?

Beh, il quadro è coerente: “Roma cristiana” e nessun interesse reale alla povertà e alla guerra. In un’Europa grassa ed autoreferenziale che si guarda l’ombelico, che si tinge di porpora, ma conta avidamente i suoi miliardi. Che fa proclami di diritti e sviluppo (sostenibile, soprattutto agli altri), ma poi pratica sfruttamento, corruzione, accaparramento di risorse, finanziamento e vassallaggio agli psicopatici militaristi statunitensi.

La domanda che ricorre spesso in questo mio lavoro è “*che cosa è cambiato dal 1965 ad oggi?*”. Ho preso a riferimento il 1965 come punto di partenza non solo perché quasi mezzo secolo è un lasso di tempo congruo per analizzare i cambiamenti; non solo perché il lavoro di Pierre Jalèe a cui mi riferisco spesso fotografava la situazione sud-nord in quel momento; ma soprattutto perché in quegli anni si concretizzava la decolonizzazione dei paesi del sud, la vecchia Europa era costretta — dagli esiti della seconda guerra mondiale — a mollare la sua presa secolare su di loro, c’erano grandi speranze di cambiamento sia al sud che al nord (il ‘68 studentesco e l’“autunno caldo” operaio), si affermavano importanti movimenti di liberazione in Africa e in America latina (perfino una “teologia della liberazione” nel sub continente americano), finché la reazione feroce dei nuovi padroni del mondo - gli statunitensi oltre ai vecchi europei — assestò dei colpi mortali a quelle speranze e alle lotte di liberazione. Dall’assassinio del giovane promettente presidente congolese Patrice Lumumba (1961), allo sterminio di centinaia di migliaia di comunisti in Indonesia nel 1965, all’aggressione di Israele a tutto il mondo arabo circostante (1967), all’assassinio del rivoluzionario Che Guevara in Bolivia (1967), alla strage di Piazza delle Tre Culture a Città del Messico nell’ottobre 1968, alla strage di Piazza Fontana e la “strategia della tensione” contro le lotte operaie in Italia (1969), all’assassinio del presidente socialista cileno Salvador Allende l’11 settembre 1973. Con questi, ed infiniti altri, atti criminali, i nuovi padroni del mondo vollero dimostrare al proletariato mondiale chi comandava nel nuovo assetto del dopoguerra — e come avrebbe comandato -, annullare le speranze di liberazione popolari, vietare la tentazione dell’adesione al comunismo.

Dunque, che cosa è cambiato dal 1965 ad oggi?

Molto, ed in peggio, ad eccezione dell’ascesa fenomenale della Cina e della Costituzione dell’UNASUR, l’Unione delle Nazioni del Sud America nel 2008:

- è esploso il debito del terzo mondo, prima quasi inesistente, che lo tiene controllato molto meglio di qualsiasi “legione straniera”, di franco-algerina memoria.

- L’economia mondiale delle immense “periferie” è stata resa **molto più dipendente** ed in funzione dei “centri” statunitense ed europeo, “finanziarizzando” nel tempo i rapporti economici nei quali il sud lavora, produce e si impoverisce (relativamente e/o in assoluto), mentre il nord specula, finanzia con i soldi del sud e guadagna.

- E esploso negli ultimi anni il debito del paese preteso “**più ricco del mondo**”, gli USA, che vive a credito, consuma a credito, militarizza a credito, senza avere più alle spalle un’economia autoctona solida. Basandosi sul “signoraggio” del dollaro, un “privilegio esorbitante” (come diceva

il generale De Gaulle, il più fiero conservatore europeo anti-americano) che gli deriva ormai solo dalla supremazia militare.

- Il nord industrializzato **ha consumato** in questo breve lasso di tempo (geologicamente parlando) la metà del petrolio e quasi la metà del metano planetari, le risorse fossili più flessibili ed utili nel modello di produzione vigente, aprendo chiaramente la prospettiva ravvicinata della terza guerra mondiale per l'appropriazione della seconda metà.

- Il nord industrializzato ha causato, con l'abuso accelerato delle risorse fossili, **il riscaldamento globale**, rendendo **certi** fenomeni catastrofici di cambiamento climatico, che colpiscono e colpiranno sempre più duramente soprattutto i paesi del sud del mondo.

- E' implosa l'Unione Sovietica, con l'*"aiuto"* determinante dell'occidente.

- E' stato forzato unilateralmente dagli USA l'accordo di Bretton Wood, concentrando il potere economico e monetario nelle mani del gruppo dirigente statunitense.

Insomma, il mondo è peggiorato decisamente in questo mezzo secolo: più povero, più sofferente, più inquinato, con meno speranze di cambiamento, con il potere più accentrato ed autoritario. Ai limiti, forse già oltre, della fascistizzazione.

Il contrario del modo in cui poteva e doveva evolversi.

Ma è sulle risorse energetiche, sul loro esaurimento precoce, senza che la stragrande maggioranza dell'umanità ne abbia mai goduto, che si giuoca la partita decisiva: o si apre un secolo di cooperazione sociale ed ecologica — prospettiva purtroppo poco probabile — o la terza guerra, stavolta nucleare su larga scala, ci divorerà prima di quanto si pensi.

Su questi temi si snoda questo mio lavoro, con diverse lacune, ma con spunti di approfondimento e di analisi che possono risultare utili ai militanti, ed anche ad un pubblico più ampio.

Un contributo modesto quanto appassionato di un semplice militante, "prestato" da trent'anni all'economia, ma impegnato nel cambiamento sociale ed ambientale.

---

## 1° PARTE

### Il saccheggio del terzo mondo dagli anni '60 ad oggi

Come vedremo anche oltre, parlando del sistema di Bretton Woods, la seconda guerra mondiale cambiò molte cose nell'assetto economico e politico mondiale. Ridimensionò drasticamente l'Europa, in particolare la Germania, la Francia, l'Italia, la stessa Inghilterra che pur ne usciva vincitrice, ed impose ufficialmente gli USA come superpotenza mondiale, a fronte dell'Unione Sovietica.

Le potenze europee furono costrette ad allentare la presa sulle colonie ed avviare il processo di decolonizzazione. Le immense ricchezze minerarie e territoriali delle colonie venivano "**messe sul mercato**", mentre di fatto venivano inglobate nella "sfera d'influenza" statunitense, compreso l'ex-impero giapponese.

L'altra sfera d'influenza concordata a Yalta tra i vincitori, Churchill, Roosevelt e Stalin - quella sovietica - si limitava all'Europa orientale.

Restavano immense zone "grige" nel globo - soprattutto il sud-est asiatico e il Medio Oriente - che le diplomazie e soprattutto i colpi di mano, i fatti compiuti e le guerre regionali avrebbero assegnato successivamente all'una o all'altra parte. Una sorta di **spartizione conflittuale** che - passando per le sanguinosissime guerre di Corea e del Vietnam, per le guerre "tribali" africane, per le guerre arabo israeliane, per la guerra afghana 1979-1989 - è andata avanti fino al crollo dell'Unione Sovietica nel 1990.

Solo la Cina, con la rivoluzione popolare del 1949 prendeva una sua strada, indipendente dai due blocchi, arrivando in pochi anni a risultati straordinari sul piano economico, uscendo dalla fame e dalla disgregazione in cui l'aveva lasciata il colonialismo.

Il colonialismo, perdurato per cinquecento anni nella storia umana — dal 1492 al 1945 - ha costituito la **base materiale di accumulazione primaria del capitalismo occidentale**. Senza questa lunga tragica fase, caratterizzata da genocidi di interi popoli e dalla loro spoliatura integrale

(dalle terre, alle ricchezze, alla stessa cultura), la ricchezza e la potenza attuali di Europa e Stati Uniti non si sarebbero creati.

Va sottolineato per inciso il ruolo che ha svolto la strumentalizzazione del messaggio cristiano da parte dei colonizzatori, dalle spedizioni di Cristoforo Colombo alla penetrazione dei gesuiti (i “soldati di Gesù”) in Asia, dopo i tentativi avventuristi delle crociate nel 1100/1200, promosse da avanguardie del capitalismo embrionale di Venezia e Genova, tentativi assolutamente immaturi e fallimentari che avevano alle spalle una società feudale arretrata, inadatta allo scopo.

Con ben altra efficacia i coloni “riformati” inglesi — quaccheri, mormoni, battisti che fossero — conquistarono il nord America e sterminarono i popoli nativi tra il 1600 e il 1800, avendo alle spalle il capitalismo inglese e la “rivoluzione industriale”.

Dopo la lunga fase della conquista e dello sterminio dei popoli nativi nelle Americhe, in Asia e in Africa, il colonialismo si stabilizzò nelle sue forme definitive, che consistevano in una sorta di **annessione alla madre patria** europea dei territori coloniali, con l'imposizione tra l'altro delle lingue madri: nacquero così le grandi aree francofone in Africa, in Indocina, in Canada; le aree di lingua ispanica (spagnolo e portoghese) nel sud e centro America; e soprattutto le aree di lingua inglese negli attuali Stati Uniti, nel sub continente indiano, in Australia, in Sud Africa. I tedeschi e gli italiani, approdati al colonialismo in una fase già molto avanzata, lasciarono ben poche tracce in termini linguistici, come gli olandesi, pur approdativi prima.

L'imposizione della lingua madre era funzionale a fare delle colonie delle dipendenze produttive **integrate** alla madre patria, in un rapporto che comportava anche un minimo di investimento nei territori coloniali — oltre che nell'assimilazione linguistica dei mediatori locali — soprattutto nella creazione di infrastrutture di base (porti, strade, in seguito oleodotti, ecc) indispensabili al convogliamento delle risorse minerarie ed agricole verso l'Europa.

Nella sua fase “matura” quindi il colonialismo si stabilizzava in un rapporto “paternalistico” (con ampie differenze tra un colonizzatore e l'altro), che comportava anche un minimo di doveri del colonialista verso la colonia, a fronte comunque del diritto di spoliazione integrale, a senso unico. Questo sistema, che riuscì a drenare immense risorse dalle colonie all'Europa, fu spazzato via dalla seconda guerra mondiale, nella quale una antica colonia, seppur impropria (gli Stati Uniti) imponeva la decolonizzazione globale, non già per la democratizzazione dell'economia e l'indipendenza politica delle colonie, ma per subentrarvi in prima persona, senza neanche i labili doveri del vecchio sistema coloniale.

## **Il saccheggio del terzo mondo negli anni '50 e '60**

Il libro “**Il saccheggio del terzo mondo**” di Pierre Jalée (1), uscito in lingua francese nel 1965, oltre al suo notevole interesse intrinseco, è un'ottima base da cui partire per analizzare gli avvenimenti successivi e la situazione attuale.

L'autore comincia con il chiedersi se l'espressione “*terzo mondo*” sia assumibile o meno:

*“Apparsa per la prima volta, così sembra, nel 1956, questa espressione lascia intendere in realtà che i paesi ch'essa racchiude non ereditino né dal sistema socialista né dal sistema capitalista, che non appartengano né all'uno né all'altro dei due “mondi”, la qual cosa evidentemente non corrisponde a verità. ... Che il presunto terzo mondo non sia altro se non una dipendenza dell'imperialismo non impedisce, ma al contrario fa sì che appartenga all'imperialismo. L'espressione “terzo mondo” quindi tende a mascherare questa realtà, essa è oggettivamente ingannevole. Ma ha fatto fortuna. E' breve, pratica e tutti sanno con una certa precisione a che tipo di paesi si riferisca ... Così, fatte le nostre riserve, non ci ostineremo contro un termine che, bene o male, è universalmente usato.”*

Manterrò anch'io questa definizione per praticità e fino al termine dell'analisi del lavoro di Jalée. Definizione che tuttavia ha ancora meno legittimazione dopo il crollo del blocco sovietico del 1989/90, cioè del “*secondo mondo*”.

Successivamente veniva introdotta la definizione, altrettanto ingannevole, ma molto più ipocrita, di Paesi in via di sviluppo (PVS), che sottintende un processo positivo che in effetti non esiste, o esiste

solo in misura minima per alcuni paesi (un discorso a parte meriterà l'India), o esiste addirittura in misura inversa per altri paesi, come ad esempio l'Afghanistan o l'Iraq.

Oggi chi si occupa in maniera "militante" dei problemi di sfruttamento dei paesi del cosiddetto Terzo mondo, li definisce in genere "paesi del sud", con una approssimazione accettabile.

L'autore precisa anche il senso che dà alle definizioni "imperialismo" o paesi imperialisti":

*"La denominazione è breve e corrisponde a una realtà. La nozione d'imperialismo in effetti non potrebbe venir ristretta ai paesi che hanno avuto degli imperi coloniali o che dominano più in particolare un insieme di paesi economicamente e politicamente dipendenti (per esempio, gli Stati Uniti, nei confronti dell'America Latina). L'imperialismo è sempre più un fatto economico, implica determinati rapporti nella divisione internazionale del lavoro, gli scambi, i movimenti di capitale, e paesi come la Svezia o la Svizzera che non hanno mai avuto colonie né hanno dominato un paese sottosviluppato in modo particolare, sono tuttavia qualitativamente imperialisti come gli Stati Uniti o la Gran Bretagna: solo quantitativamente lo sono un po' meno, cosa comunque difficile da misurare tenendo conto dell'internazionalizzazione crescente del capitale monopolista e oligopolista."*

La linda e democraticissima Svizzera in particolare, in questo senso, è sempre più un potente paese imperialista, essendo "la banca del pianeta", e sede di multinazionali della biotecnologia e della chimica.

Ma torniamo nel 1965 con Jalèe.

Egli rettifica comunque che il mondo si divide in "due grandi formazioni": a) il gruppo dei paesi che hanno optato per il regime socialista b) il gruppo di paesi che continuano ad essere governati dalle leggi del sistema capitalista, comprendendo in questo secondo gruppo i paesi del Terzo mondo.

1) Edizioni Jaca Book, Milano 1968. Scrittore francese marxista.

Nelle statistiche che riporterà nel suo libro tuttavia, per facilitare la comprensione dei rapporti di sfruttamento intercorrenti fra il mondo capitalistico propriamente detto (il cosiddetto *primo mondo*) e il Terzo mondo, manterrà distinti questi due gruppi di paesi.

La prima fotografia dell'autore è sulla popolazione e la superficie dei paesi nel 1962:

### ***Paesi socialisti***

Nel primo gruppo, i paesi socialisti europei (dai Paesi Baltici alla Polonia, alla Bulgaria, ecc), l'URSS, la Cina, la Corea del Nord, il Nord Vietnam, la Mongolia, Cuba contano complessivamente 1.025 milioni di abitanti (33%) e occupano 35 milioni di chilometri quadrati (26%) di terre emerse, con una densità media di 29 abitanti per Km<sup>2</sup>.

### ***Paesi capitalisti evoluti***

Nel secondo gruppo i cosiddetti paesi capitalisti evoluti, Stati Uniti e Canada, Europa salvo paesi socialisti, Giappone, Israele, Australia, Nuova Zelanda contano complessivi 631 milioni di abitanti (20%) ed occupano 31,4 milioni di chilometri quadrati (23%), con una densità media di 20 abitanti per Km<sup>2</sup>.

### ***Paesi del terzo mondo***

I paesi del terzo gruppo, America salvo Stati Uniti Canada e Cuba, intera Africa, Asia salvo Giappone Israele e paesi socialisti, Oceania salvo Australia e Nuova Zelanda contano complessivi 1.479 milioni di abitanti (47%) ed occupano 69,3 milioni di chilometri quadrati (51%) di terre emerse, con una densità media di 21 abitanti per Km<sup>2</sup>. *"Salta agli occhi l'importanza quantitativa dei paesi del terzo mondo. Essi occupano un po' più della metà delle terre emerse, e raggruppano, con il 47 %, quasi la metà degli abitanti del globo. Coprono dei territori di un'estensione doppia di quelli dei paesi capitalisti progrediti, e la loro popolazione totale è quasi due volte e mezzo quella di questi ultimi"*.

L'autore seleziona quattro misure di sviluppo economico e sociale applicate a quattro gruppi di paesi nel 1963.

La prima misura è il reddito nazionale per abitante in dollari:

- il primo gruppo di paesi (USA, GB, Germania Federale, Francia, Italia, Svezia) ha in media 1.480 \$ di reddito nazionale annuo per abitante, con al primo posto gli USA (2.505 e all'ultimo l'Italia (700 \$);
- il secondo gruppo di paesi (Pakistan, India, Federazione della Malesia, Tailandia, Iraq) ha in media 134 \$ di reddito nazionale, con al primo posto la Federazione Malese (220 \$) e all'ultimo l'India (70 \$);
- il terzo gruppo (RAU, Marocco, Congo Leopoldville, Nigeria, Ghana) ha in media 133 \$ di reddito nazionale per abitante, con al primo posto il Ghana (225 \$) e all'ultimo il Congo (70 \$);
- il quarto gruppo (Perù, Argentina, Brasile, Cile, Colombia) ha in media 306 \$ di reddito, con al primo posto il Cile (630 \$) e all'ultimo il Brasile (130 \$).

La seconda misura è il consumo di energia, misurato in kg di carbon fossile o equivalente:

- il primo gruppo ne consuma in media 4.338 kg
- il secondo gruppo ne consuma 248 kg
- il terzo gruppo ne consuma 132 kg
- il quarto gruppo ne consuma 725 kg.

La terza misura è il consumo di acciaio in kg:

- il primo gruppo ne consuma 421 kg
- il secondo gruppo ne consuma 19 kg
- il terzo gruppo ne consuma 9,7 kg
- il quarto gruppo ne consuma 48 kg.

La quarta misura è quella degli "abitanti per medico":

- nel primo gruppo c'è un medico per 818 abitanti
- nel secondo ce n'è uno per 8.140 abitanti,
- nel terzo ce n'è uno per 24.660 abitanti,
- nel quarto ce n'è uno per 1.774 abitanti.

L'evoluzione del PIL (prodotto interno lordo) dal 1953 al 1963 (indice 100 al 1958) è così descritta:

- nel gruppo dei paesi socialisti si evolve in media del 57,3% , in particolare in URSS passa dall'indice 65 all'indice 125, in Romania passa dall'indice 80 all'indice 149, in Jugoslavia passa dall'indice 73 all'indice 144, ecc
- nel gruppo dei paesi capitalisti evoluti si evolve in media del 36,5%, in particolare in GB passa dall'indice 92 a 113, in Germania Federale dall'indice 75 a 124, in Italia da 80 a 133, negli USA da 101 a 113, ecc
- nel gruppo dei paesi del terzo mondo si evolve in media del 16,8%, in particolare in Argentina passa dall'indice 86 al 94, in Brasile dall'indice 87 al 114, in India dall'indice 95 al 105, ecc.

Da questi dati l'autore desume che

- a) *“la crescita media dei paesi socialisti è del 57% circa superiore a quella dei paesi capitalisti evoluti;*
- b) *la crescita media dei paesi capitalisti progrediti è anch'essa più del doppio superiore a quella dei paesi del terzo mondo. Possiamo dunque rilevare che, a dispetto di errori o insufficienze, il sistema socialista afferma la sua **netta superiorità** sul regime capitalista nel campo dello sviluppo economico. Ma rileviamo soprattutto la penosa insufficienza di sviluppo economico dei paesi del terzo mondo.... Il dislivello si approfondisce sempre di più. L'era della decolonizzazione politica, dunque, non coincide per i paesi ex-colonizzati o indipendenti con un insegnamento vittorioso contro gli ex-colonizzatori o paesi dominanti: i ritardi, al contrario, si aggravano.”*

## **Dal colonialismo alla decolonizzazione**

### **La rapina delle risorse grezze**

Al danno si aggiunge la beffa *quando “Secondo il giudizio sommario di molti, la decolonizzazione politica in via di compimento comporta quasi automaticamente un disimpegno economico, e sempre*

*di più si diffonde l'idea che ormai i paesi ex-colonizzatori possano fare a meno, ed effettivamente facciano sempre più a meno delle ricchezze e dei profitti estratti tempo addietro dalle antiche colonie. Di qui alla concezione, più o meno coscientemente razzista, secondo la quale il ritardo economico crescente del terzo mondo trarrebbe origine da una qualche **incapacità congenita** di 'questi paesi', c'è solo un passo."*

Invece "Le nazioni proletarie non sono tali a causa di una maledizione originale, esse non mancano di ricchezze e in particolare di materie prime per le industrie di base. Esse sono proletarie solo perché queste ricchezze sono state e **continuano ad essere saccheggiate** dall'imperialismo per i bisogni della sua industrializzazione, a discapito dell'industrializzazione dei paesi dai quali queste ricchezze prendono il volo allo stato grezzo."

Su questo punto cruciale occorre concentrare l'attenzione.

Negli stessi anni in cui il PIL cresce poco nei paesi del terzo mondo, crescono invece molto le estrazioni e le esportazioni di materie prime.

Fra il 1948 e il 1964 le industrie estrattive passano dall'indice 45 (base 100 nel 1958) all'indice 183 (+ 138) nei paesi del terzo mondo, mentre nei paesi industrializzati passano dall'indice 77 a 115 (+ 38).

Su quattro milioni di tonnellate di minerale grezzo di **rame** estratto in tutto il mondo nel 1963 (escluso URSS e Cina), il terzo mondo ne estrae ben la metà.

Su tre milioni di tonnellate di **manganese** grezzo, ne estrae 2.650.000 tonn. Su 16.700 tonnellate di **cobalto**, tre paesi africani (Congo, Rodhesia e Marocco) ne estraggono 12.000 tonn.

Su 1.260.000 tonnellate di minerale grezzo di **romo**, il terzo mondo ne estrae 930.000 tonn.

Su 165.000 tonnellate di **stagno**, ne estrae 133.000 tonn.

Su 25 milioni di tonnellate di **bauxite**, minerale base per la produzione di alluminio, ne estrae 17 milioni.

Su 56.000 tonnellate di **antimonio**, ne estrae 23.000, mentre quasi tutto il resto viene estratto dalla Cina.

Più di un terzo del **piombo** grezzo, e più di un quarto dello **zinco** vengono estratti nei paesi del terzo mondo.

Su 37 milioni di tonnellate di **fosfati** naturali, 16,6 milioni vengono estratti nel terzo mondo, di cui quasi la metà in Marocco.

Per non parlare dell'**oro** e dei **diamanti**: il 70 % di questi ultimi è estratto in Congo, Sud Africa e Ghana, mentre il 70 % dell'oro è estratto nel solo Sud Africa.

*"Per quanto riguarda il **petrolio greggio**, le statistiche dell'ONU ci indicano che nel 1963, con un'estrazione che si aggirava sui 650 milioni di tonnellate su di un totale mondiale di 1.300 milioni, i paesi del terzo mondo avevano già preso il sopravvento sui paesi imperialisti, che estraevano solo 425 milioni di tonnellate, dei quali 372 gli Stati Uniti da soli."*

Questo del petrolio sarà, com'è noto, il settore soggetto alle maggiori turbolenze nei decenni successivi.

In generale, l'autore non specifica se la proprietà o la gestione delle miniere, delle cave e dei pozzi nel 3° mondo siano state degli stati stessi o invece di aziende dei paesi industrializzati, come è da presupporre: la questione è rilevante, in quanto con una gestione delegata alle aziende del nord, le ricadute positive sui paesi del terzo mondo sarebbero state molto esigue in partenza.

## **Lo scambio ineguale**

### **Materie grezze contro prodotti ad alto valore aggiunto**

E' evidente che le materie grezze, come i minerali, sono comunque affluite nei paesi industrializzati a prezzi molto bassi, sia per la ragione che i prezzi "di mercato" in economie squilibrate li determinano gli acquirenti forti, sia per la ragione che la fonte delle materie grezze è spesso controllata direttamente dagli stessi acquirenti. Allo stesso tempo, i paesi industrializzati fissano i

prezzi dei loro prodotti industriali - ad alto valore aggiunto - a livelli alti rispetto alla capacità di spesa dei paesi del terzo mondo.

Si assiste così ad uno “*scambio ineguale*” su vasta scala, che determina la perpetuazione, spesso il peggioramento dello squilibrio fra paesi del nord e quelli del terzo mondo. Riguardo le industrie manifatturiere, l'autore afferma:

*“Il terzo mondo appare di gran lunga più arretrato, rispetto ai paesi imperialisti, nel campo delle industrie di trasformazione che non in quello delle industrie estrattive. Circa la metà della popolazione del pianeta -il terzo mondo- realizza una produzione industriale che è soltanto un tredicesimo circa di quella realizzata da un quinto degli abitanti di tutto il mondo, i paesi capitalisti sviluppati. Nel settore chiave dell'industria pesante, la sperequazione è ancora maggiore, inferiore di diciannove volte al posto di tredici. Esiste almeno una tendenza che indichi, come per le industrie estrattive, che si è in cammino verso un riavvicinamento ?”*

La risposta è negativa, nonostante gli sforzi del terzo mondo.

Fatta base 100 nel 1958, fra il 1948 e il 1964 *“l'indice delle industrie manifatturiere per quanto riguarda i paesi industrializzati, passa da 62 nel 1948 a 146 nel 1964 (+ 84), mentre nello stesso periodo passa da 54 a 148 (+94) nei paesi meno sviluppati. La differenza d'incremento è minima”,* nonostante il notevole incremento dei paesi del terzo mondo, ma si trasforma in ristagno o regresso se si considera l'incremento della popolazione: *“Vi è ristagno nello Scarto relativo globale tra i due gruppi. Ma se si tiene conto del fatto che la popolazione del terzo mondo cresce a ritmo molto più rapido di quello dei paesi imperialisti, non vi sarà ristagno ma regresso del primo gruppo rispetto al secondo, dal punto di vista dell'incremento industriale per abitante.”* *“Il ritardo del terzo mondo nel campo delle industrie manifatturiere riveste dunque un'entità veramente spaventosa; non si è minimamente ridotto nel corso degli ultimi 15 anni, e questo lo fa apparire senza rimedio, se le condizioni attuali dovessero persistere.”*

Ma non solo, anche gli utili dell'industrializzazione del terzo mondo finiscono nei paesi del nord.

*“E' certo che una parte notevole e senz'altro preponderante delle industrie dei paesi sottosviluppati sono imprese straniere o sotto il controllo straniero, che il più delle volte non rispondono agli imperativi d'una espansione equilibrata, e che concorrono in misura piuttosto debole all'accumulazione di beni di base in vista di una crescita, poiché i loro utili vengono in gran parte rimpatriati. Imprese di questo genere s'inseriscono solo eccezionalmente nel piano di sviluppo del paese dove si installano, esse non sono che 'sovrapposizioni' straniere impiantate là col fine di ricavarne un plusvalore”,* come *“alcune attività industriali al primo stadio grezzo, come l'arricchimento dei minerali grezzi o la prima fusione dei metalli”.*

Ad esempio *“nel 1962 il terzo mondo produceva 204.000 tonnellate di minerale di zinco su una estrazione di 800.000 tonnellate di minerale grezzo in metallo contenuto, ma questi lingotti di metallo non vanno ad alimentare le officine di trasformazione locali; vengono esportati come i minerali e vengono fusi sul posto solo perché l'imperialismo, tenendo conto dei noleggi navali, vi trova convenienza.”*

Lo stesso meccanismo avviene per molti altri metalli.

### ***Produzione agricola e fame<sup>93</sup>***

Meccanismi ancora più perversi governano le produzioni agricole, fino all'induzione alla monocoltura, finalizzata all'esportazione dell'unico o prevalente prodotto agricolo.

La produzione agricola cresce notevolmente nel terzo mondo, con una curva crescente parallela a quella europea, ma non abbastanza rispetto all'incremento demografico. *“Purtroppo ... la produzione agricola per abitante del terzo mondo cresce in maniera impercettibile, cinque volte in meno di quella degli europei occidentali. Su queste basi si può affermare che il problema della fame nel mondo - cioè nel terzo mondo - non è prossimo ad una risoluzione, poiché ogni abitante del terzo mondo dispone di una quantità di prodotti agricoli che è praticamente stagnante”.*

Non è tuttavia la produzione agricola generale che manca, ma la produzione finalizzata all'alimentazione locale. Infatti la produzione *“del terzo mondo si divide in due grandi categorie: a) la produzione dei grandi prodotti di base alimentari o materie prime, quasi interamente esportate nei paesi capitalisti, b) le produzioni di generi alimentari. Sarebbe dunque interessante risalire al modo in cui si è evoluta la produzione dei prodotti della prima categoria, e in particolare di quelli di cui il terzo mondo è fornitore esclusivo o quasi”*: frutti di cacao, caffè, the, arachidi, caucciù naturale.

*“Le produzioni mondiali di questi cinque prodotti sono quelle del terzo mondo, unico produttore, ad eccezione delle arachidi per le quali interviene una produzione marginale degli Stati Uniti.”*

I primi quattro di questi prodotti non subiscono la concorrenza di nessuno, *“mentre il caucciù naturale subisce quella del caucciù sintetico, la cui produzione mondiale (salvo l'URSS) è passata da 570.000 tonnellate nel 1948 a 2.130.000 tonnellate nel 1961.”*

*“Questi dati ci permettono di concludere che la produzione agricola del terzo mondo si sviluppa a un ritmo vivo per quanto riguarda i prodotti destinati al consumo o alla trasformazione industriale nei paesi imperialisti, allorché il terzo mondo ne detenga l'esclusività o la quasi esclusività delle forniture. Il ritmo è nettamente rallentato quando il prodotto si scontra con la concorrenza di un prodotto industriale che lo sostituisca (caucciù). La forza motrice della produzione, in definitiva, è la richiesta del mercato imperialista. D'altra parte, dato il ritmo di sviluppo rilevato per i prodotti di questa categoria, assai superiore al ritmo indicato precedentemente per l'insieme della produzione agricola del terzo mondo, ci sentiamo in diritto di concludere che le produzioni della **seconda categoria** (produzione di sostanze alimentari, per uso locale ndr) si evolvono a un ritmo lentissimo o forse non si sviluppano affatto.”*

In conclusione, in agricoltura *“La progressione è rilevante riguardo ai prodotti di base esportati, è però stagnante o in regresso per quanto concerne le produzioni di sostanze alimentari destinate alle popolazioni locali. In breve, in un periodo di piena decolonizzazione politica, la divisione internazionale del lavoro, che è lo scopo e il dato di fatto dell'imperialismo, lungi dall'attenuarsi, si accentua in maniera oggettiva.”*

In altre parole, con la decolonizzazione e lo “sviluppo” globalizzato, il terzo mondo — ed in particolare l'Africa — hanno perso l'autosufficienza alimentare che avevano. Oggi, lo vedremo anche in seguito, ci sono **854 milioni** di persone nel mondo che soffrono sistematicamente la fame (Rapporto ONU 2005).

## **Scambi, prezzi, profitti**

Nel 1961, *“i paesi capitalisti evoluti, con un totale di esportazioni che si avvicina ai 90 miliardi di dollari, raggiungono il 67%, vale a dire circa i due terzi del totale delle esportazioni mondiali (più di 133 miliardi di dollari), i paesi socialisti intervengono con una concorrenza del 12% circa di questo totale mondiale, e il terzo mondo, con quasi 30 miliardi di esportazioni, partecipa per il 21% - cioè più di un quinto - alle esportazioni di tutto il mondo.”*

Ma dove si rivolge il commercio?

*“...mentre i paesi imperialisti commerciano soprattutto fra di loro (il 72% dei loro scambi totali), e i paesi socialisti fanno lo stesso nella loro sfera (69% delle esportazioni totali), i paesi del terzo mondo, al contrario, si scambiano le esportazioni tra loro solo per il 22%, ma dirigono il 72% del totale delle loro vendite estere verso i paesi imperialisti.”*

Cresce la dipendenza dal mercato occidentale, e fatalmente peggiora il saldo economico per il terzo mondo:

*“...Gli scambi tra l'insieme del terzo mondo e l'insieme dei paesi imperialisti nel 1961 superano i venti miliardi di dollari in ciascun senso. Ma sono deficitari per il terzo mondo di oltre un miliardo e mezzo di dollari (21.650 milioni contro 20.030), mentre nel 1948 il terzo mondo era invece leggermente beneficiario.*

*...dal 1948 al 1961 l'espansione commerciale dei paesi imperialisti è stata molto più viva, come valore, di quella del terzo mondo. La bilancia degli scambi tra i due gruppi di paesi ha subito un*

deterioramento per il terzo mondo. Infine, mentre le esportazioni dei paesi imperialisti sono divenute meno tributarie del terzo mondo, quelle di quest'ultimo sono sempre più dipendenti dal gruppo dei paesi imperialisti.

In breve, l'evoluzione degli scambi nel corso di questo periodo testimonia il rafforzarsi oggettivo dei legami di natura imperialista che asservono il terzo mondo ai paesi capitalisti sviluppati.”

“Gli scambi dei paesi del terzo mondo sono incredibilmente squilibrati. Le esportazioni consistono per l'85% in prodotti primari, ai quali si aggiunge il 5% in metalli comuni, cioè prodotti di prima trasformazione (fusione).

Le esportazioni di articoli industriali intervengono a concorrenza minima del 10% del totale, la cui parte più rilevante è rappresentata dai prodotti tessili. Riguardo alle importazioni, al contrario, dominano largamente gli articoli manufatturati (60% del totale).

Inversamente, gli scambi dei paesi capitalisti industrializzati appaiono in equilibrio...”

L'autore cita lo **Studio sull'economia mondiale 1962** dell'ONU : “ La struttura degli scambi dei paesi sottosviluppati impone che essi esportino prevalentemente prodotti di base e importino in cambio soprattutto articoli manufatturati”, poi si chiede: “Esiste almeno la tendenza che indichi che i paesi del terzo mondo hanno iniziato a risalire la china ?“

Ma la risposta è sconcertante : “I paesi in via di sviluppo, lungi dall'accrescere la loro parte nel commercio internazionale degli articoli manufatturati, non la mantengono neppure.”

Le importazioni di articoli manufatturati “dal 1957 al 1961 sono passate da 18,2 miliardi di dollari a 20 miliardi...”

Un altro aspetto della vulnerabilità delle economie del sud è la monocultura o la monoproduzione.

L'autore riporta dati relativi alla produzione per l'esportazione di vari paesi (esempio per la Thailandia il 97% delle esportazioni è rappresentato da riso e caucciù, per l'Iraq il 100% da petrolio, per l'Angola il 97% da caffè, diamanti, agave, per il Ghana il 99% da cacao, per il Cile il 99% da rame e minerali di ferro, ecc).

Di conseguenza, se la debole economia di questi paesi è orientata alla produzione di beni esportabili usando i migliori terreni, acqua e lavoro, viene trascurata la produzione alimentare, che deve essere paradossalmente coperta da importazioni, che ammontano a ben il 15 % medio del totale delle importazioni: la Malesia importa il 30% del suo fabbisogno alimentare, il Marocco il 22%, il Ghana il 21%, ecc.

Da qui la conclusione: “Le produzioni di questi paesi sono state orientate dall'imperialismo verso ciò che avrebbe sopperito ai propri bisogni, a svantaggio dei bisogni di una alimentazione quantitativamente sufficiente e qualitativamente equilibrata per i loro abitanti.”

“L'America latina ha diretto sui paesi imperialisti il 76% del totale delle sue vendite all'estero, l'Africa l'82%, il Medio Oriente il 71%, l'Asia del sud e dell'est il 58% ... Nel 1948 le importazioni degli Stati Uniti provenienti dal terzo mondo erano costituite per il 65% da consegne dell'America latina, per il 29% da forniture dell'Asia e del Medio Oriente, l'Africa faceva il resto, cioè ben poco.

Ma nel 1962 la parte dell'America latina scendeva e quella dell'Africa saliva. Un esempio del modo in cui la tendenza sia ad “una maggiore diversificazione geografica degli scambi”.

In generale, “L'esame degli scambi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e dei Sei del Mercato Comune con il terzo mondo dimostra dunque che: 1) i paesi imperialisti commerciano più con i paesi ex-coloniali o semi-coloniali, che con gli altri paesi sottosviluppati 2) che tuttavia si delinea una tendenza ad una più vasta diversificazione degli scambi tra i paesi imperialisti e il terzo mondo.”

In altre parole, gli acquisti dei paesi del nord si spostano dove possono spuntare migliori prezzi, a prescindere dai rapporti ex-coloniali. In un certo senso, è un'accelerazione decisiva dello sfruttamento a tutto campo, la “globalizzazione” dello sfruttamento.

C'è una rete di relazioni fra diciotto paesi africani e i sei paesi della CEE, con rapporti in genere bilaterali: la Francia con la Costa d'Avorio, il Marocco e il Maghreb, la Gran Bretagna con il Ghana, ecc.

“Il paese in causa è quasi sempre l'ex-colonizzatore con il quale il paese del terzo mondo continua ad intrattenere dei legami particolari: appartenenza alla medesima zona monetaria, preferenze

*tariffarie, prezzi preferenziali, oltre al vantaggio dato dall'esistenza di scambi commerciali ben rodati."*

*"I legami bilaterali derivati dal colonialismo sono ancora potenti, ma incominciano ad impoverirsi nel loro insieme per far posto sempre più a correnti intersecate, per mezzo delle quali lo sfruttamento imperialista non solo non si modifica nella sua essenza, ma appesantisce la cappa che ha posato sul terzo mondo."*

Fra il 1950 e il 1962 le esportazioni del terzo mondo avevano subito un incremento nettamente inferiore a quello dei paesi capitalisti, e - in valore di dollari correnti - la differenza di incremento era ancora più grande, dato che le esportazioni del terzo mondo nel 1961 rappresentavano solo una volta e mezzo quelle del 1948, mentre le esportazioni dei paesi imperialisti raggiungevano nel 1961 due volte e mezzo il loro valore del 1948. *"I paesi industrializzati pagano nel 1962 108 unità monetarie per una tonnellata di prodotti importati per i quali, nel 1950, sborsavano 100 unità monetarie, ma ricevono nel 1962 per una tonnellata di loro prodotti esportati 119 unità monetarie, contro 100 nel 1950. Sono dunque in guadagno. Al contrario i paesi del terzo mondo per una tonnellata di loro importazioni pagano nel 1962 108 unità monetarie contro 100 del 1950, per una tonnellata venduta ricevono solo 96 unità monetarie invece di 100. Sono quindi in perdita."*

Solo il petrolio ha un lieve miglioramento del prezzo, ma come rileva lo Studio dell'ONU, *"una parte dei guadagni ottenuti con il petrolio era del tipo che si realizza 'una volta per tutte' e il ritmo d'incremento potrebbe benissimo rallentare."* Ma per i paesi dell'Estremo oriente, privi di petrolio, *"il peggioramento della bilancia commerciale prende pieghe catastrofiche."*

Alla "Conferenza mondiale del commercio" che si tenne a Ginevra fra aprile e giugno 1964, secondo Le Monde del 18.6.64, *"non si è riusciti a creare nessuna convergenza tra i sostenitori delle differenti tesi" e "i settantacinque paesi sottosviluppati partecipanti, nella loro dichiarazione finale non ritengono che i progressi fatti alla conferenza in tutti i campi più importanti della politica economica siano in qualche modo adeguati a far fronte ai loro bisogni essenziali."*

Comunque, secondo l'autore, una stabilizzazione dei prezzi è nell'interesse anche dei paesi industrializzati : *"Raggiungere tale obiettivo non è forse il mezzo migliore per far mantenere a lungo ai paesi del terzo mondo il ruolo di fornitori di materie prime e di prodotti esotici di largo consumo? E di conseguenza di cristallizzare la divisione attuale del lavoro, uno dei fondamenti dell'imperialismo ?"*

*"Da quindici anni, i prezzi dei prodotti manifatturati sono aumentati, quelli dei prodotti di base hanno quasi tutti subito un ribasso. Ne risulta, per i paesi del terzo mondo un peggioramento dei termini di scambio. Questo si traduce in "accentuazione dello sfruttamento imperialista nei confronti dei paesi del terzo mondo."*

L'autore accenna anche un nuovo argomento, che si potrebbe definire *"utilità sociale di beni"*, contrapposta all'utilità piattamente economica o commerciale.

*"Le automobili di cui la Francia importa in peso otto volte di più e in valore undici volte di più nel 1962 rispetto al 1954, si differenziano dalle automobili francesi per l'accendisigari o gli accessori di abbellimento. Ma l'utilità economica di questi scambi è quasi nulla. Sarebbe molto interessante cercare di determinare negli scambi la parte che è dovuta alla civiltà della pubblicità, dello snobismo e della futilità e, senza arrivare a questo, quella di cui è dubbia o secondaria l'utilità economica. Al contrario, gli scambi tra il terzo mondo e i paesi imperialisti mirano a soddisfare da ambo le parti i bisogni fondamentali... L'evoluzione degli scambi si calcola, in mancanza di meglio, in tonnellate e in dollari. Ma le tonnellate e i dollari sono impotenti nel calcolo dell'utilità economica reale e nella valutazione del peso della necessità degli scambi..."*

In altre parole, l'utilità sociale reale di certi beni e la reale necessità di certi scambi, produzioni e consumi, sono ben altra cosa rispetto a quanto avviene sul mercato...

## **Movimenti di capitale fra i paesi imperialisti e il terzo mondo**

**“...Taluni autori giungono a conclusioni di laboratorio relativamente ottimistiche, cosa che favorisce il permanere dell’illusione che un rimedio al sottosviluppo possa essere trovato all’interno del quadro del sistema capitalista”,** ciò che per Jalèe non è possibile.

*“Per molti, in buona fede e non, l’aiuto al terzo mondo è un alibi, un modo di trasformare la coscienza che si ha dello sfruttamento del terzo mondo da cattiva in buona.”*

Per una valutazione sistematica degli “aiuti” al terzo mondo, l’autore usa la pubblicazione dell’ONU “*Il flusso internazionale dei capitali a lungo termine e le donazioni pubbliche*” riguardante gli anni dal 1951 al 1961.

*“L’aiuto dei paesi capitalisti ai paesi del terzo mondo è nel 1960 è di 4.300 milioni di dollari (2.800 di donazioni pubbliche e 1.500 in capitale pubblico a lungo termine), di cui due terzi di doni e un terzo di prestiti”.*

Questi capitali rappresentavano “*nel 1960 e 1961, rispettivamente lo 0,48 % e lo 0,60% del prodotto interno lordo globale dei paesi sviluppati*” cioè “*un contributo di meno di sette dollari - di cui più di due rimborsabili -per abitante dei paesi capitalisti evoluti. Questa manna aumenta il prodotto lordo dell’insieme dei paesi beneficiari solo dell’1,5%, e apporta a ciascuno dei suoi abitanti solo tre dollari, di cui uno da rimborsare. Non si può dire che qualcuno di salassi, e non c’è di che estasiarsi.*” Cresceranno gli aiuti? “*La conferenza mondiale del commercio di Ginevra nel 1964 ha votato, su iniziativa della Francia, una decisione per cui i paesi industrializzati dovrebbero dedicare almeno l’uno per cento del loro reddito nazionale.*”

Anche l’Assemblea generale delle Nazioni Unite 1711 -XVI dà l’indicazione che l’assistenza in capitali deve fissarsi l’obiettivo dell’uno per cento del PIL dei paesi sviluppati. Che rappresenta **“solo un sesto o un settimo della somma giudicata necessaria dagli autori più moderati per assicurare la messa in moto delle economie dei paesi del terzo mondo”.**

*“Abbiamo fatto delle supposizioni ottimistiche, perché è altamente improbabile che il tasso degli aiuti raggiunga l’uno per cento del PIL dei paesi imperialisti, almeno in un prossimo avvenire.”*

La Francia, che era “*di gran lunga il più importante donatore in valore relativo aveva diminuito il suo aiuto di un sesto*” dal 2,07% del 1956 al 1,48% nel 1963.

Se la Francia era il maggiore donatore in termini relativi, “*gli Stati Uniti sono il più importante donatore e prestatore*” nel 1965: teniamo a mente questo dato, che confronteremo con quelli attuali (del 2008), diametralmente opposti per gli USA.

In conclusione, per quanto riguarda gli investimenti pubblici, “*l’aiuto pubblico o multilaterale dell’insieme dei paesi imperialisti al terzo mondo è in definitiva ben poca cosa ... e questo aiuto è radicalmente impotente ad assicurare la messa in moto delle economie dei paesi sottosviluppati, o anche solo a concorrervi sostanzialmente... e tuttavia tutti o quasi preconizzano il proseguimento dell’aiuto. Forse quest’ultimo, sotto il velo degli scopi umanitari dichiarati, nasconderebbe obiettivi più segreti?”*

Questi finanziamenti pubblici sono dispensati dalla Banca mondiale e da altri organismi ad essa collegati, in misura più modesta. La Banca mondiale, più precisamente “Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo” (BIRD) fu istituita nel 1944 a Bretton Wood, insieme al Fondo Monetario Internazionale (FMI), ed aveva lo scopo di gestire finanziariamente - dopo la vittoria degli angloamericani nella guerra mondiale- la fase della decolonizzazione e la nuova spartizione dei mercati.

*“La Banca mondiale ha di mondiale solo il nome. Infatti, benché nata in seno alle Nazioni Unite, alle quali è associata, i paesi socialisti non ne fanno parte, salvo la Jugoslavia ... è una vera banca che lavora solo parzialmente con il proprio capitale, che sostiene il doppio ruolo di prestatore e mutuatario, che fa pagare i suoi servizi e realizza dei profitti ... un affare sano e prospero”*

*“Gli statuti della BM prevedono che le decisioni siano prese a maggioranza di voti. Ora cinque paesi da soli detengono più del 50% dei voti (chi ha apportato più capitali, più conta, ndr): Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania Federale e Cina (Taiwan). Se ad essi si aggiunge il Canada, l’Australia e il Giappone si ottiene un totale del 58,7 % delle voci.*

*Quanto ai prestiti concessi, il terzo mondo non è l'unico beneficiario: a giugno 1964, su un totale di prestiti della BM di 8.533 milioni di dollari, 3.235 erano accreditati ad Asia e Medio Oriente, 2.078 all'America Latina, 1.726 all'Europa occidentale e solo 1.036 all'Africa.*

*La distribuzione dei finanziamenti lascia capire la funzione anti-comunista di essi, e la volontà di contenere e contrastare l'espansione sovietica e cinese. Con parole eleganti, questa politica è sintetizzata dal Presidente Kennedy nel modo seguente:*

*Aiutare i paesi sottosviluppati di Asia, Africa e America latina a modernizzarsi e a salvaguardare la loro indipendenza e la loro libertà di scelta in materia politica almeno per l'avvenire. Permettere lo stabilirsi di nuove relazioni fra il terzo mondo e la comunità atlantica e difendere ovunque le frontiere del mondo libero."*

*Insomma, "l'aiuto internazionale è dispensato da organismi che, sotto la falsa copertura dell'ONU, sono istituzioni dell'imperialismo."*

Mentre l'aiuto pubblico multilaterale viene distribuito tramite le istituzioni internazionali, l'aiuto pubblico bilaterale viene gestito direttamente fra stato forte e stato debole, ed è più consistente, globalmente.

Ma è "condizionato": *"Nessun autore serio oggi contesta più che l'aiuto pubblico bilaterale francese o d'altri è accompagnato da condizioni politiche. Viene accordato ai governi 'saggi', vale a dire sottomessi."*

Ma non solo. *"Un semplice colpo d'occhio gettato su una carta induce a pensare che i paesi privi di valore strategico siano meno assistiti degli altri"*

*"..l'assistenza economica e finanziaria accordata dall'Europa e dall'America del nord è in parte destinata a mantenere delle zone privilegiate di approvvigionamento di materie prime"*

In sintesi *"il neocolonialismo si potrebbe forse meglio definire come la situazione nella quale l'investimento del paese ricco nel paese povero si fa a beneficio del donatore più che dell'assistito, e nel caso a vantaggio più della classe dirigente che delle masse"* del paese povero.

Questo aspetto, del sostegno alla classe dirigente dei paesi poveri, torna costantemente nella storia del neocolonialismo: lo ritroveremo anche più avanti, anche nei suoi aspetti più impresentabili.

Quanto agli investimenti mirati per garantirsi materie prime, l'autore cita un analista marocchino, che afferma: *"In realtà la Francia approfitta del dissesto del nostro paese (il Marocco, ndr) per assicurarsi delle garanzie sulla sorte degli insediamenti dei monopoli stranieri e la perennità del loro sfruttamento."*

E ancora *"L'aiuto bilaterale francese - e gli altri sono dello stesso genere - è anzitutto interessato, copre spese suntuarie o di prestigio destinate a beneficiare gli ambienti dirigenti .... mira in tutti i modi a mantenere al potere i gruppi "rispettosi" e la parte destinata realmente ad investimenti mira a rafforzare la posizione dei gruppi d'affari del paese che aiuta, a facilitare l'accrescimento delle vendite del paese aiutato, a perseguire e intensificare il saccheggio neo-colonialista."*

## **Investimenti privati e rimpatrio dei profitti**

Va premesso che ancora nel 1963 *"L'Europa ha continuato a vedere concentrati su di sé gli investimenti americani"* per cui gli investimenti nel terzo mondo sono stati modesti. Nonostante gli ottimi ritorni: *"Tra il 1950 e il 1955 gli Stati Uniti hanno investito in America latina 2 miliardi di dollari, vi hanno realizzato 3 miliardi e mezzo di profitti, di cui uno e mezzo reimportato negli Stati Uniti. Per il solo 1959, gli Stati Uniti hanno realizzato in America latina 775 milioni di dollari di profitti, ne hanno reinvestiti solo 200 e rimpatriati 575."*

La morale è che *"l'accrescimento di valore di una ricchezza nazionale va solo molto parzialmente a vantaggio della nazione che la detiene."*

*"Da qui un sentimento di spoliazione nei paesi sottosviluppati, che hanno l'impressione che le ricchezze di cui la natura le ha dotate vengono sfruttate senza ricavarne gran che."*

*"Sarebbe interessante poter determinare, anche approssimativamente la parte dei profitti delle imprese straniere nel terzo mondo che si reinveste nel paese ricevente. Ma mancano indicazioni*

*serie ... infatti le statistiche riguardano solo una frazione ufficializzata di questi profitti, che sovente non ha se non un lontano rapporto con i profitti reali.”*

Ci sono tentativi di limitare l'espatrio di capitali, da parte del terzo mondo, ma con scarsi risultati: *“Sempre più numerosi sono i paesi del terzo mondo che hanno elaborato e realizzato carte o codici degli investimenti stranieri, che pur mirando ad attirare questi investimenti con dei favori fiscali, doganali ed altro, pretendono di diminuire l'ammontare dei profitti trasferibili.”*

Ma questi codici vengono aggirati in vari modi: *“Una parte del reddito delle imprese straniere nel terzo mondo esce dal paese ricevente sotto la voce dei salari versati ai tecnici e quadri stranieri, e soprattutto a titolo di remunerazione di brevetti e licenze.”*

Ma la maggior parte del plusvalore è rimpatriato con il meccanismo dei prezzi di monopolio della merce venduta *“Le imprese che si installano nel terzo mondo sono filiali di società-madri straniere”* alle quali *“vendere a prezzo di costo la materia prima estratta...I gruppi a filiale dispongono di tutto un repertorio per fare apparire il plusvalore ora qui ora là, secondo le opportunità...”*

Al plusvalore così realizzato si aggiunge quello che estraggono i grandi gruppi del commercio internazionale: *“L'Anderson Clayton, trafficando su scala mondiale con il cotone messicano, guadagna su ogni balla cinque volte più del piantatore”* ad esempio, ma l'importante è capire l'emorragia finanziaria *“Sul piano finanziario le installazioni nel terzo mondo delle imprese dell'imperialismo sono generatrici a scadenza di una emorragia di capitali interminabile. Il problema fondamentale dei paesi sottosviluppati è quello dell'**accumulazione primaria** (l'accumulazione di capitale originario che i paesi del nord si sono creati con lo schiavismo e la rapina coloniale, dal 1492 in poi, ndr), ed i profitti delle imprese straniere vi concorrono in fondo solo in misura infima. Infatti la gran parte del plusvalore estratto va a capitalizzarsi all'estero per rafforzare l'imperialismo, indebolendo con questo sempre di più la posizione complessiva del terzo mondo.”* Che vende, una volta per tutte, le sue risorse naturali, senza riuscire a far decollare infrastrutture produttive proprie durature.

Ma non solo: *“Non soltanto dunque l'impresa privata straniera, per il fatto del trasferimento ufficiale o clandestino della maggior parte dei suoi profitti, non ha effetto acceleratore e non interviene se non molto poco nel processo di sviluppo cumulativo del paese in cui lavora, ma essa non si integra neppure, o solo eccezionalmente, nel piano di sviluppo del paese ricevente...”*

L'investimento “misto” - da capitale proveniente in parte dai paesi sviluppati e in parte dal paese ricevente - è ancora più subdolo: *“L'investimento misto è forse la peggiore forma dello sfruttamento neo-imperialista, perché lega a sé dei capitali nazionali del paese ricevente, che si trovano così denazionalizzati. Il capitale straniero accetta con perfetta serenità di essere minoritario, lo propone anche, cosa che testimonia la purezza delle sue intenzioni. Arriva persino ad accettare che il direttore generale sia marocchino, accontentandosi di un vice-direttore o del direttore tecnico, e perché dovrebbe esigere di più? Sa che l'impresa non può essere avviata se non partendo da brevetti stranieri, da materiale straniero, da forniture straniere, da capitale tecnico straniero. Il capitale autoctono sarà maggioritario, ma è comunque un capitale prigioniero.*

A conclusione, il rimpatrio dei profitti *“pesa gravemente sulla bilancia dei pagamenti dei paesi del terzo mondo, e sottrae la massa dei profitti trasferiti al processo di sviluppo cumulativo del paese ricevente...”*

E intanto fa capolino il **debito**, ancora limitato anche se già preoccupante:

*“Nel corso degli anni 1960/1962 l'America latina ha ricevuto in aiuti pubblici e capitali privati il 12 % del totale delle sue risorse in divise, ma ha dovuto esborsarne il 17 % sotto forma di interessi e dividendi. L'Asia occidentale ha ricevuto nello stesso periodo il 18 % del totale, ma ha dovuto vederne uscire il 33 % per interessi e dividendi.”*

### **Un tipo di contratto neo-imperialista: l'associazione al mercato comune europeo**

Dovremo ritornare a questo capitolo quando parleremo di EPAs, l'accordo con 76 paesi di Africa, Caraibi e Pacifico (ACP) al quale l'Unione europea sta lavorando dal 2000. L'accordo ACP è infatti

la prosecuzione e il perfezionamento — dal punto di vista dell'UE — della Convenzione di Yaoundè del 1963, modificata a Lomè (Toga) nel 1975, rimaneggiata più volte, poi modificata con la Convenzione di Cotonou, ancora in vigore. Le convenzioni stipulate vertono sugli scambi commerciali e le barriere doganali, e si resero necessarie quando — con la decolonizzazione — i paesi africani divennero indipendenti e sovrani.

*“I sei paesi del Mercato comune europeo, che ad eccezione del Lussemburgo sono tutti antichi colonizzatori, hanno firmato a Yaoundè (Camerun) nel luglio 1963 una convenzione di associazione tra la CEE e diciotto paesi africani”.*

Ricordiamo brevemente su quali basi — economiche e strategiche - è nata la CEE: *“Per André Philip, (analista conservatore del France-Observateur, 1962) i paesi industrializzati sono oggi impegnati in una rivoluzione tecnica che richiede l'allargamento dei mercati”.* E sul piano geostrategico *“egli si augura l'allargamento dell'Europa dei sei, in particolare con l'adesione della Gran Bretagna,.. perché assicurerebbe l'ancoraggio definitivo dell'Europa all'America e renderebbe ormai impossibile ogni tentativo di politica neutralista ... esortando alla solidarietà atlantica.”*

L'istituto di economia mondiale dell'URSS dà della CEE un'analisi che collima ampiamente con la precedente, seppur da un punto di vista opposto: *“L'integrazione dell'Europa occidentale è un tentativo del capitale monopolista di conciliare la forma capitalista privata dell'economia e le forze produttive che hanno separato le frontiere nazionali . . . I dirigenti delle potenze imperialiste cercano di trasformare l'integrazione in una santa alleanza della reazione, per la lotta contro il socialismo, il movimento operaio, il movimento di liberazione nazionale e democratica (dei paesi del terzo mondo, ndr), e a rafforzare la base economica del blocco aggressivo della NATO in Europa.” (Humanità, settembre 1962).*

La CEE si è sempre interessata al terzo mondo, all'Africa in particolare, fin dal preambolo del Trattato di Roma, istitutivo della CEE stessa nel 1957.

*“Il trattato stesso associa d'autorità da una parte l'Algeria e i dipartimenti francesi d'oltre mare (art. 227-2), dall'altra i paesi e territori non europei che intrattengono con il Belgio, la Francia, l'Italia e i Paesi bassi delle relazioni particolari (art. 131-136 e convenzione di applicazione).. La Convenzione di Yaoundè nel luglio 1963 è stata resa indispensabile dall'accesso all'indipendenza, dopo il Trattato di Roma, di numerosi stati africani. Si tratta dunque più precisamente dal passaggio formale dal colonialismo al neo-colonialismo.”*

Precedentemente, il colonialismo si era dato:

- “1) gli strumenti dell'unione doganale o la zona di libero scambio, secondo il caso*
- 2) la libera circolazione dei capitali, generalmente accompagnata dall'integrazione monetaria.”*

Ma i rapporti non cambiano.

*“E' evidente che gli strumenti o le strutture creati dal colonialismo per il proprio vantaggio non potrebbero essere adattati all'azione inversa: la decolonizzazione... L'unione doganale e il libero scambio impediscono ogni reale industrializzazione, dato che le giovani industrie (del terzo mondo, ndr) non possono lottare senza protezione contro le potenti industrie europee ... la libera circolazione dei capitali autorizza la fuga dei benefici realizzati dalle società installate nel paese ex-colonizzato, cosa che è incompatibile con l'accumulazione di capitale indispensabile ad una rapida crescita. La libera circolazione dei capitali è inoltre inconciliabile con l'autonomia monetaria, senza la quale l'indipendenza è semplicemente una facciata.”*

La convenzione di Yaoundè *“costituisce non un'unione doganale, ma una zona di libero scambio ... i Sei sopprimono tutti i diritti di dogana sui prodotti dei Diciotto: ananas, cocco, caffè non torrefatto né decaffeinato, the in grossi imballaggi, ecc .. . Si noterà che questi prodotti privilegiati sono prodotti grezzi che escludono ogni condizionamento o imballaggio per la vendita diretta... Al contrario i Diciotto devono applicare, con una dilazione di sei mesi, un trattamento tariffario uguale per i prodotti di ciascuno dei Sei e devono inoltre eliminare progressivamente i loro diritti di dogana sui prodotti originari dei Sei”.*

## A Yaoundè il mercato comune euro-africano neo-colonialista

Ancor maggiore attenzione occorre sul movimento di capitali *“La convenzione stipula che i Diciotto si sforzeranno di non introdurre alcuna nuova restrizione di cambio che colpisca il regime degli investimenti...”*

*“...la CEE è dunque riuscita a costituire con la Convenzione di Yaoundè un **vero mercato comune euroafricano** inglobando i sei e i diciotto associati africani. In questa area geografica vasta in cui le economie europee e africane sono complementari, le merci si scambieranno senza restrizioni quantitative e diritti di dogana... A questo libero scambio di merci si aggiunge quello delle imprese e dei capitali, e ci siamo già sufficientemente fermati sull'ipoteca che gli investimenti privati stranieri fanno pesare sui paesi del terzo mondo.”*

Ben lungi dal facilitare un decollo dell'economia nei paesi africani, la convenzione ne cristallizza il sottosviluppo *“Il risultato di questa costruzione sarà il consolidamento della divisione internazionale del lavoro di carattere imperialista .... Se l'Europa non ha la vocazione di produrre banane, caffè o caucciù, i paesi dell'Africa avrebbero però tanto quanto gli altri la vocazione a fabbricare prodotti tessili, pellami, oli e grassi vegetali, a lavorare essi stessi il loro legname, e soprattutto a trattare il loro minerale e a creare tutte le industrie di trasformazione che ne derivano. Queste industrie aspetteranno perché il regime della convenzione di Yaoundé è tipicamente nella sua essenza quello dello sfruttamento coloniale più classico... Se si ammette che la siderurgia è la base dell'industrializzazione, è significativo constatare che ciascuno dei sei europei possiede la sua siderurgia, mentre ad eccezione dell'Unione Sud-Africana nessun paese dell'Africa ha ancora la sua.”*

Per addolcire la pillola, con la convenzione la CEE mette a disposizione dei Diciotto per una durata di cinque anni un importo totale di 730 milioni di dollari, di cui 110 rimborsabili.

*“Questo contributo, molto inferiore a quello che gli abitanti dei Sei spendono ogni anno in **scommesse alle corse**, rappresenta una iniezione annuale di due dollari e mezzo per ciascun africano.”*

In cambio di questo *“piatto di lenticchie”* i Diciotto dovranno indirizzare alla CEE il **dossier dei progetti** per i quali essi sollecitano un concorso.

In conclusione, *“la convenzione mostra che l'imperialismo del 1963 resta fedele a se stesso, dato che il sistema messo in atto è - sotto nuova maschera - il vecchio sistema del patto coloniale, addolcito su misura per deviare il giudizio. La più grande innovazione consiste nel passaggio da legami bilaterali a legami multilaterali. L'azione dell'imperialismo tende a denazionalizzarsi.”*

Sembra uno scenario senza speranza, in cui oltretutto si inserisce pesantemente l'imperialismo americano, che non dimentichiamolo, è il vincitore della guerra e vuole essere il vero beneficiario della redistribuzione dei mercati mondiali, di materie prime e di prodotti finiti.

Nelle sue pagine di conclusione, Pierre Jalée avanza due proposte ai paesi del terzo mondo.

La prima è quella di creare dei *“fronti comuni per dare tutto il peso al fatto che essi detengono fonti di materie prime insostituibili”*: pensiamo al petrolio e all'OPEC che si era costituita nel 1960 fra i primi cinque paesi promotori (Iran, Iraq, Kuwait, Arabia Saudita e Venezuela, poi ampliata ad 14 membri).

*I fronti comuni “possono mettere alle strette l'imperialismo in numerosi settori di base, fare in modo insomma che le loro ricchezze (dei paesi del sud) li arricchiscano un po', aspettando che li arricchiscano del tutto quando essi stessi le trasformeranno in economie socialiste “.*

La seconda proposta è perciò di sistema: **scegliere fra sistema capitalista e sistema socialista.**

*“...per i paesi del terzo mondo riteniamo di aver mostrato, attraverso le nostre indagini, che non c'è alcuna speranza di uscire dal sottosviluppo e dallo sfruttamento nel quadro del sistema imperialista.”*

D'altra parte, l'alternativa socialista non solo è possibile, ma anche allettante:

*“Il campo socialista si sviluppa economicamente, malgrado degli errori e tentennamenti, più velocemente dei paesi imperialisti. Qui si leva il grande vento della decolonizzazione.”*

“La Cina è per essi il grande esempio”, un paese immenso che ha vinto la fame in quindici anni, fra il 1949 e il 1964, e “ha trasformato degli schiavi in uomini”

Fa una certa impressione rileggere queste righe oggi, dopo oltre quaranta anni, dopo il crollo del sistema sovietico, e dopo che la Cina è diventata il motore economico del mondo, come vedremo in seguito.

Ma fa ancora più impressione pensare alle mille azioni - azioni criminali - messe in atto dai paesi forti per impedire al terzo mondo la scelta che Jalèe caldeggiava.

#### ***Paesi membri dell'OPEC (Organization of the Petroleum exporting Countries)***

**Africa:** Algeria (1969), Angola (2007), Gabon (1975), Libia (1962), Nigeria (1971)

**Medio Oriente :** Iran (1960), Iraq (1960), Kuwait (1960), Qatar (1961), Arabia Saudita (1960), Emirati Arabi Uniti (1967)

**Asia :** Indonesia (1962)

**Sud America :** Ecuador (1973), Venezuela (1960)

## **2° PARTE**

### **Debito e dominio sulle economie deboli**

#### ***L'esplosione del debito e i sicari dell'economia del sud***

Fra le peggiori di quelle azioni criminali, dopo le guerre d'aggressione e i colpi di stato fascisti promossi nel terzo mondo dal primo mondo “democratico”, c'è ***l'induzione pianificata all'indebitamento insostenibile***, che ha spinto i paesi poveri in una spirale infernale, peggiorando la condizione di centinaia di milioni di persone, dagli anni '70 in poi.

***Con la crisi petrolifera del 1973***, i prezzi del petrolio - fino a quel momento mantenuti bassi - subirono un forte rialzo. Di questo rialzo si avvantaggiarono, oltre che i paesi dell'OPEC (costituita nel 1960), i petrolieri del Texas, che pur continuando a produrre ai costi precedenti, potevano vendere ai prezzi maggiorati. Ma ne furono colpiti gli importatori, in particolare quelli più deboli come i paesi del terzo mondo non produttori di petrolio. Per pagare le forniture furono costretti ad indebitarsi, entrando in un tunnel infernale dal quale molti paesi non sono, ancor oggi, riusciti a sortire. Ma furono indotti ad indebitarsi soprattutto dai “bisogni” dei paesi sviluppati. Questi si trovarono ingenti quantità di ***petrodollari*** nelle loro banche (provenienti dagli introiti dei paesi petroliferi), che iniziarono ad investire a tassi molto bassi (anche del solo 0,5%, superiori al tasso d'inflazione del paese destinatario) nei paesi del Terzo mondo. ***Paradossalmente, ricchezza proveniente dal terzo mondo, lì ritornava - dopo la mera intermediazione bancaria del nord - per arricchire i ricchi e perpetuare la dipendenza dei poveri.***

Per alcuni anni i paesi del nord fecero affari d'oro, creando con quei fondi le infrastrutture di base - come strade, ferrovie e porti - utili per la migliore canalizzazione verso il nord di materie prime. L'indebitamento, a prima vista assai conveniente per il sud ed ampiamente incoraggiato, si rivelò ben presto fallimentare: dopo i primi anni di bassi tassi d'interesse, i paesi del sud si ritrovarono con interessi da pagare anche del 19/20 %.

***La seconda crisi petrolifera del 1979*** infatti, con la crescita del prezzo del petrolio del 150 % rispetto al 1973 innescò la volontà dei paesi forti di politiche restrittive, volte al contenimento dell'inflazione (ricordiamo ad esempio che in Italia l'inflazione in quegli anni raggiungeva il 18/20%) e della massa monetaria circolante. Ciò che fu attuato con lo strumento classico dell'aumento del tasso d'interesse, che fu esteso - appunto - anche ai paesi poveri.

Il debito dei paesi poveri si quadruplicò nel 1982, passando da 160 a 633 miliardi di dollari (per raffronto, oggi è circa 2600 miliardi di dollari), spesso per effetto di un rifinanziamento del debito originario, mentre gli interessi passarono da 9 a 63 miliardi di dollari, fino a 96 miliardi nel 1983. Nel 1981 cominciavano le prime dichiarazioni di insolvibilità da parte della Turchia e dello Zaire (oggi Repubblica democratica del Congo), seguite da Brasile e Messico nel 1982 e 1983, mentre il

tentativo di costituire un “cartello” di paesi debitori che ne tutelasse gli interessi fu impedito dagli Stati Uniti.

Con il grimaldello dell’indebitamento, iniziava anche lo sgretolamento del blocco sovietico, a cominciare dall’anello debole della Polonia, che negli stessi anni (1981) dovette dichiarare la propria insolvenza. Il grande paese baltico, storicamente stretto fra due colossi come la Germania e la Russia, fu “aiutato” molto ad uscire dal blocco sovietico, ben al di là delle intenzioni di Papa Wojtyla. Oggi, significativamente, la Polonia - il sesto paese dell’Unione Europea con i suoi 39 milioni di abitanti - è il paese meno europeista e più filo-statunitense dell’est europeo, e sta per accogliere, insieme alla Repubblica Ceca, le installazioni missili anti-missili USA in funzione anti-russa.

## **Gli “aggiustamenti strutturali” e le privatizzazioni**

Iniziava in quegli anni - su queste premesse - il processo di acquisizione di imprese pubbliche dei paesi poveri da parte di multinazionali, che sarà ufficializzato e generalizzato dall’Accordo GATT del 1994 (Accordo generale sulle tariffe e il commercio, esistente dal 1947, ma aggiornato nel 1994).

Ed iniziava anche l’imposizione, da parte della Banca Mondiale e del FMI, delle politiche di **“aggiustamento strutturale”** ai paesi indebitati, che lacrime e sangue stanno costando ancora oggi ai popoli in tutto il mondo.

L’aggiustamento strutturale, dietro la denominazione accattivante e asettica, consiste invece in misure draconiane, volte a garantire il pagamento del debito estero e di fatto il trasferimento di immense risorse dai poveri ai ricchi.

In particolare l’aggiustamento può consistere, caso per caso, ma quasi sempre:

- *nella svalutazione della moneta locale, al fine di favorire le esportazioni, specialmente verso economie con valuta forte.*
- *nella drastica riduzione della spesa pubblica nei settori della sanità, dell’istruzione, delle pensioni, della protezione dell’ambiente, di altri servizi dove esistono.*
- *nell’espulsione di lavoratori dalle fabbriche, modernizzazione per aumentarne l’efficienza e ridurre il costo dei prodotti, in vista della privatizzazione se pubbliche, o della vendita alle multinazionali se di proprietà di imprenditoria locale.*
- *nell’espulsione di lavoratori dal pubblico impiego in nome del principio “meno stato, più mercato”.*
- *nella privatizzazione di tutte le attività che danno reddito, comprese le aziende di erogazione dell’acqua, del gas, dell’energia elettrica, ecc.*
- *nella deregolamentazione del sistema bancario, nonché la privatizzazione della banca centrale.*
- *nella libera circolazione dei capitali e delle merci, che quasi sempre significa libero accesso ai capitali e alle merci dei paesi forti nei paesi deboli.*

Queste misure, accolte in cambio del rifinanziamento del debito, hanno coinvolto e coinvolgono oltre 100 paesi, cioè oltre 4 miliardi di persone, e sono costate sofferenze, fame, malattie, disoccupazione, distruzione dell’ambiente. Ed hanno permesso un immenso drenaggio di risorse dai paesi poveri a quelli ricchi. Ma anche dalle fasce medio-basse dei paesi industrializzati alle banche internazionali.

Un ruolo decisivo in questo processo di spoliazione e asservimento fu svolto dalle multinazionali americane, per conto del governo, e dalle istituzioni finanziarie internazionali, come la Banca Mondiale e il Fondo monetario internazionale, che operavano, spesso in collegamento, tramite una rete di “sicari dell’economia”, con l’obiettivo di asservire i paesi “prescelti”.

John Perkins era uno di questi “sicari”, e nel suo libro “da pentito” - **“Confessioni di un sicario dell’economia, la costruzione dell’impero americano nel racconto di un insider”** - descrive dall’interno questi meccanismi.

Ma non dubito che anche agenti europei abbiano svolto attività molto simili, con la stessa o perfino una maggiore dose di ipocrisia rispetto ai colleghi statunitensi.

## **I sicari dell'economia dall'Equador all'Iran, dall'Indonesia a Panama**

Seleziono qui sotto alcuni passi particolarmente significativi delle **“Confessioni”** di John Perkins , rimandando alla lettura diretta, molto interessante per chi vuole capire certi meccanismi.

*“A causa mia e dei miei colleghi, oggi l'Ecuador è in condizioni molto peggiori di quanto non fosse prima che l'avviassimo ai miracoli dell'economia, della finanza e dell'ingegneria moderna. Dal 1970, durante il periodo noto eufemisticamente come boom petrolifero, il livello ufficiale di povertà è salito dal 50% al 70%, la sottoccupazione e la disoccupazione sono aumentate dal 15 al 70% e il debito pubblico è cresciuto da 240 milioni a 16 miliardi. Nel frattempo, la quota di risorse nazionali distribuite alle fasce più povere della popolazione è scesa dal 20 al 6%. Purtroppo, l'Ecuador non è un'eccezione. Quasi tutti i paesi che noi sicari dell'economia abbiamo portato sotto l'ombrello dell'impero globale hanno subito un destino simile. Il debito dei paesi del terzo mondo è arrivato a oltre 2500 miliardi di dollari, mentre gli interessi - oltre 375 miliardi l'anno al 2004 - sono superiori all'intera spesa per la sanità e l'istruzione e venti volte gli aiuti che i paesi in via di sviluppo ricevono annualmente dall'estero.”*

*“Quell'assurdo, orrendo muro è una diga che blocca l'impetuoso Pastaza, ne devia le acque in enormi tunnel scavati nella montagna e ne trasforma l'energia in elettricità. Si tratta della centrale idroelettrica di Agoyan, da 156 megawatt, che alimenta le industrie che arricchiscono un pugno di famiglie ecuadoriane ed è stata fonte di indicibili sofferenze per i contadini e le popolazioni indigene che vivono lungo il fiume.”* *“Noi sicari dell'economia siamo furbi: abbiamo imparato dalla storia. Oggi non portiamo spade. Non indossiamo armature o abiti che ci distinguono. In paesi come l'Ecuador, la Nigeria o l'Indonesia ci vestiamo come gli insegnanti e i negozianti locali. A Washington e a Parigi sembriamo burocrati e banchieri. Abbiamo un aspetto semplice, normale. Facciamo sopralluoghi nei siti dei progetti e gironzoliamo per i villaggi ridotti in miseria. Professiamo l'altruismo, parliamo con la stampa locale delle meravigliose opere umanitarie che stiamo compiendo. Raramente ricorriamo ad azioni illegali, perché il sistema stesso è fondato sul sotterfugio, e il sistema è lecito per definizione. Se falliamo, entra in gioco una razza assai più sinistra, quelli che chiamiamo gli sciacalli... Quando spuntano fuori, i capi di stato vengono rovesciati o muoiono in “incidenti” violenti.”*

Nel 1971 il giovane Perkins, laureato in economia e al suo primo incarico in una multinazionale delle costruzioni, la MAIN, viene istruito sul suo ruolo: *“Siamo una specie rara - gli dice la sua istruttrice - che fa un lavoro sporco. Nessuno deve sapere in che cosa sei coinvolto, nemmeno tua moglie. La tua decisione sarà definitiva. Una volta che sei dentro, ci sei per tutta la vita.”*

*“C'erano due obiettivi principali nel mio lavoro. Primo avrei dovuto giustificare gli enormi prestiti internazionali che avrebbero riportato il denaro alla Main e ad altre aziende statunitensi (come la Bechtel, la Halliburton, la Stone & Webster e la Brown & Root) attraverso grossi progetti di ingegneria ed edilizia. Secondo mi sarei dato da fare per mandare in rovina i paesi che ricevevano i prestiti - una volta pagati la Main e gli altri appaltatori statunitensi, naturalmente - affinché restassero per sempre in obbligo verso i creditori, costituendo facili bersagli nel caso necessitassimo di qualche favore, quali installazioni di basi militari, voti alle Nazioni Unite o accesso al petrolio e ad altre risorse naturali.”*

***“Il tuo lavoro consiste soprattutto nel convincere i governanti a entrare a far parte di una vasta rete che favorisce gli interessi commerciali degli Stati Uniti. Alla fine, questi leader saranno intrappolati in una trama di debiti che ci garantisce la loro fedeltà. Possiamo fare affidamento su di loro in qualunque occasione, per soddisfare le nostre esigenze politiche, economiche o militari. E i governanti a loro volta rafforzano la loro posizione politica fornendo poli industriali, centrali elettriche e aeroporti alla loro popolazione. Intanto i proprietari delle società di progettazione e di costruzione americane si arricchiscono enormemente.”***

Ma perché un “sicario” privato, anziché un agente dei servizi segreti, per certi compiti così “delicati”?

Perché è meno rischioso per il governo degli USA.

A tale proposito l'istruttrice ricostruisce la vicenda del colpo di stato in Iran del 1951, condotto da un agente della CIA:

*“Claudine mi raccontò di come, fin dai tempi remoti, gli imperi fossero stati costruiti soprattutto attraverso la forza militare o la minaccia del suo impiego. Ma con la fine della seconda guerra mondiale, la nascita dell'Unione sovietica e lo spettro di un olocausto nucleare, la soluzione era divenuta troppo rischiosa. Il momento decisivo arrivò nel 1951, quando l'Iran si ribellò contro una compagnia petrolifera britannica, l'attuale BP. Per contrastarla, il primo ministro iraniano Mossadeq, democraticamente eletto e molto popolare - nominato uomo dell'anno dalla rivista Time nel 1951 - nazionalizzò l'intero patrimonio petrolifero iraniano. Indignata, l'Inghilterra cercò aiuto presso il suo alleato della seconda guerra mondiale, gli USA. Tuttavia entrambi i paesi temevano che una rappresaglia militare avrebbe portato l'Unione sovietica ad intervenire in favore dell'Iran. Invece di inviare i marine quindi Washington spedì l'agente della CIA Kermit Roosevelt, nipote di Theodore, il quale agì brillantemente, persuadendo un gran numero di persone a suon di tangenti e minacce e reclutandole per organizzare una serie di rivolte e dimostrazioni violente, creando quindi l'impressione che Mossadeq fosse incapace e impopolare. Alla fine il primo ministro cadde e passò il resto della sua vita agli arresti domiciliari.*

*Lo Scià Mohammad Reza, alleato degli USA, divenne il dittatore incontrastato. Kermit Roosevelt aveva preparato il terreno per una nuova professione, quella che io stavo abbracciando. Ma c'era un problema. Kermit Roosevelt era un dipendente della CIA. Se fosse stato scoperto, le conseguenze sarebbero state terribili. Aveva orchestrato la prima operazione statunitense per rovesciare un governo straniero, ed era probabile che molte altre ne sarebbero seguite, ma era importante trovare un metodo che non coinvolgesse direttamente Washington ... i servizi segreti - compresa la NSA - avrebbero individuato dei potenziali SDE (acronimo di sicari dell'economia, ndr), i quali sarebbero stati assunti da aziende internazionali ... di conseguenza il lavoro sporco, se mai fosse emerso, sarebbe stato attribuito all'avidità delle imprese anziché alla politica del governo... inoltre le aziende che li avrebbero assunti, sebbene finanziate dalle agenzie governative e dalle banche internazionali loro controparti - con il denaro dei contribuenti - sarebbero state al riparo dal controllo del Congresso, protette da una coltre di iniziative legali, tra cui le legislazioni relative ai marchi.*

*“Nel 1971 la determinazione degli Stati Uniti ad allontanare l'Indonesia dal comunismo si accentuò per l'esito quanto mai incerto della guerra in Vietnam. La strategia del presidente Nixon era volta ad impedire la caduta di un paese dopo l'altro sotto il comunismo e si concentrava su un paio di paesi: l'Indonesia era la chiave. Il progetto di elettrificazione della Main faceva parte di un vasto piano che avrebbe dovuto assicurare il dominio americano nel sudest asiatico..., i progressi fatti in Indonesia avrebbero avuto ripercussioni positive in tutto il mondo islamico, specialmente nell'esplosivo Medio Oriente. E se ciò non fosse stato un incentivo sufficiente, l'Indonesia possedeva il petrolio.”*

*“Sappiamo tutti quanto il nostro paese dipenda dal petrolio. L'Indonesia può essere un alleato importante.... Siamo qui per elaborare un piano energetico generale per l'elettrificazione di Giava, il territorio più popolato del mondo. Ma questa è solo la punta dell'iceberg - affermava il capo della Main - Dovrete fare il possibile affinché l'industria petrolifera e tutti i settori connessi - porti, oleodotti, imprese di costruzione - abbiano a disposizione un'adeguata fornitura di energia elettrica per tutti i venticinque anni del piano. Non vogliamo che vivano sotto la bandiera rossa della Cina.”*

Dopo l'Indonesia, il giovane Perkins viene inviato a Panama, dove gli USA avevano l'obiettivo di riprendere il controllo del canale fra l'Atlantico e il Pacifico, che il presidente Torrijos, molto popolare, aveva nazionalizzato. Per questo atto coraggioso e per la sua politica, era diventato un punto di riferimento per tanti paesi dell'America Latina.

*“La sua piccola nazione di due milioni di abitanti era un modello di riforma sociale e costituiva una fonte d'ispirazione per leader mondiali tanto diversi tra loro...” “Torrijos si opponeva anche alla School of the Americas e al centro di addestramento in guerra tropicale del Comando Meridionale statunitense, entrambi ubicati nella Zona del Canale ... era risaputo che vi si*

*addestravano gli squadroni della morte di destra e i torturatori che avevano trasformato così tante nazioni in regimi totalitari.”*

*“Ero stato inviato a Panama per siglare l'accordo su un piano che avrebbe dovuto giustificare investimenti per miliardi di dollari, da parte della Banca Mondiale, dell'Inter-American Development Bank e dell'Usaid, nel settore energetico, agricolo e dei trasporti di questo minuscolo, ma cruciale paese. Era ovviamente un sotterfugio, un modo per sprofondare per sempre Panama nei debiti, riportandolo alla sua condizione di burattino.”*

*“Tra le società nemiche di Torrijos c'erano le gigantesche multinazionali, molte delle quali legate a doppio filo ai politici statunitensi e dedite allo sfruttamento della manodopera e delle risorse naturali dell'America latina: petrolio, legname, stagno, rame, bauxite e terreni agricoli.” “Due mesi dopo la morte di Roldos, l'incubo di Omar Torrijos si avverò; morì in un incidente aereo, era il 31 luglio 1981.... Lo scrittore Graham Greene cita l'addetto alla sicurezza di Torrijos che gli dice “So che c'era una bomba sull'aereo, ma non posso dirle il perché al telefono.”*

Gli successe Manuel Noriega che, pur non avendo la tempra di Torrijos, resistette per anni alle pressioni e ai tentativi di discredito degli USA. Finché nel 1989, con una vera e propria invasione militare e bombardamenti massicci, gli americani ripresero il pieno controllo di Panama e del canale.

Il presidente dell'Ecuador Roldos, che aveva nazionalizzato il patrimonio petrolifero del paese, fu assassinato due mesi prima di Torrijos, il 24 maggio 1981, anche lui con un incidente aereo. Gli successe Osvaldo Hurtado che rimise in mano alle multinazionali il petrolio ecuadoriano.

A Washington si era insediato da poco il presidente Reagan, che chiudeva la parentesi della presidenza Carter.

## **I sicari economici in Arabia Saudita e in Iraq**

Nel 1967 Israele, con un'azione militare fulminea (“la guerra dei sei giorni”) aveva occupato il Sinai egiziano, il Golan siriano e la Transgiordania, distruggendo buona parte delle forze armate dei paesi confinanti.

Nell'ottobre 1973 Siria ed Egitto vollero riprendersi quei territori e lanciarono la guerra del Kippur, *“la quarta e più distruttiva delle guerre arabo-israeliane e quella che avrebbe avuto il maggior impatto sul resto del mondo. Il presidente dell'Egitto Sadat premette su Re Faisal dell'Arabia Saudita perché facesse pagare agli Stati Uniti la loro complicità con Israele, impiegando quella che Sadat definiva ‘l'arma del petrolio’. Il 16 ottobre l'Iran e i cinque stati del golfo arabo, tra cui l'Arabia Saudita, annunciarono un aumento del 70% del prezzo del petrolio ... il 19 ottobre il Presidente Nixon chiese al Congresso aiuti per Israele del valore di due miliardi e duecento milioni di dollari. Il giorno dopo, l'Arabia Saudita e altri produttori arabi imposero un embargo totale sulla fornitura di petrolio agli Stati Uniti. L'embargo petrolifero si concluse il 18 marzo 1974. La sua durata fu breve ma l'impatto enorme. Il prezzo di vendita del petrolio balzò da 1,39 dollari al barile del 1 gennaio 1970 a 8,32 dollari l'11 gennaio 1974. I politici e le amministrazioni successive non avrebbero mai dimenticato la lezione appresa durante quella prima metà degli anni settanta. Alla lunga, il trauma di quei pochi mesi servirà a rafforzare la corporatocrazia: i suoi tre pilastri - le grandi corporation, le banche internazionali e il governo - si unirono come mai prima. Un'unione destinata a durare. L'embargo convinse la corporatocrazia “che non sarebbe stato possibile tollerare mai più una cosa simile. Proteggere i nostri rifornimenti di petrolio era sempre stata una priorità; dopo il 1973 divenne un'ossessione.”*

In Arabia Saudita *“L'obiettivo primario non era il solito - coprire quel paese di debiti che non avrebbe mai potuto saldare - bensì trovare modi per garantire che una gran parte dei petrodollari ritornasse negli Stati Uniti. L'operazione avrebbe dovuto attirare l'Arabia Saudita nell'orbita americana, renderne l'economia sempre più interconnessa e dipendente dalla nostra e, presumibilmente, occidentalizzarla ... il denaro sarebbe stato destinato a creare un settore industriale dedicato alla trasformazione del greggio in prodotti finiti per l'esportazione. Nel deserto sarebbero sorti grandi complessi petrolchimici e, intorno ad essi, enormi poli industriali.*

*Naturalmente un simile piano avrebbe richiesto anche la costruzione di centrali elettriche con una capacità di migliaia di megawatt, linee di trasmissione e distribuzione, autostrade, oleodotti, reti di telecomunicazioni e sistemi di trasporto, compresi nuovi aeroporti, porti rimodernati...*

*“L’Arabia Saudita era il sogno di ogni pianificatore divenuto realtà ...un paese sottosviluppato con risorse finanziarie praticamente illimitate ... Tenevo sempre a mente i veri obiettivi: massimizzare i pagamenti a imprese statunitensi e rendere l’Arabia Saudita sempre più dipendente dagli Stati Uniti.”*

Anche la militarizzazione del paese avrebbe richiesto ingenti finanziamenti sauditi, e prodotto ingenti profitti americani.

*“Washington voleva che i sauditi s’impegnassero a mantenere le forniture e i prezzi del petrolio a livelli che, pur fluttuando, fossero sempre accettabili per gli Stati Uniti e i loro alleati. Se altri paesi, come L’Iran, l’Iraq, l’Indonesia o il Venezuela avessero minacciato altri embarghi, l’Arabia Saudita con i suoi vasti giacimenti sarebbe corsa ai ripari aumentando le forniture.... In cambio di quella garanzia, Washington avrebbe proposto al re saudita un patto straordinariamente allettante: l’impegno a fornire un totale ed inequivocabile sostegno politico e - se necessario - militare, tale da assicurare la permanenza della Casa di Saud al governo del paese.”*

*“La condizione era che l’Arabia Saudita impiegasse i suoi petrodollari per acquistare titoli di stato americani; in cambio, gli interessi guadagnati da quei titoli . . .sarebbero stati utilizzati per pagare le aziende americane affinché realizzassero la visione che io (e presumibilmente alcuni dei miei concorrenti) avevo concepito e convertissero l’Arabia Saudita in una moderna potenza industriale. ...la Main da parte sua fu ricompensata con uno dei primi contratti miliardari, gestito dal Ministero del Tesoro statunitense.”*

Ancora oggi l’Arabia Saudita detiene l’8% dei titoli di stato statunitensi, una cifra enorme.

In presenza di questo flusso d’affari, gli USA “chiudevano un occhio” sulle frequentazioni dei sauditi, come l’accoglienza in esilio del dittatore ugandese **Idi Amin**, “un despota sanguinario responsabile della morte di centinaia di migliaia di persone”, ma soprattutto sul finanziamento di Osama Bin Laden:

*“Più sottile e alla lunga molto più dannoso fu il ruolo che si permise di rivestire all’Arabia Saudita nel finanziamento del terrorismo internazionale. Gli Stati Uniti non fecero mistero del proprio desiderio che la Casa di Saud finanziasse la guerra di Osama Bin Laden in Afghanistan contro l’Unione sovietica negli anni ottanta; si stima che Riyadh e Washington insieme abbiano versato ai mujaheddin tre miliardi e mezzo di dollari. Tuttavia la partecipazione statunitense e saudita andò ben oltre”* come emerso in seguito.

*“Dopo gli attacchi del 2001 al WTC e al Pentagono, emersero altre prove sui rapporti segreti tra Washington e Riyadh. Nell’ottobre 2003 la rivista Vanity Fair in un servizio approfondito dal titolo ‘Salvate i sauditi’ rivelava informazioni mai rese pubbliche. La storia che emergeva sui rapporti fra la famiglia Bush, la Casa di Saud e la famiglia Bin Laden non mi sorprese. Sapevo che quei rapporti risalivano almeno al tempo dell’Affare riciclaggio di denaro saudita, iniziato nel 1974, e al mandato di George H. W. Bush come ambasciatore alle Nazioni Unite (dal 1971 al 1973) e poi come capo della CIA (dal 1976 al 1977). Ciò che mi sorprese fu il fatto che la verità arrivasse finalmente sui giornali. Vanity Fair concludeva: ‘La famiglia Bush e la Casa di Saud, le due dinastie più potenti al mondo, hanno stretti legami personali, politici e d’affari da più di un ventennio . . . Nel settore privato, i sauditi hanno sostenuto l’Harken Energy, una compagnia petrolifera in difficoltà nella quale aveva investito George W. Bush. In tempi più recenti, l’ex presidente George H. W. Bush e l’ex segretario di stato James A. Baker III, suo alleato di lunga data, si sono presentati ai sauditi, per raccogliere fondi per il Carlyle Group, probabilmente la società a capitale privato più grande del mondo. Oggi l’ex presidente Bush continua a fungere da consulente della società, tra i cui investitori pare figurare un saudita accusato di legami con gruppi che sostengono i terroristi.*

*A pochi giorni dall’11 settembre, alcuni facoltosi cittadini dell’Arabia Saudita, tra cui qualche membro della famiglia Bin Laden, sono stati fatti uscire di soppiatto dagli Stati Uniti a bordo di jet*

*privati. Nessuno vuole ammettere di aver autorizzato quei voli e i passeggeri non sono stati interrogati...”*

Ma torniamo agli anni 80 e al golfo arabico. Dopo la penetrazione in Arabia Saudita, gli SDE (i sicari dell'economia) ci provano anche in Iraq.

*“Le amministrazioni Reagan e Bush erano determinate a fare dell'Iraq un'altra Arabia Saudita. C'erano molti motivi che avrebbero dovuto spingere Saddam Hussein a seguire l'esempio della Casa di Saud...La presenza degli SDE a Bagdad fu molto forte negli anni ottanta. Erano convinti che alla fine Saddam sarebbe venuto a più miti consigli, dopotutto, se l'Iraq avesse raggiunto con Washington un accordo simile a quello dei sauditi, Saddam avrebbe potuto dettare le proprie condizioni per il governo del paese e magari espandere la sua influenza in tutta quella parte del mondo.”*

*“Oltre a possedere petrolio e acqua, l'Iraq gode di una posizione strategica ...Oggi è risaputo che chi controlla l'Iraq possiede la chiave di volta per il controllo del Medio Oriente. Ma soprattutto l'Iraq rappresentava un vasto mercato per la tecnologia e il know-how ingegneristico americani. Il fatto che sorgesse su uno dei giacimenti di petrolio più vasti del mondo (secondo alcuni persino più grande di quello dell'Arabia Saudita) garantiva inoltre che fosse in grado di finanziare enormi programmi infrastrutturali e di industrializzazione...Tuttavia, alla fine degli anni ottanta era ormai evidente che Saddam non si sarebbe fatto abbindolare dagli SDE ... non fu una sorpresa quando alla fine il presidente ordinò un attacco militare totale.”*

Si tratta della prima guerra all'Iraq, intrapresa da Bush padre nel gennaio/febbraio 1991, ed interrotta senza spodestare Saddam.

Ma l'autore torna sulla seconda guerra, iniziata nel marzo 2003 ed ancora in corso, che qui accenno soltanto per i nuovi argomenti cruciali che introduce, il ruolo dell'OPEC e quello del dollaro nell'economia mondiale:

*“Se avessimo controllato l'Iraq, potevamo demolire l'OPEC? La famiglia saudita sarebbe diventata irrilevante sulla scena della politica petrolifera globale?“ ...“L'impero globale dipende in larga misura dal fatto che il dollaro funge da unità monetaria mondiale e che la zecca degli Stati Uniti ha il diritto di stampare quei dollari. Così facciamo prestiti a paesi come l'Ecuador sapendo benissimo che non li restituiranno mai; anzi non vogliamo proprio che onorino i loro debiti, perché è il mancato pagamento ciò che ci consente di tenere il coltello dalla parte del manico. Gli Stati Uniti battono una moneta che non è garantita in oro. Anzi, non è garantita da nient'altro che una generale fiducia internazionale nella nostra economia e nella nostra capacità di schierare a nostro sostegno le forze e le risorse dell'impero che abbiamo creato”, principalmente le forze militari.*

*“La possibilità di battere moneta ci dà un potere immenso. Significa tra le altre cose che possiamo continuare a concedere prestiti che non saranno mai restituiti, e che possiamo accumulare enormi debiti noi stessi. All'inizio del 2003 (cioè all'inizio della seconda guerra in Iraq, ndr), il debito nazionale (pubblico, ndr) degli Stati Uniti superava la cifra sbalorditiva di seimila miliardi di dollari e si stimava che avrebbe raggiunto i settemila miliardi prima della fine dell'anno ... Fintantoché il mondo accetta il dollaro come propria unità monetaria, questo debito eccessivo non rappresenta un ostacolo serio per la corporatocrazia. Tuttavia, se un'altra valuta dovesse venire a sostituire il dollaro, e se alcuni dei creditori degli Stati Uniti (Giappone o Cina, ad esempio) dovessero decidere di chiedere il pagamento dei debiti, la situazione cambierebbe drasticamente .... In effetti, oggi l'esistenza di una simile valuta non è più ipotetica: l'euro ha fatto il suo ingresso sulla scena finanziaria internazionale il primo gennaio 2002 e sta crescendo in prestigio e potere di mese in mese.”*

Saddam aveva cominciato a richiedere i pagamenti del petrolio in euro. Anche — o forse soprattutto - per questo fu attaccato nel 2003.

Anche l'Iran ha annunciato nel dicembre 2007 di volere i pagamenti in euro, così come il Venezuela.

Tornerò sull'argomento, d'importanza cruciale, in seguito.

E' l'inizio della fine dell'impero, almeno da un punto di vista finanziario?

E' quanto vedremo nei prossimi capitoli. Ma prima è d'obbligo un aggiornamento dello stato dei rapporti fra nord e sud del mondo.

### **Che cosa è cambiato dagli anni '60 ad oggi?**

Che cosa è cambiato, che cosa è migliorato o peggiorato nei rapporti fra paesi sviluppati e paesi del terzo mondo?

E' diminuito lo squilibrio nel tenore di vita e nel consumo di risorse naturali? Sono diminuiti la povertà e lo sfruttamento? E' diminuito il debito? Cercherò di dare delle risposte prendendo come parametri alcuni *fattori chiave*.

Gli aiuti al terzo mondo in "donazioni pubbliche", cioè dei governi del nord, erano nel 1961 lo 0,60 % del prodotto interno lordo di questi paesi. Oggi sono del 0,20 % in media nel mondo. L'Italia, ultima in Europa, dona il 0,17 %. Gli USA, ultimi al mondo, donano lo 0,13 %. L'Unione Europea si è impegnata a riportare la percentuale allo 0,51 % nel 2010, ma sembra un obiettivo molto improbabile da realizzare.

***Tuttavia, se questo appare come il dato più appariscente ed irritante, è al contrario un dato tutto sommato secondario, quasi fuorviante. Ben altre e peggiori sono le prodezze del nord ai danni del sud del mondo. Per un dollaro o un euro che il nord generosamente "dona" al sud, se ne riprende dieci ad essere prudenti, in molti modi. Il drenaggio di ricchezza, in tutte le sue forme, dal sud al nord del pianeta è un flusso ininterrotto immenso, che fa vivere il nord molto al di sopra delle proprie possibilità, e sprofondare il sud molto al disotto delle proprie.***

E' d'obbligo una precisazione fondamentale: non è un nord indifferenziato che drena risorse da un sud altrettanto indifferenziato. Sono le multinazionali del nord, le grandi banche, le classi dirigenti - economiche e politiche - che svolgono questa macro-funzione di rapina continuata, avvalendosi delle grandi organizzazioni internazionali (G8, governi, BM, FMI, OMC ed altre) nei confronti dell'immenso proletariato del sud, quasi sempre con la mediazione delle classi dirigenti, spesso corrotte e subalterne, degli stessi paesi del sud.

E' quindi una piccola parte del nord, con il concorso di una piccolissima parte del sud, l'autrice di questa immensa rapina: quella che Giulietto Chiesa e Marcello Villari definiscono il "**superclan**", nel loro libro "*Superclan, chi comanda l'economia mondiale*" (Feltrinelli, 2003).

Una superclasse "*troppo avida, troppo stupida, troppo frettolosa*", che sta conducendo il pianeta alla "**guerra infinita**": "*Siamo di fronte ad un impressionante drenaggio di risorse internazionali a vantaggio di chi è già più forte e più ricco. E' stato anche calcolato che, in ogni anno dell'ultimo decennio (1993/2003), il trasferimento netto di capitali verso Wall Street da parte dei paesi più poveri del sottosviluppo è stato all'incirca di venti miliardi di dollari. Si vede con assoluta chiarezza che le classi dirigenti di questi paesi (del sud, ndr) erano e sono già state trasformate in appendici della global class: servono i suoi interessi e non quelli dei propri paesi.*"

Ma che cos'è la superclasse?

*"La superclasse è una comunità di contemporanei, il cui credo è il consumo immediato: del tempo, della natura, del risparmio, della ricchezza sociale. E' una classe il cui unico, inconsapevole orizzonte è il suicidio. La guerra è l'unica fuga in avanti che questo superclan, privo di ogni immaginazione progettuale sulla società, è in grado di pensare per mantenersi al potere."*

Sull'analisi di Giulietto Chiesa e sulla "guerra infinita" tornerò più avanti. Qui è doveroso precisare che il drenaggio di risorse dal sud non è diverso nella sostanza - anche se differisce in certe forme - dal drenaggio di ricchezza che la superclasse del nord estorce allo stesso proletariato domestico.

Il drenaggio nord/nord assomiglia al drenaggio nord/sud nell'acquisizione del plusvalore del lavoro in primo luogo, ma anche degli interessi sul credito immobiliare (pensiamo ai mutui subprime, che stanno costringendo milioni di cittadini del nord a vendere la propria casa d'abitazione), nella natura di classe del fisco che - ad esempio in Italia - tassa il reddito da lavoro tra il 25 e il 35 % e la rendita finanziaria al 12% e ridistribuisce enormi quantità di fondi alle imprese sotto varie forme, nello spostamento di grandi risorse finanziarie dai servizi sociali (sanità, scuola, trasporti, difesa

dell'ambiente, ecc.) alla rendita e alle imprese, fino all'assalto al risparmio sociale dai fondi Enron in USA al TFR in Italia, e all'induzione a certi consumi anziché altri più razionali e sostenibili. Il capitalismo quindi è nocivo sia al nord sia al sud, ma è qui che dobbiamo tornare con la nostra analisi perché è qui che crea le maggiori tensioni e sofferenze. Ma prima vediamo gli "Obiettivi del millennio" lanciati dall'ONU, con la Risoluzione votata nel settembre 2000.

### **Gli "Obiettivi del Millennio" lanciati dall' ONU**

Il 2000 fu un anno in cui si parlò molto di questi problemi, spesso se ne parlò in chiave solo propagandistica, anche per la concomitanza con il Giubileo cattolico, salvo poi tornare alle vecchie politiche di sfruttamento.

L'ONU lanciò gli Otto "**Obiettivi del millennio**", da raggiungere entro il 2015. Gli obiettivi si leggono direttamente sul sito dell'ONU:

#### **“1. ELIMINARE LA POVERTÀ ESTREMA E LA FAME**

**Il traguardo:** dimezzare, entro il 2015, la percentuale di persone che vivono con meno di un dollaro al giorno e di persone che soffrono la fame.

#### **2. RAGGIUNGERE L'ISTRUZIONE PRIMARIA UNIVERSALE**

**Il traguardo:** assicurare, entro il 2015, che in ogni luogo i bambini e le bambine siano in grado di portare a termine un ciclo completo di istruzione primaria.

#### **3. PROMUOVERE L'UGUAGLIANZA DI GENERE E L'EMPOWERMENT DELLE DONNE**

**Il traguardo:** eliminare la disuguaglianza di genere nell'istruzione primaria e secondaria preferibilmente entro il 2005 e a tutti i livelli di istruzione entro il 2015.

#### **4. DIMINUIRE LA MORTALITÀ INFANTILE**

**Il traguardo:** ridurre di due terzi, entro il 2015, il tasso di mortalità infantile al di sotto dei cinque anni d'età.

#### **5. MIGLIORARE LA SALUTE MATERNA**

**Il traguardo:** ridurre di tre quarti, entro il 2015, il tasso di mortalità materna.

#### **6. COMBATTERE L'HIV/AIDS, LA MALARIA E LE ALTRE MALATTIE**

**Il traguardo:** arrestare, entro il 2015, e invertire la tendenza alla diffusione dell'HIV/AIDS, della malaria e di altre malattie, quali la tubercolosi.

#### **7. ASSICURARE LA SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE**

**Il traguardo:** integrare i principi di sviluppo sostenibile nelle politiche e nei programmi dei paesi, arrestare la perdita delle risorse ambientali, dimezzare il numero di persone che non hanno accesso all'acqua potabile.

#### **8. SVILUPPARE UN PARTENARIATO GLOBALE PER LO SVILUPPO**

I 189 stati membri delle Nazioni Unite che nel 2000 hanno sottoscritto la Dichiarazione del Millennio si sono impegnati a costruire un partenariato per lo sviluppo, attraverso politiche e azioni concrete volte ad eliminare la povertà: la cooperazione allo sviluppo, un commercio internazionale che risponda ai bisogni dei paesi poveri, la riduzione e la cancellazione del debito dei paesi più poveri, il trasferimento di tecnologie.”

### ***La "Dichiarazione del Millennio" delle Nazioni Unite***

Nella Risoluzione n. 55 adottata dall' Assemblea Generale delle Nazioni Unite riunita il 20 Settembre 2000 si legge:

#### ***“Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite***

L'Assemblea Generale adotta la seguente Dichiarazione: Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite. Valori e Principi

**1.** Noi, capi di Stato e di Governo, ci siamo riuniti presso il Quartier Generale delle Nazioni Unite a New York dal 6 all'8 Settembre 2000, all'alba di un nuovo millennio, per riaffermare la nostra fede nell'Organizzazione e nel suo Statuto quali indispensabili fondamenta di un mondo più pacifico, prospero e giusto.

**2.** Noi riconosciamo che, oltre alle nostre personali responsabilità verso le rispettive società di appartenenza, condividiamo una responsabilità collettiva nell'affermare i principi della dignità umana, dell'uguaglianza e dell'equità a livello globale. In qualità di leader, pertanto, abbiamo un dovere verso tutti i popoli del pianeta, specialmente quelli più vulnerabili e, in particolare, verso i bambini del mondo intero, ai quali appartiene il futuro.

**3.** Noi riaffermiamo il nostro impegno a favore degli scopi e dei principi contenuti nello Statuto delle Nazioni Unite, che hanno dimostrato di possedere un valore universale e al di là del tempo. Di conseguenza, la loro importanza e capacità di ispirare sono aumentate, dal momento che le nazioni e i popoli sono diventati sempre più interconnessi e interdipendenti.

**4.** Noi siamo determinati a costruire una pace giusta e duratura in tutto il mondo, in conformità con gli scopi e i principi dello Statuto. Per questo riconsacriamo noi stessi a favorire tutti gli sforzi tesi ad affermare la sovrana uguaglianza di tutti gli Stati, il rispetto della loro integrità territoriale e indipendenza politica, la soluzione delle controversie con mezzi pacifici e in conformità con i principi della giustizia e del diritto internazionale, il diritto all'autodeterminazione dei popoli che rimangono sotto il dominio coloniale e l'occupazione straniera, la non interferenza negli affari interni degli altri Stati, il rispetto per i diritti umani e le libertà fondamentali, il rispetto per l'uguaglianza di diritti di tutti senza distinzioni di razza, sesso, lingua o religione e per la cooperazione internazionale nel risolvere i problemi internazionali di carattere economico, sociale, culturale o umanitario.

**5.** Noi reputiamo che la sfida fondamentale che abbiamo oggi di fronte sia quella di garantire che la globalizzazione diventi una forza positiva per tutti i popoli del pianeta. Perché anche se la globalizzazione offre grandi opportunità, al presente i suoi benefici sono ripartiti in maniera decisamente disuguale, alla stessa stregua dei suoi costi. Noi siamo consapevoli del fatto che i paesi in via di sviluppo e le nazioni con economie in transizione debbono affrontare delle speciali difficoltà nel rispondere a questa sfida fondamentale. Perciò, solo mediante degli sforzi ampi e intensi tesi a creare un futuro comune, fondato sulla nostra comune umanità in tutta la sua diversità, la globalizzazione potrà essere resa pienamente inclusiva ed equa. Questi sforzi dovranno prevedere politiche e misure, a livello globale, che corrispondano alle esigenze dei paesi in via di sviluppo e delle economie in transizione, e che siano formulate e realizzate con la loro effettiva partecipazione.

**6.** Noi riteniamo che per le relazioni internazionali nel ventunesimo secolo vadano considerati essenziali determinati valori fondamentali. Questi valori comprendono:

- **Libertà.** Uomini e donne hanno il diritto di vivere le proprie esistenze e di crescere i propri figli in condizioni di dignità, liberi dalla fame e dal timore della violenza, dell'oppressione e dell'ingiustizia. Il governo democratico e partecipatorio fondato sulla volontà delle persone è quello che meglio garantisce il rispetto di questi diritti.

- **Uguaglianza.** A nessun individuo e a nessuna nazione dovrà essere negata la possibilità di trarre profitto dallo sviluppo. La parità di diritti fra donne e uomini dovrà essere garantita.

- **Solidarietà.** Le sfide globali dovranno essere gestite in un modo che ne distribuisca equamente i costi e i pesi, in conformità con i principi fondamentali dell'equità e della giustizia sociale. Quelli che soffrono o che traggono minori benefici meritano di essere aiutati da quelli che hanno ottenuto i maggiori vantaggi.

- **Tolleranza.** Gli esseri umani debbono rispettarsi gli uni con gli altri, con tutte le loro differenze di opinioni, cultura e linguaggio. Le differenze all'interno delle società e fra esse non dovrebbero venire né temute, né represses, bensì essere tenute in gran conto, quale un prezioso capitale dell'umanità. Dovrebbe essere promossa attivamente una cultura della pace e del dialogo fra tutte le civiltà.

- **Rispetto per la natura.** Dovrebbe essere dimostrata prudenza nella gestione di tutte le specie viventi e di tutte le risorse naturali, in conformità con i precetti dello sviluppo sostenibile. Soltanto

in questo modo le incommensurabili ricchezze offerteci dalla natura potranno essere conservate e lasciate in eredità ai nostri discendenti. Gli attuali insostenibili modelli di produzione e di consumo debbono essere modificati nell'interesse del nostro benessere futuro e di quello dei nostri figli.

• **Responsabilità Condivisa.** La responsabilità per la gestione dell'economia e dello sviluppo sociale mondiale, come pure delle minacce alla pace e alla sicurezza internazionali, deve essere condivisa fra le nazioni del pianeta e dovrebbero essere esercitata in maniera multilaterale. Nella sua qualità di organizzazione più universale e più rappresentativa del mondo, le Nazioni Unite dovrebbero giocare un ruolo fondamentale.

***1. Allo scopo di tradurre questi valori condivisi in azioni, abbiamo identificato alcuni obiettivi fondamentali ai quali assegniamo uno speciale significato.***

### ***Pace, sicurezza e disarmo***

1. Noi non risparmieremo alcuno sforzo per liberare i nostri popoli dal flagello della guerra, sia essa all'interno o fra gli Stati, un flagello che ha reclamato più di 5 milioni di vite nello scorso decennio. Noi cercheremo inoltre di eliminare i pericoli rappresentati dalle armi di distruzione di massa.

2. Noi decidiamo pertanto:

- Di consolidare il rispetto per le norme di legge negli affari internazionali e nazionali e, in particolare, di assicurare l'adesione degli Stati Membri alle decisioni Della Corte Internazionale di Giustizia, in conformità con lo Statuto delle Nazioni Unite, nei casi nei quali essi sono parte.
- Di rendere le Nazioni Unite più efficaci nel preservare la pace e la sicurezza, garantendo loro le risorse e gli strumenti di cui hanno bisogno per la prevenzione dei conflitti, per la risoluzione pacifica delle controversie, per le operazioni per il mantenimento della pace, per il periodo post-bellico, per la costruzione della pace e per la ricostruzione. In questo contesto, noi prendiamo nota del rapporto del Comitato sulle Operazioni di Pace delle Nazioni Unite I e richiediamo all'Assemblea Generale di esaminare rapidamente le sue raccomandazioni.
- Di rafforzare la cooperazione fra le Nazioni Unite e le organizzazioni regionali, in conformità con le clausole del Capitolo VIII dello Statuto.
- Di garantire il perfezionamento, da parte degli Stati Partecipanti, dei trattati stipulati in aree quali il controllo degli armamenti e il disarmo e del diritto umanitario internazionale e delle normative sui diritti umani, e di invitare tutti gli Stati a prendere in considerazione l'opportunità di firmare e ratificare lo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale<sup>2</sup>.
- Di intraprendere le iniziative concertate contro il terrorismo internazionale, e di aderire quanto prima possibile a tutte le relative convenzioni internazionali.
- Di raddoppiare i nostri sforzi per realizzare concretamente il nostro impegno ad affrontare il problema mondiale della droga.
- Di intensificare i nostri sforzi per combattere il crimine transnazionale in tutte le sue dimensioni, compresa la tratta e il contrabbando di esseri umani e il riciclaggio di denaro.
- Di minimizzare gli effetti negativi sulle popolazioni innocenti delle sanzioni economiche imposte dalle Nazioni Unite, di sottoporre tali regimi di sanzioni a delle revisioni periodiche e di eliminare gli effetti negativi delle sanzioni nei confronti di terze parti.
- Di cercare di ottenere l'eliminazione degli armamenti di distruzione di massa, in particolare delle armi nucleari, e di lasciare aperte tutte le possibilità per conseguire tale obiettivo, tra cui quella di convocare una conferenza internazionale per identificare modi per eliminare i pericoli del nucleare.
- Di intraprendere delle azioni concertate per mettere fine al traffico illegale di armi leggere e di piccolo calibro, in special modo rendendo più trasparenti i trasferimenti delle armi e appoggiando le misure regionali per il disarmo, tenendo conto di tutte le raccomandazioni della prossima Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio Illegale delle Armi leggere e di piccolo calibro.
- Di invitare tutti gli Stati a prendere in considerazione la possibilità di aderire alla Convenzione sulla Proibizione dell'uso, stoccaggio, produzione e trasferimento delle mine antiuomo e sulla loro distruzione<sup>3</sup>, come pure al protocollo emendato sulle mine alla Convenzione sugli armamenti convenzionali<sup>4</sup>.

**3.** Noi sollecitiamo gli Stati Membri a rispettare la Tregua Olimpica, individualmente e collettivamente, adesso e in futuro, e a sostenere il Comitato Internazionale Olimpico nei suoi sforzi per promuovere la pace e la comprensione tra gli uomini attraverso lo sport e l'ideale Olimpico.

### *Sviluppo ed eliminazione della povertà*

**1.** Noi non risparmieremo i nostri sforzi per liberare i nostri simili, uomini, donne e bambini, dalla abietta e disumanizzante condizione della povertà estrema, alla quale sono attualmente soggetti oltre un miliardo di esseri umani. Noi ci impegniamo a rendere il diritto allo sviluppo una realtà per ognuno e a liberare l'intero genere umano dalla necessità.

**2.** Noi deliberiamo pertanto di creare un ambiente — tanto a livello nazionale quanto internazionale — che sia propizio allo sviluppo e alla eliminazione della povertà.

**3.** Il successo nel raggiungere questi obiettivi dipenderà, fra le altre cose, dal buon governo in ogni nazione. Esso dipenderà anche dal buon governo a livello internazionale e dalla trasparenza dei sistemi finanziari, monetari e commerciali. Noi ci impegniamo in favore di un sistema finanziario e commerciale multilaterale che sia aperto, equo, basato su delle regole, prevedibile e non discriminatorio.

**4.** Noi siamo preoccupati a causa degli ostacoli che i paesi in via di sviluppo debbono fronteggiare per mobilitare le risorse necessarie a finanziare il loro sviluppo sostenibile. Pertanto noi faremo ogni sforzo per garantire il successo dell'Evento Internazionale e Intergovernativo di alto livello sui finanziamenti per lo sviluppo, che si svolgerà nel 2001.

**5.** Noi ci assumiamo inoltre l'impegno di dedicarci alle speciali esigenze delle nazioni meno sviluppate. In questo contesto, diamo il benvenuto alla Terza Conferenza delle Nazioni Unite sui Paesi Meno Sviluppati, che si svolgerà nel Maggio 2001 e ci sforzeremo di assicurare il suo successo. Noi invitiamo le nazioni industrializzate:

- ad adottare, preferibilmente entro l'inizio della Conferenza, una politica di esenzioni doganali e di eliminazione delle quote alle importazioni per, praticamente, tutte le esportazioni provenienti dai paesi meno sviluppati;
- a mettere in pratica senza ulteriore indugio il programma migliorativo di condono del debito per i paesi poveri fortemente indebitati e ad accordarsi per cancellare tutti i debiti ufficiali bilaterali ditali nazioni in cambio di un loro impegno dimostrabile a favore di una diminuzione della povertà;
- a concedere una assistenza per lo sviluppo più generosa, specialmente a quelle nazioni che stanno realmente tentando di impiegare le proprie risorse per la diminuzione della povertà.

**1.** Noi siamo inoltre determinati ad affrontare esaurientemente ed efficacemente i problemi del debito dei paesi in via di sviluppo a basso e medio reddito, mediante varie misure nazionali e internazionali progettate per rendere i loro debiti sostenibili nel lungo periodo.

**2.** Noi decidiamo inoltre di affrontare le speciali necessità degli Stati in via di sviluppo delle Piccole Isole, mettendo rapidamente e pienamente in pratica il Programma d'Azione delle Barbados e i risultati della ventiduesima sessione speciale dell'Assemblea Generale. Noi invitiamo inoltre la comunità internazionale ad assicurare che, nello sviluppo di un indice di vulnerabilità, vengano tenute in considerazione le speciali esigenze degli Stati in via di sviluppo delle Piccole Isole.

**3.** Noi siamo consapevoli delle speciali necessità e dei problemi dei paesi in via di sviluppo che non dispongono di sbocchi sul mare, e invitiamo tanto i donatori bilaterali quanto quelli multilaterali ad incrementare l'assistenza tecnica e finanziaria destinata a questo gruppo di nazioni, così da soddisfare le loro specifiche esigenze di sviluppo e aiutarle a superare gli impedimenti della geografia, migliorando i loro sistemi di trasporto.

**4.** Noi decidiamo inoltre:

- di dimezzare, entro l'anno 2015, la percentuale della popolazione mondiale il cui reddito è inferiore a un dollaro al giorno e la percentuale di persone che soffrono la fame e, entro la stessa data, di dimezzare la percentuale di persone che non sono in condizione di raggiungere o non possono permettersi di bere acqua potabile.

- Di garantire che, entro la medesima data, tutti i bambini del pianeta, siano essi maschi o femmine, siano in grado di completare il ciclo degli studi elementari e che alle bambine e ai bambini venga garantito un accesso paritario a tutti i livelli dell'istruzione.
- Entro la stessa data di aver ridotto di tre quarti rispetto ai tassi attuali la mortalità materna e di due terzi la mortalità infantile sotto i cinque anni.
- Di avere, per allora, fermato, e cominciato a invertire la diffusione dell'HIV/AIDS, il flagello della malaria e di altre importanti malattie che affliggono l'umanità.
- Di garantire un'assistenza speciale ai bambini resi orfani dall'HTV/AIDS.
- Di aver conseguito entro il 2020 un significativo miglioramento nelle esistenze di almeno 100 milioni di abitanti dei quartieri poveri, secondo quanto proposto con l'iniziativa "Città senza quartieri poveri".

**1.** Noi decidiamo inoltre:

- di promuovere l'uguaglianza fra i sessi e l'assunzione di potere e responsabilità da parte delle donne quali mezzi efficaci per combattere la povertà, la fame e le malattie, e per stimolare uno sviluppo che sia pienamente sostenibile.
- Di sviluppare e realizzare delle strategie che offrano ai giovani del mondo intero una reale opportunità di trovare un lavoro dignitoso e produttivo.
- Di incoraggiare l'industria farmaceutica a rendere i medicinali essenziali più largamente disponibili e alla portata di tutti quelli che ne hanno bisogno nei paesi in via di sviluppo.
- Di sviluppare un forte rapporto di collaborazione con il settore privato e con le organizzazioni della società civile nella lotta per lo sviluppo e l'eliminazione della povertà.
- Di garantire che i benefici delle nuove tecnologie, specialmente le tecnologie dell'informazione e delle comunicazione, siano disponibili per tutti, in conformità con le raccomandazioni contenute nella Dichiarazione ministeriale dell'ECOSOC.

### ***Proteggere il nostro ambiente comune***

**1.** Noi non dobbiamo economizzare alcuno sforzo per liberare l'umanità intera, e sopra tutto i nostri figli e nipoti, dalla minaccia di vivere su di un pianeta rovinato irrimediabilmente dalle attività umane, e le cui risorse non sarebbero più sufficienti per soddisfare le loro necessità.

**2.** Noi riaffermiamo il nostro sostegno ai principi dello sviluppo sostenibile, compresi quelli indicati nell'Agenda 217, definiti in occasione della Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo.

**3.** Noi decidiamo pertanto di adottare in tutte le nostre iniziative ambientali una nuova etica di conservazione e amministrazione e, quale primo passo, noi decidiamo:

- di compiere ogni sforzo per garantire l'entrata in vigore del protocollo di Kyoto, preferibilmente entro il decimo anniversario della Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo nel 2002, e di associarci nella richiesta riduzione nelle emissioni dei gas responsabili dell'effetto serra.
- Di intensificare i nostri sforzi collettivi per la gestione, la conservazione e lo sviluppo sostenibile di tutti i tipi di foreste.
- Di insistere per la piena attuazione della Convenzione sulla Diversità Biologica e della Convenzione per Combattere la Desertificazione in quelle nazioni che sono colpite da una grave siccità e/o desertificazione, particolarmente in Africa.
- Di fermare l'insostenibile sfruttamento delle risorse idriche, sviluppando delle strategie per la gestione delle acque a livello regionale, nazionale e locale, che favoriscano tanto un accesso equo che delle forniture adeguate.
- Di intensificare la cooperazione per diminuire il numero e gli effetti dei disastri naturali e di quelli causati dall'uomo.
- Di garantire il libero accesso alle informazioni sulla sequenza del genoma umano.

### ***Diritti umani, democrazia e buon governo***

**1.** Noi non risparmieremo sforzo alcuno per promuovere la democrazia e rafforzare le norme del diritto, come pure il rispetto per tutti i diritti umani e le libertà fondamentali riconosciute internazionalmente, tra cui il diritto allo sviluppo.

**2.** Noi decidiamo pertanto:

- Di rispettare e a difendere pienamente la Dichiarazione Universale sui Diritti Umani 10.
- Di batterci per la piena protezione e promozione dei diritti civili, politici, economici, sociali e culturali per tutti in tutte le nostre nazioni.
- Di consolidare la capacità di tutte le nazioni di mettere in pratica i principi e le pratiche della democrazia e del rispetto dei diritti umani, tra cui i diritti delle minoranze.
- Di combattere tutte le forme di violenza contro le donne, e di tradurre in realtà la Convenzione sull'Eliminazione di tutte le forme di Discriminazione contro le Donne 11.
- Di assumere provvedimenti per garantire il rispetto per i diritti umani dei migranti, e la loro protezione, dei lavoratori migranti e delle rispettive famiglie, per eliminare il crescente numero di atti di razzismo e xenofobia che si sta verificando in numerose società e per promuovere una maggiore armonia e tolleranza in tutte le società.
- Di lavorare collettivamente a favore di processi politici più inclusivi, consentendo una reale partecipazione di tutti i cittadini in ogni nazione.
- Di assicurare ai media libertà di svolgere il proprio fondamentale ruolo e il diritto del pubblico di avere accesso all'informazione.

### ***Proteggere i vulnerabili***

**1.** Noi non risparmieremo alcuno sforzo per garantire che ai bambini e a tutte le popolazioni civili che soffrono grandemente a causa delle conseguenze di disastri naturali, genocidi, conflitti armati e altre emergenze umanitarie, venga fornita tutta l'assistenza e la protezione necessaria affinché essi possano riprendere una vita normale quanto prima possibile.

Noi decidiamo pertanto:

- di ampliare e rafforzare la protezione dei civili in emergenze complesse, in conformità con il diritto umanitario internazionale.
- Di rafforzare la cooperazione internazionale, compresa la condivisione dei compiti e il coordinamento dell'assistenza umanitaria con quelle nazioni, nell'ospitare i rifugiati e per aiutare tutti i rifugiati e i profughi a ritornare volontariamente alle proprie abitazioni, in condizioni di sicurezza e dignità e ad essere reintegrati senza difficoltà nelle società di appartenenza.
- Di incoraggiare la ratifica e la piena attuazione della Convenzione sui Diritti del Bambino e dei suoi protocolli opzionali sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati e sul commercio di bambini, la prostituzione minorile e la pornografia infantile.

### ***Affrontare le particolari necessità dell'Africa***

**I.** Noi favoriremo il consolidamento della democrazia in Africa e assisteremo gli africani nella loro lotta per una pace duratura, per l'eliminazione della povertà e per uno sviluppo sostenibile, inserendo in tal modo questo Continente nella corrente principale dell'economia mondiale.

**2.** Noi decidiamo pertanto:

- di offrire pieno sostegno alle strutture politiche e istituzionali delle democrazie emergenti in Africa.
- Di incoraggiare e sostenere i meccanismi regionali e subregionali per la prevenzione dei conflitti e la promozione della stabilità politica, e di garantire un flusso affidabile di risorse per le operazioni di mantenimento della pace sul continente.
- Di assumere dei provvedimenti speciali per affrontare le sfide dell'eliminazione della povertà e dello sviluppo sostenibile in Africa, tra cui la cancellazione del debito, un migliore accesso ai mercati, un aumento dell'Assistenza Ufficiale allo Sviluppo e dei maggiori flussi di investimenti esteri diretti, come pure i trasferimenti di tecnologia.

- Di aiutare l’Africa a costruire la propria capacità di affrontare la diffusione della pandemia di HIV/AIDS e di altre malattie infettive.

### ***Rafforzare le Nazioni Unite***

1. Noi non risparmieremo alcuno sforzo per rendere le Nazioni Unite uno strumento più efficace per raggiungere tutte queste priorità: la lotta per lo sviluppo di tutti i popoli del pianeta, la battaglia contro la povertà, l’ignoranza e la malattia; la sfida all’ingiustizia; la lotta contro la violenza, il terrore e il crimine; e la lotta contro il degrado e la distruzione della nostra casa comune.

2. Noi decidiamo pertanto:

- di riaffermare la posizione centrale dell’Assemblea Generale quale principale organismo deliberativo, politico e rappresentativo delle Nazioni Unite, e di metterla in condizione di rivestire tale ruolo in maniera efficace.
- Di intensificare i nostri sforzi per raggiungere una riforma di vasta portata del Consiglio di Sicurezza, in tutti i suoi aspetti.
- Di rafforzare ulteriormente il Consiglio Economico e Sociale, capitalizzando sui suoi recenti risultati per aiutarlo a svolgere il ruolo riconosciuto nel suo Statuto.
- Di rafforzare la Corte Internazionale di Giustizia, allo scopo di garantire la giustizia e il rispetto delle leggi negli affari internazionali.
- Di incoraggiare consultazioni regolari e il coordinamento fra i principali organismi delle Nazioni Unite nello svolgimento delle rispettive funzioni.
- Di garantire che l’Organizzazione disponga, su basi tempestive e prevedibili, delle risorse di cui ha bisogno per svolgere i propri mandati.
- Di incitare il Segretariato a fare il migliore uso di tali risorse, in conformità con regole chiare e procedure concordate dall’Assemblea Generale, nell’interesse di tutti gli Stati Membri, adottando le migliori pratiche di gestione e le migliori tecnologie disponibili e concentrandosi su quei compiti che riflettono le priorità concordate dagli Stati Membri.

### **La cooperazione internazionale ad un bivio**

Il Rapporto ONU (UNDP, Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo) su “Lo sviluppo umano 2005”, così come la Dichiarazione sugli obiettivi del millennio, e i rapporti successivi sull’acqua e sui cambiamenti climatici (redatti rispettivamente nel 2006 e nel 2007), dovrebbero essere introdotti come testi fondamentali nelle scuole superiori, soprattutto nel nord del pianeta. Qui infatti si ha un’idea molto vaga, distorta e banalizzata delle condizioni di vita della grande maggioranza dell’umanità, e si ha ancor meno consapevolezza che le cause di quelle condizioni sono da ricercarsi negli organismi decisori della nostra società privilegiata.

Per questo semplice motivo, e per la tendenza in crescita - alimentata dai poteri forti - di marginalizzare l’ONU come organismo sovranazionale autorevole, questi lavori resteranno probabilmente per anni degli sconosciuti nelle nostre scuole. E non solo nelle scuole.

In un mondo in cui le conoscenze possono circolare alla velocità della luce, ho l’impressione che i rapporti ONU giacciono dimenticati in poche biblioteche specialistiche, spesso volutamente ignorati dagli stessi decisori politici. Che usano, ben che vada, altri strumenti di analisi, concepiti nel nord e ad uso del nord, anziché strumenti che quantomeno facciano sentire anche la voce del sud diseredato.

L’enorme mole di dati e di analisi dei rapporti ONU, rapporti che pur si dipanano secondo una logica definibile “riformista moderata”, che chiude a priori al comunismo e visibilmente frutto di infinite mediazioni, è tuttavia una base insostituibile di conoscenze essenziali.

Vediamo alcuni passi fondamentali del Rapporto 2005, dal significativo titolo “***La cooperazione internazionale ad un bivio***”, che fa il punto della situazione a cinque anni dal lancio degli “Obiettivi del Millennio”

*“Quest’anno segna un bivio. I governi del mondo hanno due opzioni. L’una è quella di approfittare di questo momento per fare del 2005 l’inizio di un “decennio dello sviluppo” ma il tempo incalza. L’altra opzione è di continuare come sempre, così il 2005 sarà ricordato come l’anno in cui la promessa della Dichiarazione del Millennio è stata infranta .... il vertice ONU potrebbe produrre un’altra serie di dichiarazioni altisonanti con cui i paesi ricchi offrono belle parole ma nulla di concreto.”*

*“Questo è il momento di dimostrare che la Dichiarazione del Millennio non è carta straccia ma un impegno per il cambiamento. E’ il momento per mobilitare le risorse finanziarie e mettere a punto i progetti necessari per costruire le difese necessarie contro lo tsunami della povertà. Quello che serve è la volontà politica di agire...”*

**Il Rapporto** dedica molta attenzione all’aspetto della sicurezza e delle guerre, anzi lo mette al centro della sua analisi.

Il *“pilastro della sicurezza”* è, insieme al *“pilastro dell’assistenza allo sviluppo”* e al *“pilastro degli scambi commerciali alle giuste condizioni”*, quello su cui si basa il futuro stesso dell’umanità.

*“Conflitti e violenza mietono milioni di vittime e sono causa di violazioni sistematiche dei diritti umani, rappresentando un ostacolo insormontabile nel cammino verso gli Obiettivi di sviluppo del millennio (MDG, millennium development goals). E’ cambiata la natura dei conflitti e sono comparsi nuovi pericoli per la sicurezza collettiva. In un mondo sempre più interdipendente il pericolo derivante dalla mancata prevenzione dei conflitti e dalla mancata ricerca della pace non conosce frontiere.” (pag. 23)*

*“Ad oltre un decennio dalla fine della guerra fredda che era sembrata l’avvio di una nuova era di pace, le preoccupazioni per la sicurezza sono di nuovo alla ribalta internazionale. Come afferma il Segretario Generale delle Nazioni Unite (nel 2005 Kofi Annan, ndr) nel suo rapporto ‘In una più ampia libertà viviamo in un’epoca in cui povertà e violenza interagiscono in modo letale, rappresentando una grave minaccia non solo per le vittime dirette ma per la sicurezza collettiva della comunità internazionale. Per molti abitanti dei paesi ricchi il concetto di sicurezza si lega al pericolo del terrorismo e del crimine organizzato. Queste minacce sono reali. Ma è soprattutto nei paesi in via di sviluppo che non si è liberi dalla paura, e qui l’interazione fra povertà e violenza sta stroncando un numero spaventoso di vite, ostacolando il processo verso gli MDG (Millennium Development Goals, Obiettivi di Sviluppo del Millennio, ndr). Se non si riuscirà a garantire la sicurezza degli esseri umani soffocando questa interazione, le conseguenze saranno globali. ...Lo sviluppo dei paesi poveri è la linea del fronte nella battaglia per la pace globale e per la sicurezza collettiva. Il problema è che l’attuale piano di battaglia consiste in una potente strategia militare e in una molto più debole strategia per la sicurezza degli esseri umani.”*

In altre parole, si rafforza il *“fortino nord”*, ma si investe molto meno per costruire pace e sviluppo nel sud. Anzi, si potrebbe dire, si punta ad acuire tensioni, divisioni ed insicurezza al sud, per continuare la vecchia politica di rapina delle risorse. Si pensi alla Palestina, all’Iraq, all’Afghanistan, alla Nigeria.

## **Conflitti e violenza al sud**

*“E’ cambiata la natura dei conflitti - afferma il Rapporto ONU – Il XX secolo, il più sanguinoso che la storia ricordi, è stato caratterizzato prima da guerre tra le nazioni, poi dai timori che la guerra fredda portasse a un violento confronto fra due superpotenze. Ora tutto ciò ha lasciato il passo alla paura di conflitti locali e regionali, combattuti prevalentemente nei paesi poveri ... ed essenzialmente con armi leggere, facendo le maggiori vittime tra la popolazione civile.”*

Nell’interessante dossier di Alberto Sciortino, riportato sul sito [www.terrelibere.org](http://www.terrelibere.org), si documenta che *“Tra il 1954 e il 1994 si sono contati in Africa 35 conflitti maggiori, con circa 10 milioni di morti. Nel 1990 c’erano 30 conflitti aperti. Ad oggi (2003) ce ne sono 26, che coinvolgono una trentina di paesi di questi 26, 10 hanno registrato episodi violenti recenti, 6 sono in corso ma senza scontri recenti ed altri 10 sono da considerare “quiescenti”, cioè apparentemente chiusi, ma le cui cause restano irrisolte. Ma variando la definizione, può variare la “contabilità “: un rapporto del*

PNUD del 1994 indicava che “negli ultimi 3 anni” vi erano stati 82 conflitti, ma di questi ben 79 erano non delle classiche guerre internazionali, bensì delle crisi originate all’interno di singoli paesi, spesso per motivi economici. L’ipotesi di lettura che propongo è la guerra come economia generale, la guerra come strategia che oppone soprattutto chi è armato e la popolazione inerme. In questo senso credo si possa dire che il sistema economico di guerra è il modo specifico con il quale l’Africa partecipa ai processi di globalizzazione.” Nel dossier di Sciortino emerge chiaramente che le guerre africane sono “**guerre fra poveri**”, tragica eredità del colonialismo, combattute per le risorse fondamentali, spesso con le potenze occidentali dietro ai gruppi combattenti.

“Il costo dei conflitti e della violenza - prosegue il Rapporto ONU - in termini di mancato sviluppo non è compreso con sufficiente chiarezza ... i conflitti compromettono la nutrizione e la salute, distruggono i sistemi di istruzione, sconvolgono le vite e allontanano le prospettive di sviluppo. Dei 32 paesi che si trovano in fondo alla classifica dell’ISU, 22 sono stati terreno di conflitti tra il 1990 ed oggi....

Per spezzare questo ciclo occorre un impegno politico e finanziario a lunga scadenza per dare sicurezza, per sorvegliare la ricostruzione e per creare le condizioni per lo sviluppo di mercati competitivi e di investimenti nel settore privato.”

Questo impegno dovrebbe concretizzarsi in:

- “un nuovo corso per gli aiuti internazionali. Privare degli aiuti i paesi a rischio di conflitto non è giustificato

- maggiore trasparenza nella gestione delle risorse ... le società transnazionali che operano nell’esportazione dei minerali devono fare un maggiore sforzo di trasparenza. Occorre provvedere al prioritario sviluppo dell’ordinamento legislativo internazionale proposto dalla Commissione per l’Africa sotto l’egida del Regno Unito che prevede la possibilità d’indagini su reati di corruzione commessi all’estero da parte di società transnazionali.

- stroncare il flusso delle armi leggere ... prosciugare i rifornimenti alle aree in conflitto.

- costruire capacità regionali. Per l’Africa subsahariana è urgente creare, con il supporto finanziario, tecnico e logistico, una forza per il mantenimento della pace dell’Unione Africana, pienamente funzionante e pronta ad intervenire.

- sollecitare la coerenza internazionale ... con la creazione di una Commissione internazionale per la costruzione della pace ... con un fondo per finanziare sul lungo termine e in modo prevedibile l’assistenza dopo i conflitti e la transizione verso la ricostruzione.”

La Sintesi introduttiva del Rapporto si conclude con una sorta di sommesso appello:

“A cinque anni dalla firma della Dichiarazione del Millennio la domanda fondamentale alla quale dobbiamo trovare risposta è se i governi del mondo abbiano il fermo proposito di cambiare il loro modo di agire e di lavorare per mantenere la promessa fatta ai poveri del mondo. Se mai c’è stato un momento in cui una leadership politica risoluta potesse portare avanti gli interessi comuni di tutta l’umanità, questo momento è adesso.”

### **In un mondo ricco, il sud langue, nonostante gli sforzi**

Ma torniamo alla nostra domanda di fondo: è migliorata o peggiorata la situazione economica del terzo mondo dagli anni ‘60 ad oggi?

Il fatto stesso che si sia dovuto lanciare una solenne “Dichiarazione del Millennio”, nel 2000, e che questa dichiarazione, peraltro piuttosto modesta negli obiettivi, abbia ancora al centro traguardi facilmente affrontabili e risolvibili decenni fa, e “rimandati” al 2015, dimostra che la situazione generale non è migliorata, almeno non quanto era da attendersi, e non quanto era nelle possibilità del sistema globale, se ve ne fosse stata la volontà generale.

“Oggi il mondo possiede le risorse finanziarie, tecnologiche e umane necessarie a compiere un decisivo balzo in avanti nello sviluppo umano - sostiene il Rapporto dell’ONU - Ma se l’attuale tendenza continua, falliranno gli MDG per un ampio margine.” (pag. 39)

In questo mezzo secolo, tutti i paesi del terzo mondo hanno compiuto sforzi sovrumani, ed *alcuni* hanno migliorato notevolmente la loro situazione, **nonostante** il capitalismo e i suoi “aiuti” condizionati.

Ma un gruppo ben più numeroso di paesi è sprofondato ancora di più nella povertà, tanto da suggerire alle organizzazioni internazionali di creare la speciale categoria di “*Paesi a basso sviluppo*” (LHD), prima inesistente. Da notare, fin d’ora che in questo gruppo è relegata anche la **Nigeria**, paese potenzialmente molto ricco di risorse naturali come petrolio e metano, sfruttate da Shell, ENI ed altre multinazionali.

“*Dal 2000, la media di crescita del reddito pro capite nei paesi in via di sviluppo è salita al 3,4 % - il doppio della media dei paesi a reddito elevato*”, afferma il Rapporto ONU, ma questa media comprende anche la **Cina**, che da sola è cresciuta dell’11%.

E’ da notare che il dato non è confrontabile con quelli riportati da Pierre Jalèe, che, come abbiamo visto sopra, comprendeva la Cina fra i paesi socialisti, e non fra quelli del terzo mondo.

I paesi dell’Africa subsahariana, sottoposti alle particolari “attenzioni” delle multinazionali, invece hanno una crescita molto più limitata “*L’Africa subsahariana, dopo due decenni di reddito medio in declino, ha registrato dal 2000 un incremento annuo pari all’1,2 %.*”

Troppo poco, se si pensa a quanto questi paesi concorrono alla ricchezza del nord, ad esempio la Nigeria, come visto sopra.

### **Mortalità, Aids, malaria: prodotti della povertà neo-liberista**

Con la faticosa scalata contro la povertà, aumenta seppur di poco la “speranza di vita”, ma non dovunque: in Russia ad esempio si verifica una gravissima inversione:

“*In poco meno di un decennio la speranza di vita media nei paesi in via di sviluppo è aumentata di due anni*”, afferma il Rapporto, ma in Russia è crollata rispetto alla durata media di 70 anni nel 1985 “*Nel 2003 la speranza di vita era di 59 anni per gli uomini russi ... in assenza di guerre, carestie o epidemie, non vi è alcun precedente storico recente per una perdita di tale portata..* *..E’ possibile che la ristrutturazione del mercato del lavoro, la profonda e prolungata recessione economica degli anni ‘90 e il crollo dell’assistenza sociale abbiano innalzato i livelli dello stress psico-sociale vissuto dalla popolazione .. la spesa pubblica per l’assistenza sanitaria è scesa dal 3,5 % del PIL nel 1997/98 ad una media del 2,9 % nel periodo 1999/2001.*”

La desovietizzazione dell’economia russa, imposta dal reaganismo e dal Fondo monetario internazionale, ed attuata da Eltsin, continua a fare le sue vittime in Russia, milioni di vittime, oltretutto fra la forza lavoro più esperta ed utile per la ripresa.

Altri paesi ex-comunisti, come la Polonia, stanno conoscendo lo stesso fenomeno, seppure più attenuato.

Da notare infine che la Russia, motore dell’ex-Unione Sovietica, che ha prodotto tanti successi nella sua breve, contrastata e contraddittoria esistenza, è ora classificata dall’ONU, in base agli standard di valutazione adottati, tra i paesi a “*medio sviluppo umano*”, anziché fra quelli ad “*alto sviluppo umano*”, tra i quali si sarebbe sicuramente trovata, se non fosse stato stroncato dall’occidente il grande esperimento di riforma di Gorbaciov.

Ritornero sulla devastazione economica e sociale causata dal neoliberismo nell’area ex- sovietica.

“*Le politiche commerciali dei paesi ricchi continuano a negare ai poveri una parte equa della prosperità globale e a sottrarsi agli impegni della Dichiarazione del Millennio... Quindici anni fa il primo Rapporto sullo sviluppo umano lasciava prevedere un decennio di rapidi progressi...*

*Sfortunatamente questo consenso non ha ancora condotto ad azioni concrete e le previsioni per il prossimo decennio sono fosche.*” “*Nel 2003 diciotto paesi con una popolazione totale di 460 milioni di individui sono retrocessi nella graduatoria dell’Indice di Sviluppo Umano (ISU) rispetto alle posizioni che occupavano nel 1990 .... nel 2003 la pandemia di HIV/AIDS è stata responsabile della peggiore inversione di tendenza mai registrata nello sviluppo umano, falciando tre milioni di vite ed infettandone altri cinque milioni.*”

Mentre nel nord si spende quasi due euro per un cappuccino, “*Un altro quinto dell’umanità sopravvive con meno di un dollaro al giorno e vive in paesi dove i bambini muoiono semplicemente perché non hanno una zanzariera sotto cui dormire.*” “*Più di 10 milioni di bambini muoiono ogni anno prima del loro quinto compleanno. Quasi tutti i decessi di bambini sono prevenibili: La maggior parte di questi decessi potrebbe essere evitata grazie a interventi semplici e a basso costo. Le malattie prevenibili con un vaccino — come il morbillo, la difterite e il tetano — sono responsabili di altri 2-3 milioni di morti infantili.*” (pag. 47 e seg.)

Questo significa **25.000 bambini** sotto i cinque anni morti **ogni giorno**. Nove stragi come quella delle Torri Gemelle ogni giorno.

Ma non solo:”*Per ogni bambino che muore, altri milioni si ammalano o perdono la scuola, intrappolati in un circolo vizioso che unisce la salute carente nell’infanzia alla povertà nell’età adulta.*”

“*Le differenze nell’aspettativa di vita sono fra le sperequazioni peggiori. Oggi una persona che vive nello Zambia ha meno probabilità di raggiungere i trent’anni di chi fosse nato in Inghilterra nel 1840; e il divario sta aumentando.*”

## **Il saccheggio si estende ad est**

“*Usando una metafora militare, la guerra alla povertà ha visto alcune avanzate sul fronte orientale, ritirate in massa nell’Africa subsahariana e immobilità lungo un ampio fronte compreso fra i due poli. La tendenza futura preoccupante è il rallentamento del progresso generale.*”

(Rapporto ONU 2005, pag. 59)

Fuor di metafora, il saccheggio denunciato da Pierre Jalèe nel 1965, si è esteso ad est dopo la caduta del blocco sovietico, oltre ad indurre i paesi forti a diminuire gli aiuti a quelli deboli, non più a rischio di essere attratti dal comunismo.

Come si vede nelle righe che seguono, nuove schiere di poveri, decine di milioni di persone, si sono create ad est. Anche qui in ballo non è solo il reddito, ma la stessa sopravvivenza, la speranza di vita, la mortalità infantile, i servizi essenziali come la sanità.

“*Nel corso dell’ultimo decennio l’ISU è cresciuto in tutte le regioni in via di sviluppo, anche se a velocità variabili e con l’ovvia eccezione dell’Africa subsahariana - continua il Rapporto - In mezzo a questo progresso però molti paesi hanno subito involuzioni senza precedenti ... dodici paesi si trovano nell’Africa subsahariana ... sono dell’ex Unione Sovietica gli altri sei paesi in cui l’ISU si è ridotto ... i maggiori declini si sono verificati in Tagikistan, caduto 21 posizioni più in basso; Ucraina, 17 posizioni, e Federazione Russa, 15 posizioni. Il dissesto economico seguito alla disgregazione dell’Unione Sovietica è stato uno dei due fattori scatenanti del declino nella classifica ISU. L’altro è stato il crollo catastrofico della speranza di vita. La Russia ha perso 48 posizioni nella classifica mondiale sulla speranza di vita tra il 1990 e il 2003.*”

*In Russia “al di là del crimine violento e dello stress psico-sociale, le malattie infettive prevenibili - in particolare tubercolosi, infezioni intestinali, acute e differite - evidenzia la presenza di difetti nel sistema sanitario. La spesa pubblica per l’assistenza sanitaria è scesa dal 3,5 % del PIL nel 1997/98 a una media del 2,9% nel periodo 1999/2001. Le famiglie più ricche sono ricorse con frequenza sempre maggiore ai nuovi servizi sanitari privati, ma per molte famiglie più povere la pratica largamente diffusa di richiedere tangenti e altri pagamenti informali pone l’assistenza sanitaria pubblica “gratuita” fuori dalla loro portata. Le tendenze della mortalità in Russia pongono una delle più gravi sfide per lo sviluppo umano dell’inizio del XXI secolo.*”

“*Nell’Asia meridionale la speranza di vita è cresciuta di un decennio negli ultimi venti anni. Per contro, i paesi dell’ex-Unione Sovietica e dell’Africa subsahariana sono balzati ancora più indietro. Nella Federazione Russa la speranza di vita per gli uomini è scesa da 70 anni, a metà degli anni Ottanta, a 59 anni oggi, scendendo al di sotto di quella dell’India.*”

“*L’incidenza dell’HIV/AIDS sta crescendo anche nei paesi dell’ex-Unione Sovietica. L’Ucraina ora ha uno dei più alti tassi di crescita dell’infezione da HIV al mondo, mentre la Federazione Russa, con il secondo più rapido tasso di crescita (e un milione di persone infette), ospita la più*

vasta epidemia di tutta la regione. La grande maggioranza delle persone colpite è giovane e l'uso di stupefacenti per via endovenosa funge da acceleratore del fenomeno. Come in altre parti dell'Europa orientale, l'epidemia è in fase iniziale - vale a dire che intervenendo tempestivamente è possibile arrestarla e ridurla.”

In conclusione, “Nei paesi dell'ex-Unione Sovietica la transizione ha portato con sé una delle più profonde recessioni dai tempi della Grande Depressione degli anni Trenta - e in molti casi, nonostante la crescita positiva degli ultimi anni, i redditi sono ancora inferiori a 15 anni fa. Dal 1990 i redditi pro capite reali sono diminuiti di oltre il 10 % in Kirghisistan, Russia e Ucraina e di oltre il 40 % o più in Georgia, Moldavia e Tagikistan. In Russia il 10 % della popolazione vive con meno di 2 dollari al giorno e il 25% vive al disotto della soglia di povertà di sussistenza nazionale.”

### **Aiuti ipocriti ed insufficienti**

“Le cinquecento persone più ricche del mondo — prosegue il Rapporto ONU - hanno un reddito totale superiore a quello dei 416 milioni di persone che sono fra le più povere della terra. Anche senza questi estremi, i due miliardi e mezzo di persone che vivono con meno di due dollari al giorno e che rappresentano il 40 % della popolazione mondiale godono del 5% del reddito globale, mentre i ricchi, che sono il 10% e vivono quasi tutti in paesi ad alto reddito, ne hanno il 54%.”

Occorrerebbero 300 miliardi di dollari per far risalire al di sopra della soglia di povertà estrema il miliardo di persone che sopravvivono con meno di un dollaro al giorno, cifra che rappresenta l'1,6% del reddito della parte più ricca della popolazione mondiale, il 10%.”

Ma quali sono le prospettive?

“Quale impatto ha sugli MDG la traiettoria che stiamo percorrendo ? .... il quadro che ne emerge non è incoraggiante.... Ecco alcune delle conseguenze per i paesi in via di sviluppo se continueremo come ora:

- l'obiettivo di riduzione della mortalità infantile sarà mancato nel 2015 di 4,4 milioni di decessi evitabili

- la differenza tra l'MDG di dimezzare la povertà e le nostre proiezioni è rappresentata da altri 380 milioni di persone che sopravvivranno con meno di un dollaro al giorno nel 2015.

- l'MDG dell'istruzione primaria universale sarà mancato con l'andamento attuale e 47 milioni di bambini nel 2015 non andranno a scuola.

Alcuni dei paesi più poveri del mondo, compresi il Bangladesh, l'Uganda e il Vietnam hanno dimostrato che un progresso rapido è possibile: ma i paesi ricchi devono aiutare a sostenere i costi della spinta iniziale.”

Come vedremo, invece i paesi ricchi mettono in ulteriori difficoltà quei paesi, ad esempio con forti **dazi doganali**.

“Per dirlo in termini crudi - continua l'analisi del rapporto ONU - il mondo è incamminato verso un prevedibile fallimento in termini di sviluppo umano che si tradurrà in un gran numero di morti inutili, di bambini senza istruzione e di occasioni mancate per ridurre la povertà. Questo è tanto prevedibile quanto evitabile.”

“Le grandi disuguaglianze affondano le radici in strutture di potere che privano i poveri delle opportunità offerte dal mercato, che ne limitano l'accesso ai servizi e che soprattutto negano loro una voce politica.”

Molta attenzione è riservata dal Rapporto ONU ai cosiddetti “aiuti” (che altri autori vorrebbero definire più propriamente “risarcimenti” per lo schiavismo, il colonialismo, i genocidi, ecc) che sono utili ma non sufficienti a liberare il sud dalle sue catene.

“Nei paesi ricchi gli aiuti sono talvolta considerati come una beneficenza che si può fare una volta e poi non più: ma questo è un errore ... Oggi i paesi ricchi spendono collettivamente lo 0,25 % del PIL (prodotto interno lordo) per gli aiuti - meno che nel 1990, ma in crescita dal 1997. L'impegno dell'Unione Europea di toccare la soglia dello 0,51% nel 2010 è decisamente incoraggiante.”

Comunque ben inferiore allo 0,7 % deciso a livello mondiale nel 1970.

Vedremo che cosa nasconde questa “generosità” dell’UE quando parleremo degli accordi EPAs con i Paesi ACP (Africa, Caraibi, Pacifico)

*“Tuttavia, anche se i previsti aumenti venissero realizzati, gli aiuti sarebbero ancora gravemente insufficienti a realizzare gli MDG.”*

*“Il G8 include tre paesi - Italia, Stati Uniti e Giappone - che spendono per gli aiuti la **quota minore** del Reddito Nazionale lordo .... Dal 1990 l’aumento della prosperità nei paesi ricchi non ha determinato un aumento della loro generosità: il reddito pro-capite è salito di 6.070 dollari, gli aiuti sono scesi di un dollaro pro-capite.”*

Chissà se questa contrazione della “generosità” ha a che fare con la scomparsa del “pericolo” sovietico...

Scomparsa che tuttavia non frena la spesa militare : *“ per ogni dollaro che i paesi ricchi dedicano agli aiuti, altri 10 vanno alle spese militari ... quello che si spende oggi per combattere l’HIV/AIDS, una malattia che uccide 3 milioni di vite l’anno, è tanto quanto si spende **in tre giorni per la difesa militare.**”*

Ma le assurdità messe in evidenza continuano:

*“I sette miliardi di dollari all’anno che sarebbero necessari per i prossimi dieci anni per dare acqua pulita a 2,6 miliardi di persone sono meno di quanto si spende in Europa per i profumi o negli Stati Uniti per la chirurgia estetica. E questo è un investimento che risparmierebbe 4.000 vite umane al giorno.”* (pag. 29 del Rapporto)

Ma non sono solo inadeguati gli aiuti, sono anche ricattatori:

*“Gli aiuti vincolati sono uno dei peggiori abusi all’assistenza allo sviluppo mirata a combattere la povertà. Vincolando l’assistenza allo sviluppo all’obbligo di acquistare beni e servizi dal paese donatore anziché permettere ai paesi riceventi di rifornirsi sul libero mercato, si diminuisce il valore degli aiuti ... Una stima prudentiale del costo di questi vincoli per i paesi a basso reddito si aggira sui 5/7 miliardi di dollari. L’Africa subsahariana paga una “tassa” per via degli aiuti vincolati pari a 1,6 miliardi di dollari.”*

Ed i controlli dei “donatori” sono molto stretti:

*“Ai paesi destinatari degli aiuti viene chiesto di stabilire traguardi e tempi per raggiungere gli MDG, di fronte agli obiettivi di bilancio che vengono controllati trimestralmente dal Fondo Monetario Internazionale (FMI), di attenersi ad un’**incredibile serie di condizioni** ... Da parte loro, i paesi donatori non stabiliscono traguardi ... i donatori possono disattendere i loro impegni impunemente. In pratica, il nuovo partenariato è stato fin qui a senso unico.”*

Per cogliere gli obiettivi del Millennio occorre invece ben altro:

*“ - Fissare un calendario per arrivare al rapporto di 0, 7% sul RNL (Reddito Nazionale Lordo dei paesi ricchi, percentuale promessa da 40 anni, ndr) da stanziare per gli aiuti entro il 2015 ed attenervisi.*

- *Affrontare il problema del debito insostenibile...*
- *Assicurare finanziamenti prevedibili e pluriennali di programmi governativi....*
- *Alleggerire la condizionalità...*
- *Abolire gli aiuti vincolati dal 2006.”*

## **Il commercio truccato, l’agricoltura pure**

Ma gli “aiuti” non bastano, occorre rafforzare i legami fra commercio e sviluppo. Ho parlato nei paragrafi iniziali dello “scambio ineguale” su vasta scala fra paesi sviluppati e paesi poveri negli anni ‘60.

Questo meccanismo si è perfezionato ed articolato negli anni, drenando verso il nord ricchezze enormi.

Lo stesso Rapporto ONU 2005 sottolinea alcuni aspetti di questo processo. Non c’è solo l’imposizione dell’acquisto di prodotti del nord: ci sono anche le “regole inique” e le “disparità strutturali”.

*“Il problema è che il potenziale di sviluppo insito nel commercio può essere indebolito da una combinazione di regole inique e di disparità strutturali tra paesi e all’interno dei paesi stessi. ... permangono, ed in alcuni casi si dilatano, certi squilibri strutturali. L’Africa subsahariana è sempre più ai margini: oggi questa regione, con i suoi 689 milioni di abitanti, esporta nel mondo meno del Belgio, che ne ha 10 milioni.... Anche gran parte dell’America latina sta retrocedendo. L’affermazione che l’integrazione globale, nel commercio come in altri campi, stia portando ad una convergenza economica tra paesi ricchi e paesi poveri è quanto meno esagerata.”*

*“Regole commerciali più eque aiuterebbero in particolare l’accesso ai mercati. In generale si applica alla tassazione il semplice concetto che chi più guadagna, più paga. Le politiche dei paesi ricchi però rovesciano questo principio: le maggiori barriere commerciali vengono erette a danno di alcuni tra i paesi più poveri del mondo. In media le barriere.. sono quattro volte superiori a quelle incontrate dai paesi ricchi quando commerciano fra loro.”*

Di “regole inique” e “disparità strutturali” se ne parla intensamente ai summit, ma poi tutto resta com’è, se non peggiora.

Nel summit OMC (Organizzazione mondiale del commercio, in inglese WTO) di **Doha** (Qatar) nel 2001 *“I paesi ricchi si impegnarono a ridurre e se del caso eliminare le barriere tariffarie e non tariffarie imposte ai prodotti che risultano d’interesse per le esportazioni dei paesi in via di sviluppo. Ma i governi dei paesi ricchi hanno incontrato difficoltà nel tradurre le parole in azioni...”*

*“Sebbene i paesi industrializzati applichino delle tariffe medie molto basse negli scambi commerciali reciproci, riservano alcune delle loro più alte barriere all’importazione ai paesi più poveri del mondo. In media i paesi in via di sviluppo a basso reddito che esportano verso paesi a elevato reddito, si trovano di fronte a tariffe doganali tre o quattro volte superiori rispetto alle barriere applicate negli scambi tra paesi ad elevato reddito. Il valore medio nasconde però differenze abissali esistenti fra i paesi e le altissime tariffe doganali applicate ai prodotti ad alta intensità di lavoro che sono di grande importanza per l’occupazione nei paesi in via di sviluppo ... il Giappone impone un dazio del 26% sulle calzature provenienti dal Kenia. L’Unione Europea impone tasse sulle importazioni di capi di vestiario dall’India pari al 10%. Il Canada impone una tariffa doganale del 17% sui capi di vestiario provenienti dalla Malaysia ... Il Viet Nam paga 470 milioni di dollari USA in imposte sulle esportazioni verso gli Stati Uniti del valore di 4, 7 miliardi di dollari, mentre il Regno Unito paga appena lo stesso importo su esportazioni per un valore pari a 50 miliardi di dollari. Il dazio di importazione effettivo imposto dagli Stati Uniti a paesi quali Viet Nam e Bangladesh è circa dieci volte superiore a quello riservato alla maggior parte dei paesi dell’Unione Europea.”*

*“L’aumento delle tariffe doganali rappresenta una delle forme più nocive di una graduazione perversa. In genere i paesi sviluppati applicano tariffe doganali basse alle materie prime, che però incrementano rapidamente quando si tratta di prodotti intermedi o finiti ... Una tale struttura tariffaria impedisce ai paesi in via di sviluppo di aggiungere valore alle loro esportazioni.”*

Le più pesanti distorsioni avvengono intorno ai **prodotti agricoli**, non solo a causa dei dazi, ma anche dei sussidi assicurati ai prodotti agricoli del nord:

*“In agricoltura la situazione è particolarmente preoccupante”* in quanto i paesi ricchi con forti sussidi agli agricoltori locali (che finiscono in prevalenza ai grandi proprietari terrieri), tagliano fuori dal mercato i piccoli agricoltori dei paesi poveri, non sussidiati.

*“Stime recenti suggeriscono che i paesi in via di sviluppo stanno registrando una perdita annua pari a circa 24 miliardi di dollari in termini di reddito derivante dall’agricoltura per via del protezionismo e dei sussidi nei paesi sviluppati ... Gli effetti di ricaduta sono enormi: una ricerca condotta in Africa suggerisce che per ogni incremento di reddito pari ad un dollaro, l’economia rurale genera altri tre dollari attraverso i mercati locali. Ciò suggerisce che i costi reali del supporto all’agricoltura garantito dai paesi ricchi (in patria, ndr) graverebbero sui paesi poveri per un importo pari a 72 miliardi di dollari all’anno, equivalente al totale dei flussi di aiuti ufficiali erogati nel 2003.”* (pag. 173)

*“Nell’ultima tornata di negoziati sul commercio mondiale i paesi ricchi avevano promesso di limitare i sussidi all’agricoltura, ma da allora invece li hanno aumentati. Attualmente spendono poco più di un miliardo di dollari **all’anno** in aiuti all’agricoltura dei paesi poveri e poco meno di un miliardo di dollari **al giorno** per sovvenzionare l’eccesso di produzione a casa propria. A peggiorare le cose, i sussidi all’agricoltura nei paesi ricchi stanno distruggendo i mercati da cui i piccoli contadini dei paesi poveri traggono il loro sostentamento, affossando i prezzi ... i produttori di cotone del Burkina Faso devono competere con quelli americani che ricevono più di 4 miliardi di dollari l’anno di sussidi, una somma che supera il totale del reddito nazionale del Burkina Faso. . . Le politiche relative al cotone adottate dagli Stati Uniti sono un altro esempio di distorsione che nuoce allo sviluppo umano. Il Department of Agriculture degli USA stima che le 20.000 aziende agricole del paese che coltivano cotone riceveranno delle sovvenzioni statali pari a 4,7 miliardi di dollari nel 2005, un importo equivalente al valore di mercato della coltura e superiore all’aiuto che gli USA prevedono di stanziare a favore dell’Africa sub sahariana. Tali sussidi determinano un calo dei prezzi mondiali che va dal 9% al 13%, e consentono ai produttori statunitensi di dominare i mercati mondiali”, spazzando via i piccoli produttori del Burkina Faso, del Mali, del Benin.*

*“Solo nello stato del Benin, la caduta dei prezzi del cotone registrata nel 2001-2002 determinò un incremento della povertà dal 37% al 59%. Intere economie vengono destabilizzate dalle distorsioni del mercato del cotone, e i paesi poveri si trovano a sostenerne l’urto.”*

Anziché cotone, l’UE subsidia la sovrapproduzione di zucchero, oltretutto poco efficiente, con effetti molto gravi sui produttori del sud:

*“Frattanto l’Unione Europea getta lo scompiglio sul mercato internazionale dello zucchero con la sua bizzarra e dispendiosa politica agricola comune (PAC), negando così l’accesso ai mercati europei ai paesi in via di sviluppo.”*

*“La logica perversa che sottende ai sussidi all’agricoltura è palesemente dimostrata dalla Politica Agricola Comune dell’Unione Europea (PAC), un accordo che prevede la spesa di 51 miliardi di dollari (43 miliardi di euro) a sostegno dei produttori (europei, ndr). La PAC sostiene un settore che incide per meno del 2% sull’occupazione ma assorbe più del 40% del budget totale dell’UE. Lo zucchero è il primo prodotto, tra altri di pari livello, che può essere considerato oggetto di un caso di studio relativo al comportamento irrazionale della politica pubblica. Le aziende agricole e di trasformazione vengono pagate quattro volte di più rispetto al prezzo di mercato mondiale dello zucchero, generando un surplus di 4 milioni di tonnellate, che viene poi venduto sottocosto sui mercati mondiali ... Le esportazioni di zucchero della UE che godono delle sovvenzioni determinano un calo dei prezzi mondiali di circa un terzo .... a farne le spese sono i paesi in via di sviluppo ... gli esportatori di zucchero dei paesi in via di sviluppo, di gran lunga più efficienti, subiscono perdite in valuta estera di importo stimato in 494 milioni di dollari in Brasile, 151 milioni in Sudafrica e 60 milioni in Thailandia, paesi in cui più di 60 milioni di persone vivono con meno di 2 dollari al giorno. ... Intanto il Mozambico viene tenuto fuori dai mercati UE in forza di una quota d’importazione...”*

*Quando si tratta di agricoltura, l’apertura della UE mostra tutti i suoi limiti.”*

La stessa distorsione ai danni del sud avvenne per il riso nel 2002/2003 :*“ Tra il 2002 e il 2003 il riso coltivato negli Stati Uniti a un costo di 415 dollari la tonnellata è stato esportato a 274 dollari la tonnellata. Gli esportatori di riso rivali, quali Thailandia e Viet Nam, sono stati costretti ad adeguarsi a questa situazione di concorrenza sleale, come pure milioni di coltivatori di riso che producono per i rispettivi mercati nazionali. In paesi quali il Ghana e Haiti, i coltivatori di riso sono stati esclusi dai mercati nazionali per via delle importazioni statunitensi.”*

Ma ovviamente per il FMI non vi era stata nessuna concorrenza sleale.

E nonostante le polemiche internazionali e gli accordi di Doha, né gli USA né l’UE accettano di cambiare strada. Tutt’altro:

*“Gli Stati Uniti hanno ratificato una legge che prevede l’incremento delle sovvenzioni all’agricoltura di circa 7 miliardi di dollari all’anno. “ mentre “L’UE ha sviluppato un programma che prevede la ristrutturazione, ma non la riduzione del sostegno complessivo: nel corso del prossimo decennio è previsto un incremento del budget previsto dalla PAC. ... Poiché i pagamenti*

*sono ancora legati alla produzione passata e alle dimensioni della proprietà terriera, il supporto continuerà ad andare a beneficio delle aziende agricole più grandi e più ricche.”* (pag. 175)

Le indicazioni del Rapporto ONU, già discusse nel vertice OMC di Doha nel 2001, sono perciò queste:

*“- Profondi tagli nel sostegno all’agricoltura dei paesi ricchi e divieto di sussidi all’esportazione  
- sostanziale riduzione delle barriere alle esportazioni dei paesi in via di sviluppo,  
- compensazioni per i paesi che perdono la preferenza dei paesi ricchi su alcune importazioni,  
- le norme multilaterali non devono imporre obblighi incompatibili con le strategie nazionali (dei paesi poveri, ndr) di lotta alla povertà,  
- l’impegno a evitare intese “oltre OMC” negli accordi commerciali regionali, specialmente in settori quali gli investimenti e la proprietà intellettuale,  
- riprendere il negoziato sui servizi relativamente alla circolazione di manodopera temporanea.”*

Da notare che **dopo** il Rapporto ONU che qui si esamina, è arrivato sui mercati dei prodotti agricoli lo tsunami dei cosiddetti **“biocarburanti”** (carburanti derivati da mais o altri prodotti agricoli), che provoca aumenti dei prezzi dei prodotti agricoli e porta alla fame altre centinaia di milioni di persone nel sud, ma anche nel nord. Tornerò in seguito sul gravissimo problema.

### **Libera circolazione dei capitali, ma non dei lavoratori**

Nell’ultimo quindicennio le mire del capitalismo si sono appuntate, oltre che sull’accaparramento delle risorse energetiche in esaurimento, sulla privatizzazione dei servizi pubblici, nel sud come nel nord del pianeta. Secondo il pensiero egemone in occidente, **tutte le attività che possono dare degli utili devono essere privatizzate**. Soprattutto i servizi *“a domanda rigida”*, cioè quelli dei quali non si può fare a meno: sanità, trasporti, istruzione, forniture essenziali come elettricità ed acqua.

Questo enorme processo di privatizzazioni, promosso dal FMI e dalla Banca Mondiale, ed assecondato anche dai *“riformisti”* nostrani, sta facendo gravissimi danni alle popolazioni, sia al sud che al nord. Ma è al sud che stride maggiormente, tanto da stimolare le sottolineature del Rapporto ONU 2005.

*“Il GATS, Accordo generale sullo scambio dei servizi - argomenta il Rapporto - stabilisce un quadro di norme giuridicamente vincolanti nell’ambito dell’OMC e copre quattro “modelli di fornitura “: transfrontaliera (ad esempio il commercio elettronico e le telecomunicazioni); consumo all’estero (ad esempio turismo e servizi relativi alla salute); presenza commerciale (ad esempio mediante la costituzione di banche, compagnie assicurative o istituzioni finanziarie); trasferimenti temporanei di persone. “* (pag. 179) E’ evidente lo scopo (e l’ipocrisia) di questo ‘accordo generale’, da parte delle multinazionali e dei governi dei paesi ricchi: tramite le banche, controllare ancor più da vicino le economie dei paesi poveri ed i loro servizi, in cambio *dell’“accoglienza”* di lavoratori migranti.

Ma manco a dirlo, *“I paesi sviluppati hanno concentrato i loro sforzi quasi esclusivamente sulla presenza commerciale. La loro priorità è stata quella di stabilire norme OMC che rendano applicabile il diritto delle banche multinazionali, delle compagnie assicurative e di altri fornitori di servizi di operare in paesi in via di sviluppo a condizioni equivalenti a quelle applicate ai fornitori locali.”*

Al contrario *“I paesi in via di sviluppo hanno dato la priorità ad altre aree, in special modo riducendo le barriere al trasferimento temporaneo delle forze lavoro.”*

*“Gli sforzi atti a promuovere la liberalizzazione transfrontaliera dei servizi nei paesi in via di sviluppo da parte dell’OMC sono del tutto fuori luogo ... la liberalizzazione viene meglio gestita mediante strategie nazionali basate sulla pianificazione (oh, guarda chi si rivede, ndr) per il raggiungimento degli MDG e di più ampi obiettivi di sviluppo umano. Ciò è particolarmente vero in settori quali approvvigionamento di acqua, sanità ed educazione.”* (pag. 181)

Invece *“I paesi sviluppati non hanno mostrato alcuna intenzione di sottoscrivere negoziati relativi al trasferimento temporaneo di lavoro. Attenuare le restrizioni sui trasferimenti temporanei del lavoro offrirebbe ai paesi in via di sviluppo l’opportunità di sfruttare uno degli ambiti in cui hanno*

*un miglior vantaggio relativo: bassi salari associati in molti casi ad alta professionalità. Si consideri il settore dei software in India, che rappresenta il 16% delle esportazioni e garantisce mezzo milione di posti di lavoro ...I controlli sull'immigrazione costituiscono una barriera alle entrate ancor più formidabile per i lavoratori non specializzati.”*

L'argomento "migrazioni", che avrebbe meritato molta più attenzione - anche per i risvolti di rigurgiti razzisti che crea nel nord - non trova invece ulteriori risposte nel Rapporto ONU.

Fa capolino invece l'argomento "forza lavoro" (finalmente), mentre finora si era parlato in maniera più indistinta di "popoli", mettendo in secondo piano le enormi differenze di ricchezza all'interno dei paesi del terzo mondo.

L'articolo di Manuela Cartosio su "Il Manifesto" dell' 8.12.2004, commentando il Rapporto Mondiale sull'occupazione dell'ILO (Ufficio Internazionale del Lavoro), precisa alcuni aspetti essenziali di questo argomento centrale. La metà dei lavoratori del mondo, un miliardo e quattrocento milioni di uomini e donne, pur avendo un'occupazione, stanno sotto la soglia di povertà, **guadagnando meno di due dollari al giorno**. Più di un terzo dei lavoratori poveri, circa 550 milioni di persone, guadagna meno di un dollaro al giorno. A queste cifre vanno aggiunti i disoccupati, che nel 2003 erano 185 milioni. Calcolando i nuclei familiari, si tratta all'incirca di 4 miliardi di persone, **i due terzi della popolazione mondiale**. Quali paesi hanno possibilità concrete di dimezzare il numero dei lavoratori poveri, che **guadagnano meno di un dollaro al giorno**, entro il 2015? Secondo l'ILO, quelli che aumenteranno la produttività e il PIL: lo sta facendo la Cina e in genere l'Asia. Dovrebbero raggiungere l'obiettivo anche Medio Oriente e Nord Africa. Probabilmente lo mancheranno America Latina e Caraibi, sicuramente lo mancherà l'Africa subsahariana. Se si sposta la soglia a 2 dollari al giorno, solo l'Asia orientale può farcela. Complessivamente, la previsione a livello globale è che nel 2015 il 40% dei lavoratori avrà un salario inferiore a 2 dollari al giorno.

### **Brevetti ed industrializzazione vietati al sud**

Come si intravede dalle indicazioni di Doha, lo scontro non è soltanto sulle politiche agricole. **E' il decollo industriale del sud che si vuole impedire**, dopo aver constatato gli straordinari successi di Cina, India e Brasile. E mentre i poteri forti vogliono imporre la "libera circolazione dei capitali" e non è permessa la libera circolazione dei lavoratori, si vuole impedire l'aiuto governativo dei paesi poveri all'industrializzazione locale.

*“Una delle priorità maggiori dei paesi in via di sviluppo è quella di sviluppare la capacità di entrare in aree del commercio mondiale a più alto valore aggiunto ... le attuali norme impongono delle severe restrizioni alla portata dell'azione statale in tale ambito. Numerosi accordi OMC limitano esplicitamente lo spazio politico disponibile ai governi (del sud, ndr).”*

In altre parole, ciò che è permesso ai governi dei paesi ricchi (ed esempio sostegno all'agricoltura ed altri settori ritenuti importanti, come la produzione energetica, le banche, ecc), non è permesso ai governi dei paesi del sud (sostegno all'industrializzazione), neanche in settori vitali come la produzione di **farmaci**.

*“L'accordo sui cosiddetti TRIMs, acronimo per Trade related Investment Measures, cioè Misure di investimento collegate al commercio - prosegue il rapporto ONU 2005 a pag. 177 - proibisce l'utilizzo di strumenti che le economie di successo dell'Asia orientale e altre ancora hanno utilizzato in passato per massimizzare il vantaggio ottenuto dagli investimenti stranieri. Molte delle misure politiche adottate a sostegno dello sviluppo industriale dell'Asia orientale sono oggi proibite dalle norme OMC. La Cina ha fatto un uso estensivo delle clausole inerenti il lavoro locale e il trasferimento di tecnologia, consentendo in tal modo l'emergere di aziende competitive a livello globale ... L'industria aeronautica brasiliana, la terza fonte di reddito del paese derivante dall'esportazione, è stata sostenuta dal credito sovvenzionato. In India il settore dei ricambi automobilistici, in rapida crescita, è stato sostenuto grazie alla regolamentazione degli investimenti stranieri, nonché alle norme che impongono l'impiego di lavoro locale.”*

L'industrializzazione di Cina, India e Brasile, peraltro per ora solo molto parziale, è stata sostenuta e largamente goduta dai paesi forti, ma anche mal digerita e temuta: diversi settori industriali occidentali sono in difficoltà a mantenere il passo dei nuovi produttori, perciò i poteri forti vogliono quantomeno impedire nuovi ingressi sul mercato globale, imponendo misure protezionistiche e limitazioni agli investimenti.

Ma - sostiene il Rapporto ONU - *“L'eventuale protezionismo globale e i disincentivi all'investimento straniero non sono utili (ai paesi poveri, ndr); per essere efficace la politica industriale deve concentrarsi su nuovi settori dinamici, offrire una protezione dell'importazione a tempo determinato e promuovere attività in grado di generare investimenti e diffusione tecnologica.... Tuttavia il regime attuale è rimasto assolutamente indietro rispetto a ciò che risulta necessario per rafforzare i legami tra commercio e sviluppo umano. Il punto di partenza della riforma (delle norme OMC, ndr) dovrebbe essere il riconoscimento del fatto che lo scopo del multilateralismo non è quello di imporre norme comuni o un programma di mercato libero a paesi che hanno approcci differenti e diversi livelli di sviluppo, bensì quello di accettare l'esistenza di politiche pubbliche diverse.”*

In altre parole, non si possono fare parti uguali fra diseguali.

Sulla proprietà intellettuale (i brevetti) e i farmaci, lo scontro è molto aspro:

*“In alcuni campi le norme OMC incrementano sistematicamente lo svantaggio dei paesi in via di sviluppo ... un esempio ci viene dalle norme che limitano per i paesi poveri la possibilità di intraprendere quelle politiche industriali e tecnologiche di cui hanno bisogno per aumentare la produttività e avere successo sui mercati mondiali. Le norme OMC sulla proprietà intellettuale sono una doppia minaccia: aumentano i costi del trasferimento di tecnologia e rischiano di aumentare i prezzi dei farmaci a scapito della salute dei poveri.”*

*“Qualunque norma sulla proprietà intellettuale deve raggiungere un compromesso tra due obiettivi: creare incentivi all'innovazione mediante brevetti ed altre misure e (dall'altra parte, ndr) diffondere il più possibile i benefici derivanti dall'innovazione. L'accordo OMC sui cosiddetti TRIP, acronimo per Trade related intellectual property rights, ovvero Diritti di proprietà intellettuale attinenti al commercio, non rappresenta un buon compromesso fra gli interessi dei titolari della tecnologia e l'interesse dell'ampio pubblico. ... Ridotto all'essenziale, il nuovo regime determinerà un incremento del prezzo delle tecnologie coperte da privativa industriale, creando in tal modo dei vantaggi per i titolari dei brevetti e aumentando il costo relativo al trasferimento della tecnologia. Attualmente le aziende dei paesi industrializzati incidono per il 96% delle royalties derivanti da brevetti, pari a 71 miliardi di dollari all'anno. L'accordo sui TRIP minaccia di allargare il divario tecnologico tra paesi ricchi di tecnologia e paesi poveri di tecnologia.”*

### **Copiare non è più permesso, nemmeno i farmaci**

Copiare prodotti innovativi è stata una potente leva nell'evoluzione. Ma ora non è più possibile.

*“L'abilità di copiare le tecnologie sviluppate in paesi economicamente avanzati - argomenta il Rapporto ONU - è stata storicamente un elemento importante che ha consentito agli altri paesi di recuperare terreno.*

*Nel XIX secolo gli Stati Uniti copiavano i brevetti inglesi. In Asia orientale, il Giappone, la Repubblica di Corea, la provincia cinese di Taiwan e la Cina stessa hanno tutti aggiornato le proprie tecnologie attuando procedure di decompilazione (reverse engineering) e di copia.*

*Il margine per mettere in atto tali strategie oggi è stato chiuso da parte dei paesi che si trovano al vertice della scala della tecnologia ... l'aumento del costo delle importazioni di prodotti tecnologici potrebbe determinare un'ulteriore emarginazione di molti paesi in via di sviluppo.*

*Le minacce allo sviluppo umano presentate dall'accordo sui TRIP sono particolarmente pericolose nell'ambito della sanità pubblica. I prezzi delle medicine sono fortemente influenzati dalle condizioni in cui i farmaci generici, prodotti sfruttando il reverse engineering, possono entrare nei mercati e competere con i prodotti di marca o protetti da brevetto. Ad esempio, quando la versione generica del fluconazolo, un farmaco usato nel trattamento di HIV/AIDS, fece il suo ingresso nel*

*mercato thailandese, i relativi prezzi calarono al 3% de/livello originario.... Una stima relativa all'India suggerisce che i costi gravanti sui nuclei familiari associati a più elevati prezzi dei farmaci aumenteranno di circa 670 milioni di dollari, quasi il doppio rispetto alla spesa attuale per i farmaci antibatterici.... Le stime del governo del Costa Rica suggeriscono che per mantenere una copertura generale senza l'accesso di farmaci generici il budget farmaceutico del paese dovrebbe essere cinque volte superiore.”*

*Ma nonostante tutto questo “i paesi sviluppati stanno richiedendo l’inserimento di clausole “TP-Plus” in numerosi accordi commerciali regionali. Tali clausole rafforzano esplicitamente la tutela fornita alle case farmaceutiche ben oltre le disposizioni dell’OMC e circoscrivono lo spazio politico dei governi.”*

Forse non è estraneo a queste forzature il fatto che il nuovo presidente della Banca Mondiale, **Robert Zoellick**, sia un uomo delle multinazionali farmaceutiche da vecchia data.

## **Ad ognuno il suo giardino sotto casa**

Tradizionalmente, il Centro e il Sud America sono stati il giardino di casa degli Stati Uniti, mentre l’Africa lo è stato per l’Europa. Ma ormai da anni il capitalismo - dopo il colonialismo - ha bisogno di espandere i suoi confini, e perfezionare i suoi meccanismi di sfruttamento: globalizzare lo sfruttamento.

Gli Stati Uniti hanno di fatto imposto l’Accordo cosiddetto NAFTA sul libero commercio e sulla liberalizzazione dei servizi, nel 1994, ad un grande paese del centro America, il Messico.

*Secondo il Rapporto Oxfam, “questi accordi hanno provocato la perdita di 1,3 milioni di posti di lavoro in Messico in dieci anni, l’aumento delle esportazioni verso gli USA non ha generato crescita, e i salari reali nel 2004 erano inferiori a quelli del 1994” mentre “le liberalizzazioni dei servizi minacciano di escludere le imprese locali dal mercato, ridurre la concorrenza ed estendere il potere di monopolio delle grandi imprese. Quando il Messico ha liberalizzato i servizi finanziari nel 1993, per prepararsi al NAFTA, la proprietà straniera del sistema bancario è aumentata dell’85% in sette anni, ma i prestiti alle imprese messicane sono crollati dal 10 % del PIL allo 0,3%, privando le popolazioni povere delle aree rurali di fonti di credito vitali.”*

Dopo l’Accordo NAFTA, gli USA puntarono esplicitamente a coinvolgere nel “libero commercio” tutto il centro-sud America, con la proposta dell’ALCA (Accordo di Libero Commercio delle Americhe), ma per le resistenze dei paesi del centro-sud si giunse ad uno stallo nei negoziati di Miami nel 2003, tuttora in atto.

Mentre gli USA con la proposta ALCA puntano alla liberalizzazione completa del commercio dei beni e dei servizi (pensiamo alle banche e alle assicurazioni), da ovvie posizioni di forza, i paesi del centro sud America rispondono con la proposta ALBA (Alternativa Bolivariana per l’America Latina e i Caraibi), con la quale puntano ad una maggiore integrazione cooperativa del sub-continente, rafforzando il Mercosur (mercato comune del sud) già esistente. In questo quadro è già nata il Banco del Sur, con capitali venezuelani e non solo.

E soprattutto è nata l’UNASUR, l’Unione delle Nazioni Sudamericane, con la firma solenne del Trattato istitutivo il 23 maggio 2008 a Brasilia: dodici nazioni sudamericane (Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Ecuador, Guyana, Paraguay, Perù, Suriname, Uruguay e Venezuela) che in questi primi storici mesi di vita dell’Unione si stanno dando una politica energetica comune, e stanno coordinando le proprie politiche sulle infrastrutture, sull’educazione, sulle misure sociali, sulla difesa.

L’UNASUR adesso, come prima l’ALBA, ha tra i suoi obiettivi principali quello di creare un blocco di paesi con un potere contrattuale maggiore nei confronti degli USA. Per questo, gli statunitensi stanno ripiegando su accordi bilaterali con le singole nazioni sud-americane — molto più deboli nel testa-a-testa — cogliendo dei risultati (purtroppo) con la Colombia e il Cile.

L’attivismo e la fretta statunitensi sono dettati, oltre che dalle iniziative d’integrazione sud-americane, anche dalla volontà di reazione all’iniziativa europea, che sta aumentando i commerci con il sud America molto di più degli USA.

L'UE da parte sua sta tentando, con gli EPAs, di perfezionare il "partenariato" economico-commerciale con i paesi caraibici e del Pacifico, come vedremo qui sotto, "sconfinando" dal proprio giardino africano.

*"Nel 2000 l'Unione Europea ha accettato di rivedere il proprio sistema di preferenze commerciali - commenta il Rapporto ONU - verso i paesi ACP (Africa, Caraibi e Pacifico), sostituendo l'accordo di Cotonou (Benin) con una nuova serie di Accordi di partenariato economico con sei regioni ACP, che coprono 76 stati. L'accordo, che entrerà in vigore nel 2008, definirà i termini del rapporto commerciale dell'Europa con alcuni dei paesi più poveri del mondo. Rimane da appurare se tali condizioni saranno coerenti con l'impegno assunto verso lo sviluppo umano e gli MDG. ... Preso nel suo complesso, il mandato di negoziazione può produrre un risultato sbilanciato che risulterebbe negativo per lo sviluppo umano."*

Tuttavia, in virtù delle resistenze dei paesi ACP, l'accordo non è ancora passato, ed anzi si è creata una vasta campagna internazionale, denominata "l'Africa non è in vendita", che cerca di impedire gli aspetti più ingiusti di questo accordo.

*"Si considerino le implicazioni - prosegue il Rapporto ONU - che avrebbe la liberalizzazione di sostanzialmente tutti gli scambi commerciali" (in un contesto di profonda disegualianza di partenza, ndr). Per i paesi ricchi ciò ha limitato l'impatto delle entrate statali (senza gravi conseguenze, ndr). Al contrario, nell'Africa subsahariana le tariffe doganali rappresentano circa un terzo dei ricavi statali, ed aumentano sino a quasi la metà per Lesotho e Uganda. ... Secondo uno studio dettagliato, tre quarti dei paesi ACP potrebbero perdere il 40% o più delle entrate fiscali, mentre più di un terzo di tali paesi perdono il 60%. Tale risultato avrebbe implicazioni profonde per i finanziamenti statali rivolti ai servizi basilari e alle infrastrutture economiche."*

Ma che cosa sono gli EPAs?

Gli EPAs (Economic Partnership Agreements - **Accordi di Partenariato Economico**) sono nuovi accordi di libero commercio che l'Unione Europea sta negoziando con 76 Paesi ACP (**Africa, Caraibi e Pacifico**), in maggioranza ex-colonie dei suoi Stati membri. Fanno parte dell'accordo di Cotonou, che disegna il quadro di "collaborazione" tra le due macro-regioni, includendo anche il dialogo politico e la cooperazione allo sviluppo. La Convenzione di Cotonou (Benin) del 2000 aggiornava quelle di Lomé del 1975, che garantivano un accesso preferenziale dei Paesi ACP ai mercati europei. I negoziati sugli EPAs sono iniziati nel settembre del 2002 e la loro chiusura era prevista per il 31 dicembre 2007. Ma non si sono conclusi, perché i paesi poveri resistono alle pressioni UE.

Il fatto è che gli Epas sono accordi di libero scambio tra **due partner diseguali**. In cambio della continuazione di un regime preferenziale per Paesi ACP al mercato europeo, l'Ue chiede impegni sostanzialmente reciproci in termini di accesso ai mercati ACP per le sue imprese. La reciprocità, imposta dalle regole WTO, sembrerebbe un elemento ragionevole se non fosse che in termini di competitività le **imprese europee schiacceranno quelle africane nei mercati dei beni, in particolare i prodotti agricoli, dei servizi e nel settore delle risorse naturali**. Una volta che i Paesi ACP aprissero i loro mercati, non sarebbero in grado di competere con i prodotti europei e milioni di persone perderebbero la loro fonte di sostentamento.

L'Ue sta usando gli EPAs per imporre la sua agenda commerciale, definita in un recente documento dell'ottobre del 2006: "**Europa globale, competere nel mondo**", e sta inoltre utilizzando i negoziati per riaprire la partita su capitoli negoziali esclusi dall'agenda dell'OMC, come gli **investimenti e gli appalti pubblici**. In maggioranza i Paesi ACP si sono detti contrari a negoziare tali temi, affermando che ciò ridurrebbe il loro spazio di manovra per una politica di sviluppo nazionale non apportando alcun beneficio alle loro economie.

Il processo negoziale è fortemente squilibrato, in quanto la Ue ha enormi capacità nel gestire i negoziati in tutta la loro complessità, mentre i Paesi ACP faticano a mantenere un sufficiente numero di esperti e le risorse per seguire tutti gli aspetti dei negoziati, per valutare i possibili impatti delle proposte di accordo.

L'Ue afferma che i Paesi ACP non sono obbligati a firmare gli EPAs, ma la mancata firma degli accordi entro il 31 dicembre del 2007 determinerà un peggioramento dei livelli di accesso al mercato europeo per i Paesi ACP.

Insomma, **un ricatto**.

Infine, i negoziati avvengono in maniera poco trasparente, senza il coinvolgimento della società civile e dei movimenti sociali africani, in particolare quelli contadini, che saranno i più colpiti dagli accordi. Alcuni dati: il 60% delle esportazioni dei Paesi di Africa, Caraibi e Pacifico si concentra solo su **9 prodotti** e le liberalizzazioni degli ultimi anni hanno **ridotto** (e non aumentato) la partecipazione di questi Paesi al commercio mondiale: **dal 3.4% del 1976 all'1% di oggi**. Gli EPAs consentirebbero un azzeramento delle tariffe sulle merci di questi Paesi in arrivo in Europa, ma già oggi il 97% dei prodotti che entrano nel mercato europeo da quei paesi sono esenti da tasse e da quote d'importazione, tuttavia l'Africa non ci ha mai guadagnato. Viaggiando in senso inverso le produzioni europee hanno invaso i mercati africani più deregolamentati, danneggiando seriamente le economie locali.

Ma le ricadute negative della liberalizzazione colpiscono anche il nostro paese: sono già stati identificati 14 prodotti considerati "a rischio (tra cui fagiolini, riso, pomodori, olio d'oliva, vino e arance) che rappresentano più del 45% del valore aggiunto agricolo di otto regioni italiane.

All'interno della stessa amministrazione UE ci sono perplessità: nel 2003 ha pubblicato uno studio di impatto degli accordi EPAs per l'Africa Occidentale, commissionato alla *Pricewaterhouse Coopers*, che afferma che i nuovi accordi contribuiranno "**a soffocare la nascita di un'industria nazionale** (nel sud, ndr); **a ridurre le esportazioni dei prodotti agricoli tradizionali**; **a generare conflitti interni e lotte sulle risorse**."

Ma perché l'Ue vuole cambiare le regole, peggiorando la situazione?

*"Si sostiene — afferma il sito di ATTAC, associazione che si batte per i diritti dei popoli del sud - che l'Accordo di Lomé non è compatibile con le regole dell'Organizzazione mondiale del commercio. Questo è tecnicamente vero, ma si tratta di un problema dell'OMC, non della Convenzione di Lomé. Inoltre, i Paesi ACP e quelli europei rappresentano la maggioranza dei Paesi membri dell'OMC (e pertanto dovrebbero far valere la loro volontà, ndr), ma fino ad ora la Ue si è sempre rifiutata di discutere in quell'ambito della questione. Molte regole dell'OMC permettono ai Paesi poveri di godere di trattamenti speciali nelle relazioni commerciali con i Paesi ricchi"* ma non in materia di accordi regionali.

*"Nell'Aprile del 2003— prosegue Attac - piccoli gruppi di organizzazioni che lavorano sui temi della giustizia economica, provenienti dall'Europa e dalle regioni ACP, si incontrarono a Bruxelles per condividere le preoccupazioni circa l'indirizzo che stavano assumendo i negoziati Epas tra Ue e Paesi ACP. Nel secondo anno di negoziati, le criticità rilevate furono che: 1. i negoziati Epas erano diretti in maniera predominante dagli interessi delle lobby delle grandi imprese europee ed, in numero minore, dei Paesi ACP; 2. i benefici per le popolazioni dei Paesi ACP erano, al meglio, incerti e al peggio negativi. La Ue aveva tutto da guadagnare e niente da perdere dai negoziati Epas. Mentre la stragrande maggioranza dei piccoli produttori dei Paesi ACP avevano molto da perdere e poco o nulla da guadagnare. Dopo quasi cinque anni di negoziati, le previsioni degli impatti degli Epas per i Paesi ACP sono assolutamente negativi. Ma l'Ue continua ad affermare che si tratta di accordi per lo sviluppo di quelle regioni! 3. I negoziati erano, e continuano ad essere, condotti in maniera poco trasparente, al di fuori di uno spazio pubblico e aperto di dibattito, sia nella Ue che nei Paesi ACP."*

La Campagna sugli EPAs fu lanciata, sia in Africa che in Europa, nel 2004. Le richieste dei Paesi ACP erano chiare: proteggere i piccoli produttori domestici e i loro mercati regionali; interrompere la pressione per un accordo sugli investimenti; garantire il necessario spazio politico affinché i Paesi ACP possano portare avanti autonome politiche di sviluppo.

A partire dal novembre del 2006, la Campagna sugli EPAs, sia a livello europeo che ACP, ha come obiettivo la proroga delle scadenze negoziali per dare il tempo ai Paesi ACP di valutare gli impatti degli accordi e sondare ipotesi alternative.

A livello italiano, un'ampia coalizione di organizzazioni (Beati Costruttori di Pace, Campagna EuropAfrica, Campagna per la Riforma della Banca Mondiale, Centro Internazionale Crocevia, Fair, Legambiente, Rete di Lilliput, Mani Tese, Terra Nuova, Tradewatch, WWF Italia), in coordinamento con le organizzazioni della società civile europee ed ACP, e con i movimenti sociali africani, in particolare il Roppa, la rete di contadini dell'Africa Occidentale, sta promuovendo la campagna di mobilitazione "*L'Africa non è in vendita!*". L'obiettivo di impedire la conclusione dei negoziati entro il 2007 è stato raggiunto, ed ora i movimenti chiedono all'Ue un cambio di rotta nel negoziato di tali accordi. Le richieste specifiche sono:

- di promuovere un processo di revisione del negoziato che sia inclusivo e che preveda il coinvolgimento di negoziatori diversi dai governi, primi fra tutti i movimenti sociali, i parlamenti nazionali e la società civile organizzata;
- di focalizzare il negoziato su logiche di sviluppo basate sul rispetto del diritto alla **sovranità economica ed alimentare**, sulla coerenza tra le politiche commerciali e quelle di sviluppo orientata ad una maggiore equità e giustizia sociale, e la promozione dell'integrazione regionale come proposta dai paesi africani;
- **di rinunciare alla liberalizzazione degli investimenti e dei servizi essenziali** e alla rigida imposizione dei brevetti appoggiando così la richiesta avanzata sin dal 2003 in sede OMC da molti governi dei paesi africani, in quanto pregiudicherebbero le loro possibilità di sviluppo;
- di **svincolare la concessione di fondi ai governi africani dallo svolgimento del negoziato**, ed assegnandoli secondo le priorità di cooperazione internazionale già definite dalla Commissione europea ed i paesi membri, e non per sostenere le liberalizzazioni commerciali in discussione o la riparazione dei danni a queste associati.

*"Anche il governo italiano — sostiene Attac - deve dare un segnale forte, facendosi promotore in sede europea di una visione nuova delle relazioni di cooperazione della Ue con i Paesi ACP."*

*"E' in ballo il futuro dei più poveri — sostiene Attac - e l'Europa deve accettare di pagare il prezzo politico ed economico, se necessario, pur di difenderlo. L'Africa ha braccia e gambe per camminare da sola e non ha bisogno di mettersi in vendita per conquistare il suo futuro. E' il primo partner economico e politico per un'Europa che vuole pensare se stessa, il proprio ruolo e la propria economia come articolazione di economie globali interconnesse, solidali e giuste, capaci di futuro".*

Che l'Europa voglia avere questo ruolo, per promuovere "*economie solidali e giuste*" ho i miei forti dubbi.

*"Cosa possiamo fare? — conclude Attac - E' fondamentale che nella società civile e nei movimenti si cominci a parlare di EPAs, promuovendo momenti pubblici di riflessione e dibattito. Sul fronte istituzionale, è necessario aumentare la pressione sulla Commissione europea e sul governo italiano .... La partita è ancora aperta, ma dobbiamo giocarla fino in fondo ed è importante che ognuno faccia la sua parte!"* (ATTAC Granello di sabbia n. 175 luglio 07)

Nel marzo 2007 il commissario UE al commercio Peter Mandelson ribadiva la minaccia europea: i paesi ACP perderanno il loro accesso preferenziale ai mercati UE se non firmeranno gli Accordi di Partenariato Economico entro la fine dell'anno.

Ma i paesi poveri, seppur incerti e divisi, resistono: "Le nostre economie saranno penalizzate dagli EPAs - sostiene Hounkpatin, rappresentante commerciale della Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale (ECOWAS) - la nostra priorità è un accordo che risponda ai nostri interessi."

Le organizzazioni non governative europee definiscono la negoziazione europea "**un ricatto**", mentre Actionaid riassume:

***"L'Europa sta perdendo competitività nei mercati emergenti. Vuole stare davanti alla Cina, soprattutto nell'aprire mercati di servizi finanziari in paesi ricchi di petrolio e altre risorse."***

## La produttività sale, ma al sud resta poco

Con Pierre Jalèe, l'autore del libro "Il saccheggio del terzo mondo" del 1965, avevamo esaminato quattro misure di sviluppo economico e sociale, applicato a quattro gruppi di paesi nel 1963 : il reddito medio, il consumo di energia, il consumo di acciaio, gli abitanti per medico.

Proviamo un raffronto con la situazione ad oggi, tuttavia reso difficile dal cambiamento degli stati coinvolti e da altri parametri: la RAU (Repubbliche arabe unite, la federazione costituita nel 1958 da Egitto e Siria, e in un secondo momento anche dalla Libia) non esiste più dal 1971. La Germania è stata unificata nel 1989. L'Iraq non appare più in varie statistiche, perché la sua economia è stata distrutta dalla guerra iniziata nel marzo 2003: per il raffronto del reddito medio, ho pertanto utilizzato il reddito medio della Giordania, paese oggi simile e confinante, rilevato dal Rapporto ONU 2005. Per l'ex Congo Leopoldville ho usato i dati odierni relativi alla Repubblica Democratica del Congo. La prima misura da confrontare è il reddito per abitante in dollari.

### REDDITO PER ABITANTE

*(I dati odierni sono tratti dal Rapporto ONU 2005, e sono in valore corrente)*

Il primo gruppo di paesi selezionato da Jalèe (USA, Gran Bretagna, Germania Federale, Francia, Italia, Svezia) aveva in media 1.480 \$ di reddito annuo per abitante, con al primo posto gli USA (2.505 \$) e all'ultimo l'Italia (700 \$). Oggi questo gruppo ha un reddito medio annuo per abitante di 29.000 \$, con in testa gli USA (37.560 \$) ed in coda la Svezia (26.750 \$).

Il secondo gruppo di paesi (Pakistan, India, Malesia, Tailandia, Iraq) aveva in media 134 \$ di reddito annuo per abitante, con al primo posto la Malesia (220 \$) e all'ultimo l'India (70 \$). Oggi questo gruppo ha un reddito medio di 5.683 \$, con in testa la Malesia (9.512) e in coda il Pakistan (2.097).

Il terzo gruppo di paesi (RAU, Marocco, Congo Leopoldville, Nigeria, Ghana) aveva in media 133 \$ di reddito annuo per abitante, con al primo posto il Ghana (225) e all'ultimo il Congo (70).

Oggi questo gruppo si mantiene al livello più basso dei quattro gruppi presi ad esempio, con la media del reddito pro capite di 2.462 \$, con in testa il Marocco a 4000 \$, la Siria a 3.576 \$, l'Egitto a 2.944 \$, il Ghana a 2.240 \$, la Nigeria a 1.050 \$, ed in coda il Congo a 965\$.

Il quarto gruppo di paesi (Perù, Argentina, Brasile, Cile, Colombia) aveva in media 306 \$ di reddito annuo per abitante, con in testa il Cile (630) e in coda il Brasile (130). Oggi questo gruppo ha un reddito medio di 8.426 \$, con in testa l'Argentina (12.105) ed in coda il Perù (5.260).

In sintesi, il reddito monetario medio per abitante è cresciuto di 20 volte tra il 1963 e il 2005 nei paesi del primo gruppo (USA, ecc), di 38 volte nei paesi del secondo gruppo (Malesia, India, ecc), di 18 volte nei paesi del terzo gruppo (Marocco, ecc), di 27 volte nei paesi del quarto gruppo (Argentina, ecc).

Quali indicazioni si possono trarre da questo confronto sul reddito medio per abitante? Il reddito per abitante è aumentato di più — *ma in termini solo monetari, non reali cioè non al netto della svalutazione del dollaro, moneta qui presa a riferimento* - nei paesi del sud presi ad esempio che non in quelli del nord, ad eccezione del terzo gruppo (quello africano più la Siria), che probabilmente non ha coperto nemmeno la svalutazione della moneta di riferimento. Inoltre, all'interno del gruppo africano più la Siria, mentre Marocco, Siria ed Egitto tengono il passo o superano di poco India e Pakistan, restano ben al di Sotto di paesi come la Malesia e la Tailandia. Sprofondano infine i paesi dell'Africa subsahariana presi ad esempio, cioè Nigeria, Congo e Ghana. Va sottolineato che l'aumento del reddito medio nei tre gruppi di paesi del sud avviene a fronte di un aumento della produttività molto più elevato che nel nord, i cui frutti tuttavia solo in piccola parte vengono goduti o reinvestiti in quei paesi.

Inoltre il parametro del reddito nazionale pro capite non fa giustizia delle enormi differenze di reddito all'interno di ogni paese. Infine il parametro del reddito - da solo - è inadeguato a rappresentare lo sviluppo sociale complessivo di un popolo, tanto che il Rapporto ONU lo affianca

ad altri parametri, come il livello di scolarizzazione, la mortalità infantile ed altri, formando un indice composto, l'indice di sviluppo umano (ISU).

Tuttavia il Rapporto ONU insiste molto, e giustamente, sul fatto che quasi tre miliardi di persone, sul pianeta, siano costrette a sopravvivere con due dollari al giorno, o ancora meno.

*“Gran parte delle regioni in via di sviluppo sta arretrando rispetto ai paesi ricchi, altro che raggiungerli”* (pag. 61), come millantano i sostenitori del mercato e della globalizzazione neoliberista.

*“Se i paesi a reddito elevato smettessero di crescere oggi e l'America latina e l'Africa subsahariana proseguissero nelle loro attuali traiettorie di crescita, l'America latina raggiungerebbe il livello dei primi nel 2177 e l'Africa nel 2236.”*

*“Nel 1990 l'americano medio era 38 volte più ricco del tanzaniano medio. Oggi l'americano medio è 61 volte più ricco...I divari, già ampi, nello sviluppo umano tra paesi ricchi e paesi poveri si stanno allargando”.* (pag. 41)

*“Nel mondo una persona su cinque - oltre un miliardo di persone - sopravvive ancora con meno di un dollaro al giorno ... altri 1,5 miliardi di persone vivono con 1-2 dollari al giorno. Oltre il 40% della popolazione mondiale costituisce di fatto una sottoclasse globale, costretta a fronteggiare quotidianamente la realtà o la minaccia della povertà estrema.”* (pag. 47)

## CONSUMO DI ENERGIA

Su questo parametro si sconta l'approssimazione delle statistiche, che nel 1963 erano valutate in chilogrammi di carbone equivalente pro capite, ed ora in chilogrammi di petrolio equivalente, dall'Agenzia internazionale per l'energia.

Nel primo gruppo di paesi selezionato da Jalèe (USA, ecc) il consumo medio annuo pro capite di energia era nel 1963 di 4338 kg di carbon fossile equivalente (cfe), con in testa gli USA con 8507 kg cfe, ed in coda l'Italia con 1.570 kg cfe; oggi è di 4887 kg di petrolio equivalente, con in testa gli USA con 7.795 kg petrolio equivalente ed in coda l'Italia con 3127 kg petrolio equivalente.

Nel secondo gruppo (Pakistan, ecc) era di 248 kg di carbon fossile equivalente, con in testa l'Iraq con 602 kg cfe ed in coda il Pakistan con 83 kg cfe; oggi è di 1.128 kg di petrolio equivalente, con in testa la Malesia ed in coda ancora il Pakistan.

Nel terzo gruppo (Marocco, ecc) era di 132 kg cfe con in testa la RAU (Federazione comprendente l'Egitto e la Siria) ed in coda la Nigeria; oggi è di 595 kg di petrolio equivalente, con in testa la Siria, ed in coda il Congo.

Nel quarto gruppo (Argentina, ecc) era di 725 kg cfe, con in testa l'Argentina ed in coda il Brasile; oggi è di 1073 kg di petrolio equivalente, con in testa il Cile ed in coda il Perù.

Scontando questa approssimazione distorta, si ha che il primo gruppo aumenta il consumo pro capite del 12 %, il secondo e il terzo gruppo lo aumentano di 4 volte e mezzo, il quarto gruppo lo aumenta del 50%.

Al di là delle distorsioni statistiche, si vede chiaramente che l'aumento più tumultuoso avviene nel gruppo asiatico e in quello africano più la Siria, ma partendo nel 1963 da livelli bassissimi, ed attestandosi comunque oggi il gruppo asiatico a meno di un quarto del consumo pro capite del primo gruppo, e ad un ottavo del primo gruppo quello africano più la Siria.

E' opportuno tener conto anche di dati disaggregati di altra fonte. Secondo il Rapporto del 2006 dell'ENI (World Oil and Gas Review), la differenza nei consumi di petrolio e gas fra paesi ricchi e quelli poveri è molto più marcata di quanto dicano i dati sopra esposti: il divario arriva al rapporto di 30 ad uno, se si confrontano i consumi annui pro capite statunitensi di petrolio (25,99 barili a persona) e quelli indiani (0,87 barili), mentre il consumo pro capite in Cina è di 1,84 barili.

Stessa abissale sperequazione emerge anche nel consumo di gas naturale: il consumo procapite statunitense è di 2.102 metri cubi l'anno (addirittura 8.653 mc quello negli Emirati arabi uniti) mentre il consumo pro capite cinese ammonta a soli 40 mc annui. Il consumo indiano di gas non appare neanche tra i primi venti paesi.

Una curiosità estremamente significativa del Rapporto ENI, condivisa peraltro da molte altre statistiche di altra fonte, è che si limita a riportare i dati relativi ai primi venti paesi nel mondo, mentre gli altri circa 200 paesi del pianeta non vengono neanche monitorati, tanto sono emarginati nel mercato mondiale del petrolio e del gas.

## CONSUMO DI ACCIAIO

La terza misura da confrontare con la situazione descritta da Pierre Jalèe nel 1965 è il consumo di acciaio. Su questo punto, una prima considerazione da fare è quella del ruolo che ha assunto la plastica in questo quarantennio, come succedaneo dell'acciaio. Ad esempio, se nel 1965 le auto erano costruite quasi totalmente in acciaio, oggi sono costituite al 40 % di materiali plastici. Quindi, se il consumo di acciaio è un valido indice "di sviluppo" (a prescindere per il momento da considerazioni ambientali), esso va quantomeno correlato al consumo di plastiche.

Altra considerazione da fare è che se la produzione di acciaio (diversa dal consumo per abitante) è ancora chiaramente un indice fondamentale di sviluppo di un paese nel terzo mondo — che deve costruire infrastrutture di base come ferrovie, ponti, strade, abitazioni, naviglio, porti ecc - non lo è più per i paesi sviluppati. Ad esempio la Francia e la Gran Bretagna, pur avendo un ISU molto simile a quello di Germania ed Italia, hanno una produzione di acciaio molto inferiore.

Dall'altra parte, Sud Corea, Brasile, India hanno una produzione di acciaio paragonabile (in massa, non pro capite) a quella italiana o tedesca, mentre la Cina rappresenta una vera e propria esplosione di produzione, essendo passata da 280 milioni di tonnellate prodotti nel 2004 a ben 422 milioni prodotti nel 2006, a fronte dei 98 milioni (stagnanti) degli USA.

Riporto qui sotto i dati tratti dal sito dei produttori italiani d'acciaio (Federacciai) al 2006, per i nostri quattro gruppi di paesi, seguiti da altri paesi con una produzione significativa.

## PRODUZIONE DI ACCIAIO NEL 2006 IN TONNELLATE

### 1° Gruppo

USA 98.557.000, Gran Bretagna 13.871.000, Germania 47.224.000, Francia 19.852.000, Italia 31.624.000, Svezia 5.466.000

### 2° Gruppo

Pakistan 1.100.000, India 44.001.000, Malesia 5.450.000, Thailandia 5.350.000, Iraq zero

### 3° Gruppo

Egitto 6.000.000, Siria 70.000, Marocco 314.000, Congo zero, Nigeria 100.000, Ghana 25.000.

### 4° Gruppo

Perù 896.000, Argentina 5.533.000, Brasile 30.901.000, Cile 1.627.000, Colombia 1.220.000.

Altri paesi significativi:

Cina 422.660.000, Russia 70.645.000, Ucraina 40.800.000, Turchia 23.308.000, Messico 16.313.000, Sud Africa 9.718.000, Taiwan 20.192.000, Sud Corea 48.455.000.

Non si rintracciano i dati sul consumo di acciaio pro capite attuali. Ho quindi diviso la produzione attuale di acciaio di ogni nazione coinvolta nella statistica di Jalèe per il numero di abitanti della nazione stessa, ricavando la produzione pro capite. Tuttavia è evidente che alcuni paesi importano grandi quantità di acciaio, ed altri ne esportano, quindi il dato della produzione pro capite non può corrispondere al consumo pro capite.

Nel primo gruppo di paesi (USA, ecc) il consumo di acciaio pro capite nel 1963 era in media di 421 kg, con in testa gli USA con 540 kg, ed in coda l'Italia con 277 kg. Oggi la produzione media pro capite annua è 460 kg, con in testa la Svezia con 687 kg ed in coda la Gran Bretagna con 246 kg.

Nel secondo gruppo (Pakistan, ecc) il consumo medio era 19 kg, con in testa la Malesia (33 kg) ed in coda il Pakistan (7,5 kg); oggi la produzione pro capite media del gruppo è 66 kg, con in testa ancora la Malesia (204 kg) ed in coda ancora il Pakistan (7,3 kg).

Nel terzo gruppo (Marocco, ecc) il consumo medio era 9,7 kg, con in testa la RAU (Egitto e Siria con 16 kg pro capite) ed in coda la Nigeria (3,8 kg): oggi la produzione media di questo gruppo di

paesi è di appena 15.6 kg, concentrata soprattutto in tre paesi Egitto (78 kg), Marocco (10 kg), Siria (3,5 kg). Gli altri tre paesi del gruppo, tutti e tre dell'Africa subsahariana hanno una produzione di acciaio solo accennata: Nigeria 0,6 kg per abitante, Repubblica democratica del Congo 0,5 kg e Ghana 1,1 kg.

Nel quarto gruppo (Argentina, ecc) il consumo medio era 48 kg, con in testa il Cile (76 kg) ed in coda il Perù (25 kg). Oggi la produzione media pro capite è 91 kg, con in testa il Brasile (161 kg) ed in coda la Colombia (27,7 kg).

Come si vede, i divari nel consumo/produzione di acciaio, con punte particolarmente basse in Africa ed in Asia, sono abissali. Nemmeno l'India, pur cresciuta dai 16 kg di consumo per abitante nel 1963 alla produzione pro capite attuale di 39 kg si avvicina ai livelli occidentali. Solo la Cina, quasi raddoppiando la produzione rispetto al 2004, si avvicina alla produzione pro capite media occidentale, con 324 kg pro capite nel 2006, superando addirittura la Gran Bretagna.

## QUANTI ABITANTI PER MEDICO

La quarta misura da confrontare con la situazione descritta da Pierre Jalèe nel 1965 è il rapporto numerico fra abitanti e medici.

Nel primo gruppo di paesi (USA, GB, etc) c'era un medico per ogni 818 abitanti in media. Oggi ce n'è uno ogni 392 abitanti in media, con in testa l'Italia con 238 abitanti per medico, ed in coda la Gran Bretagna con 434 abitanti per medico (Rapporto 2006 dell'Organizzazione mondiale della sanità).

Nel secondo gruppo di paesi (Pakistan, India, Malesia, etc) c'era un medico ogni 8.140 abitanti in media. Oggi ce n'è uno ogni 1.733 abitanti in media, con in testa il Pakistan con 1.351 abitanti per medico ed in coda la Thailandia con 2.703 abitanti per medico.

Nel terzo gruppo di paesi (RAU, Marocco, Congo, etc) c'era un medico ogni 24.660 abitanti in media, con in testa la RAU (Egitto e Siria) con un medico ogni 2.600 abitanti ed in coda il Congo con un medico ogni 63.000. Oggi ce n'è uno ogni 3.293 abitanti in media, con in testa la Siria con un medico ogni 714 abitanti, ed in coda il Ghana con un medico ogni 6.666 abitanti.

Nel quarto gruppo di paesi (Perù, Argentina, Brasile, Cile, Colombia) c'era un medico ogni 1.774 abitanti in media. Oggi ce n'è uno ogni 742 abitanti in media, con in testa l'Argentina con 332 abitanti per medico ed in coda il Cile con 917 abitanti per medico.

Da questo confronto si possono trarre alcune considerazioni.

La prima è quella che il livello di diffusione dei medici sul pianeta è largamente aumentato dal 1963: più che raddoppiato nei paesi sviluppati e nei paesi asiatici selezionati, moltiplicato per 6 nel terzo gruppo di paesi, con un livello quasi "europeo" in Siria, raddoppiato nei paesi sudamericani con un'eccellenza in Argentina.

L'aumento della diffusione dei medici ha a che fare anche con gli interessi delle potenti multinazionali dei farmaci, che hanno l'ovvio interesse a distribuire i loro prodotti. Nei paesi selezionati in Africa resta tuttavia un gravissimo squilibrio fra abitanti e medici. In molte altre aree africane lo squilibrio è abissale, arrivando al rapporto 50.000 ad uno, ed in Indonesia al rapporto 7.700 ad uno (dal sito internet [www.doctoroftheworld.nl](http://www.doctoroftheworld.nl)).

Da notare infine che non sempre la diffusione di medici è correlabile all'aumento del reddito o del PIL, come dimostrano il dato del Pakistan sopra esposto, nonché i dati dei paesi seguenti che — nonostante abbiano un reddito basso o molto basso (il Vietnam) - hanno un buon rapporto abitanti per medico, se non ottimo. L'Uruguay ad esempio, pur avendo un PIL pro capite medio annuo di 8.384 \$ si avvale di un medico ogni 273 abitanti; l'Uzbekistan, con un PIL pro capite di 2.688 \$ ha un medico ogni 364 abitanti; ed il Vietnam, con un PIL pro capite di solo 786 \$ ha un medico ogni 1.886 abitanti, come l'Egitto che però ha un PIL quadruplo.

Ciò dimostra che in questo parametro molto dipende dalla politica sanitaria di ogni governo.

## La Cina come grande controtendenza globale

*“La riduzione della povertà globale è stata alimentata in larga parte dallo straordinario successo dell’Asia orientale, della Cina in particolare. All’estremità opposta, nel 2001 l’Africa subsahariana aveva quasi 100 milioni di persone in più che vivevano con meno di un dollaro al giorno rispetto al 1990. L’Asia meridionale (Indocina, sub-continente indiano, Indonesia, ndr) ha ridotto l’incidenza della povertà, ma non il numero assoluto di persone povere. L’America latina e il Medio Oriente non hanno registrato alcun progresso, mentre l’Europa centrale ed orientale, e la Comunità degli stati indipendenti (CSI) hanno vissuto un drastico aumento della povertà.*

*Il numero degli individui che vivono con meno di 2 dollari al giorno in Europa centrale ed orientale e nella CSI è salito da 23 milioni nel 1990 a 93 milioni nel 2001, cioè dal 5% al 20%.”*  
(Rapporto ONU 2005 pag. 58)

La Cina rappresenta dunque una grande controtendenza globale nello sradicamento della povertà e nello sviluppo umano. Pur con limiti, storture e lacune. L’indicazione di Pierre Jalèe di quarantatré anni fa - *“la Cina è per i paesi del terzo mondo il grande esempio”* - si è rivelata esatta, anche se purtroppo non seguita, anzi ostacolata in ogni modo.

*“...per i paesi del terzo mondo riteniamo di aver mostrato, attraverso le nostre indagini, che non c’è alcuna speranza di uscire dal sottosviluppo e dallo sfruttamento nel quadro del sistema imperialista”,* concludeva l’autore francese nel 1965, mentre la Cina *“ha trasformato degli schiavi in uomini”*.

E’ bene chiarire che non si tratta di *“prendere a modello”* la Cina. Oggi meno che mai, mentre il grande paese asiatico sembra saldamente ancorato ad un sistema di capitalismo di stato, che lascia ben poco spazio alla **democrazia proletaria**, e nei consumi si ispira semmai all’esasperato consumismo occidentale, oltretutto con imperdonabili sperequazioni di opportunità fra città e campagna.

Si tratta di capire invece che ogni popolo deve prendere una propria strada, meglio se ispirata al socialismo, autonoma ed antagonista rispetto al sistema globale di sfruttamento e dipendenza, basandosi sulle proprie forze, la propria storia e la propria volontà. Autodeterminazione e sviluppo autocentrato, come argomenta da anni l’economista egiziano Samir Amin.

Ma torniamo alla Cina e ai suoi successi, con una doverosa premessa. La civiltà cinese è una delle più avanzate ed antiche del pianeta. E lo è restata per millenni, nonostante i feroci tentativi di penetrazione e colonizzazione occidentali.

Ancora alla fine del 1700, il volume e la qualità del commercio - trainati dalla Cina - nei mari cinese e indocinese erano superiori a quelli esistenti nel nord Atlantico fra Europa e colonie americane (si veda il capitolo successivo). Poi venne la *“guerra dell’oppio”*, scatenata negli anni trenta dell’800 dall’impero britannico, i *“trattati ineguali”* imposti dalle potenze occidentali e dal Giappone, le aggressioni, gli stermini orchestrati dai colonialisti a ricacciare indietro l’economia e la civiltà cinese, a ridurre i cinesi in *“schiavi”*.

Solo la rivoluzione democratica di **Sun Yal-sen** nel 1911 e quella socialista di **Mao Tse Tung** nel 1949 avrebbero ridato alla Cina gli strumenti per risalire la china. Negli ultimi 15 anni, dopo la *“cura”* sviluppatista avviata da Deng Xiaoping negli anni ‘80 - dopo la morte di Mao nel 1976 - lo sviluppo economico è stato bruciante.

La vera e propria *“esplosione”* nella produzione di acciaio - da 280 milioni di tonnellate nel 2004 già altissima, a 422 milioni nel 2006, oltre quattro volte quella degli USA - ne è l’esempio più eclatante.

Vediamo le valutazioni del Rapporto ONU 2005, che confronta lo sviluppo cinese con quello di altri paesi in crescita.

Mentre *“la Russia ha perso 48 posizioni nella classifica mondiale sulla speranza di vita tra il 1990 e il 2003”*, la Cina ha fatto progressi enormi

*“Bangladesh e Cina sono due dei più rapidi scalatori della classifica ISU... la Cina ha continuato la sua impressionante ascesa della classifica ISU, ma il progresso economico ha superato quello sociale. Il paese ha guadagnato 20 posizioni all’interno della classifica ISU e 32 in quella della ricchezza.”* (pag. 44)

*“Di fatto la Cina ha già raggiunto il traguardo degli Obiettivi di sviluppo del Millennio relativo al dimezzamento della povertà di reddito rispetto ai livelli del 1990.”* (pag. 53)

*“Poiché negli ultimi due decenni i redditi sono cresciuti più rapidamente in Cina e (in modo meno spettacolare) in India che nei paesi a reddito elevato, il divario medio è andato colmandosi in termini relativi. Ciò inverte una tendenza all'aumento della disuguaglianza globale iniziata negli anni Venti dell'Ottocento e continuata fino al 1992.”* (pag. 61)

Anche se molti altri restano indietro o regrediscono.

*“Le riforme per la redistribuzione (della proprietà terriera, ndr) in agricoltura hanno dato dei risultati positivi nella riduzione della povertà, portando maggiori progressi in paesi come la Cina, la Repubblica di Corea e il Viet Nam. “ Al contrario di quanto avvenuto in Pakistan. (pag. 103)*

*“A partire dal 1980, l'Asia orientale ha più che raddoppiato la propria quota delle esportazioni mondiali di prodotti finiti, sino a raggiungere il 18% del totale. In Cina ogni cinque anni, si registra un raddoppio della quota di scambi mondiali. Questo paese oggi fornisce un quinto delle esportazioni mondiali nel settore del vestiario e un terzo in quello della telefonia mobile, rappresentando altresì il maggiore esportatore mondiale di elettrodomestici, giocattoli ed elettronica per computer.”* (pag. 155)

Solo *“sette paesi in via di sviluppo incidono per più del 70% nel campo delle esportazioni di prodotti a bassa tecnologia e per l'80% nelle esportazioni di prodotti ad alta tecnologia.”*

La forte crescita della Cina è un sostegno insostituibile anche per economie molto vulnerabili di paesi deboli, in quanto frena la caduta dei prezzi delle materie prime, in atto da anni. Afferma il Rapporto ONU: *“Non sono solo le regole truccate del sistema commerciale mondiale a far pendere l'ago della bilancia del potere a sfavore dei paesi in via di sviluppo”,* ma anche *“il calo da lungo in corso dei prezzi delle materie prime”* *“la vertiginosa crescita della Cina ha sostenuto la ripresa dei prezzi di alcune materie prime”* anche se *“il basso livello dei prezzi, nonché la loro instabilità, compromette il progresso verso gli MDG per un gran numero di paesi.”* (pag. 183)

Insomma, la Cina è la nuova locomotiva dell'economia mondiale, anche se le regole vengono dettate altrove, con effetti nefasti.

La politica energetica della Cina merita una particolare analisi, anche per far giustizia rispetto ai molti detrattori mediatici. Alcuni rozzi e chiaramente schierati politicamente, altri sottili e documentati come *Federico Rampini* de *“La Repubblica”*, che tuttavia si differenzia poco nel concerto generale. Si veda al proposito il numero speciale del 7 luglio 2008 *“La nube sui Giochi - La rivolta in Tibet, le alghe, le cavallette e tanto smog”*.

Dal mio punto di vista, la campagna pro-Tibet, intrecciata con l'attenzione internazionale sulle Olimpiadi, è in realtà una campagna anticinese virulenta, studiata a tavolino in occidente per mettere alle strette la nuova locomotiva, che oltretutto detiene gran parte dei titoli di stato statunitensi. Una campagna tutta politica, che con i diritti dei tibetani ha ben poco a che vedere. D'altra parte non si capisce come possano interessare all'occidente i diritti di tre milioni di tibetani, e non quelli di tre miliardi di altri diseredati, spogliati proprio dall'occidente.

Sullo *“smog”* è banale ricordare che la parola e il fenomeno nacquero a Londra nel diciottesimo secolo con la rivoluzione industriale, per trasferirsi stabilmente a Milano e Torino - tanto per venire a noi - negli anni del boom economico nostrano. Ora che gli inquinatori occidentali hanno de-localizzato molte delle loro produzioni tossiche in Cina (ed in generale nei paesi poveri), è altrettanto banale che lo smog si sia trasferito lì. Detto questo, non mi sogno di negare l'esistenza e la gravità dei problemi cinesi, anche se andrebbe riconosciuto dai detrattori della Cina più avveduti ed informati — come Rampini — che la *“fretta”* cinese forse è dovuta anche alla paura che la Cina ha dell'occidente, dopo tutto quello che ha subito negli ultimi due secoli. Al contrario, gli analisti di *Limes* (*Limes*, *“Il marchio giallo”* n. 4/2008) di cui Rampini fa parte, affermano che la Cina farebbe paura all'occidente. A chi in occidente?

Per completezza, devo dire che se fossi un cinese ed abitassi in Cina, sarei un fiero oppositore dei dirigenti cinesi, proprio perché comunista e sostenitore della democrazia dei proletari. Ma sono un italiano, e conosco da decenni il ruolo che ha svolto *“La Repubblica”* nella distruzione della sinistra italiana...

Ma torniamo alla politica energetica cinese. Il Rapporto ONU 2007/2008 (“Resistere al cambiamento climatico”) argomenta:

*“Con la più forte crescita economica mondiale, un quinto della popolazione globale e un sistema energetico a uso intensivo di carbone, la posizione della Cina risulta fondamentale nel contrasto ai cambiamenti climatici. Dopo gli Stati Uniti, la Cina è il secondo paese (ma con oltre il quadruplo di abitanti, ndr) al mondo per emissioni di CO<sub>2</sub>, ed è sul punto di salire al primo posto.*

*Contemporaneamente però, secondo i parametri internazionali, ha un'impronta ecologica pro capite minima, appena un quinto rispetto a quella degli Stati Uniti e un terzo rispetto alla media dei paesi sviluppati.*

*I cambiamenti climatici mettono la Cina di fronte a due sfide tra loro distinte ma connesse. La prima riguarda l'adattamento. Nel paese si registrano già ingenti danni provocati dai cambiamenti climatici.”*

Che non dimentichiamo, sono causati dalle spaventose emissioni PREGRESSE dei paesi occidentali, come documentato e ribadito più volte dal Rapporto stesso.

*“La (seconda, ndr) sfida consiste nel riuscire a modificare la traiettoria delle emissioni in un'economia ad alta crescita, senza compromettere lo sviluppo umano.”*

Diciamo subito che i cinesi, “brutti, sporchi e cattivi” come vengono dipinti da molti media, hanno fissato un obiettivo di produzione di energia da fonti rinnovabili **molto simile** a quello fissato dalla opulenta e tecnologicamente avanzata Europa, ed **identico** a quello fissato dall'UE per l'Italia, il 17 %:

*“In virtù di una legge del 2005 sulle energie rinnovabili, la Cina ha fissato come obiettivo nazionale la produzione, entro il 2020, del 17 per cento dell'energia primaria da fonti rinnovabili, più del doppio rispetto ai livelli attuali.”*

Ricordiamo che l'UE ha fissato il 23 gennaio 2008 - nell'ambito della politica cosiddetta 20/20/20 - l'obiettivo di produrre nel 2020 il 20 % dell'energia da fonti rinnovabili, oltre che ridurre del 20% le emissioni di gas serra. Obiettivi **molto modesti per l'Europa** che, da una parte ha la capacità finanziaria e tecnologica per fare molto di più, dall'altra ha responsabilità molto più pesanti rispetto a tutti gli altri paesi sulle emissioni pregresse (ed attuali dopo gli USA) ad effetto serra.

Da notare anche che l'UE ha fissato i suoi obiettivi tre anni **dopo** la Cina, e graduandoli in base al PIL dei vari paesi membri — non a parametri ecologici — fissando per l'Italia un obiettivo ancora più modesto (17%) del 20% comunitario di energia da fonti rinnovabili entro il 2020, in virtù del basso PIL italiano.

Il PIL pro capite italiano — secondo i dati del FMI dell'ottobre 2007 — ammonta a 26.476 \$, quello della Cina a 3.180\$, otto volte inferiore.

Morale, la Cina sta facendo “miracoli” anche nella pianificazione ecologica dell'energia, rispetto alla grassa ed inquinante vecchia Europa. E non dimentichiamo — anzi lo metto al primo posto, in questo mio testo che indaga sulle ragioni economiche che spingono alla terza guerra — il vantaggio economico (e il gravissimo danno ambientale) che si acquisisce sui concorrenti internazionali, **rinviano** nel tempo e nella portata misure di ambientalizzazione più che doverose ed indispensabili.

Ma prosegue il Rapporto ONU 2008 (pag. 190):

*“Nell'XI piano quinquennale, il governo cinese ha fissato un 'ampia gamma di obiettivi per diminuire le emissioni future:*

*- intensità energetica: i traguardi attuali comprendono l'obiettivo di ridurre entro il 2010 l'intensità energetica del 20% rispetto ai livelli del 2005. In questo modo, le emissioni ordinarie di CO<sub>2</sub> diminuirebbero di 1,5 gt (gigatonnellate) entro il 2020.*

*- imprese di grandi dimensioni: nel 2006 la Commissione nazionale per le riforme e lo sviluppo ha lanciato un'importante programma, chiamato “Prime 1000 imprese”, con l'intento di migliorare l'efficienza energetica delle maggiori imprese del paese grazie a piani monitorati per il miglioramento dell'efficienza energetica.*

*- iniziative nel campo delle tecnologie avanzate. La Cina sta assumendo un ruolo attivo nello sviluppo di tecnologie CCGI (ciclo combinato a gassificazione integrata) che potrebbero*

*migliorare l'efficienza energetica e preparare il campo per un passaggio anticipato a sistemi di cattura e stoccaggio della CO2.*

*- pensionamento di centrali elettriche e imprese industriali inefficienti: entro il 2010 è prevista la chiusura accelerata di piccole centrali inefficienti con capacità inferiore a 50 Mw (In Italia si aprono piccole centrali fra i 50 e i 150 Mw, seppure a gas, oltretutto evitando la procedura d'impatto ambientale - VIA, ndr). Sono stati fissati dei traguardi per la chiusura di centrali inefficienti in settori come la produzione di acciaio e la produzione di cemento, con quote di riduzione concordate con i governi provinciali e regionali. Nel 2004, gli stabilimenti siderurgici di medie e grandi dimensioni hanno registrato un consumo di 705 chilogrammi di carbone per tonnellata di acciaio, contro i 1045 chilogrammi per tonnellata degli stabilimenti di piccole dimensioni.*

*- energie rinnovabili: abbiamo già visto sopra l'obiettivo fissato al 17% entro il 2020. La principale di queste fonti sarà l'energia idroelettrica, ma la legge fissa obiettivi ambiziosi anche per l'energia eolica e le biomasse, supportandoli con sussidi e incentivi finanziari.*

*Si tratta di obiettivi ambiziosi - commenta il Rapporto - ma sarà comunque difficile tradurli in provvedimenti in grado di influenzare i risultati del mercato energetico.*

*Una porzione significativa dello sviluppo delle centrali elettriche cinesi alimentate a carbone è sottratta al controllo del governo centrale, con i governi locali che non fanno rispettare i parametri nazionali ... Per migliorare l'efficienza energetica e ridurre l'intensità di emissioni, la Cina dovrà attuare riforme profonde. Al contempo la direzione attuale ... apre delle opportunità alla cooperazione e al dialogo internazionali sui cambiamenti climatici. Il mondo intero ha interesse a che la Cina metta in campo tecnologie del carbone che facilitino la rapida e tempestiva riduzione delle emissioni di CO2 e la tempestiva transizione a sistemi di cattura e stoccaggio della CO2.*

*Il finanziamento multilaterale e il trasferimento di tecnologia potrebbero svolgere un ruolo fondamentale...”*

Qui torna l'illusione del “**carbone pulito**”, onnipresente nel Rapporto ONU 2008 sui cambiamenti climatici.

L'ENEL a Civitavecchia - 80 km da Roma - vuole costruire una grande centrale a carbone come vetrina per dimostrare al mondo che il “carbone pulito” è possibile, per poi venderne la tecnologia. Ma il movimento dal basso che si è sviluppato ha ampiamente dimostrato che il “carbone pulito” non esiste, e che l'unica soluzione è quella di uscire più velocemente possibile dalla combustione di fossili.

Le incertezze della Cina comunque ricalcano **quelle molto più imperdonabili** dei paesi avanzati, che sono tutti in forte ritardo sugli obiettivi che loro stessi si erano dati con il Protocollo di Kyoto. Infine c'è da notare che il carbone si caratterizza nel XXI secolo come il **combustibile dei poveri** (anche l'India ne fa largo uso, e ne detiene il 10% delle riserve mondiali), mentre Europa e Stati Uniti si stanno accaparrando - con una aggressività particolarmente feroce- le ultime riserve di gas metano e di petrolio, combustibili più duttili e puliti nell'utilizzo immediato, ma ugualmente impattanti nel lungo termine.

Quanto alla “cooperazione” con la Cina auspicata dal Rapporto ONU, il primo atto di cooperazione dell'occidente avrebbe potuto essere quello di dare pari opportunità alla Cina di approvvigionarsi di gas e petrolio, anziché accaparrarselo con innumerevoli nuovi gasdotti e oleodotti oltre che con i “contratti futuri”; anziché scatenare la guerra afghana per stabilire immense basi militari in Kirghisia e dintorni, frapposte tra gas e petrolio caspici e la Cina stessa; anziché isolare e punire (anche attaccare militarmente?) l'Iran, paese esportatore la cui principale “colpa” è quella di tentare di creare un'alternativa al petrodollaro con un paniere di valute, che comprenda quella cinese, appunto.

Invece della “cooperazione”, sembra in atto - nei confronti della Cina - paese che per risorse umane, finanziarie, industriali, militari si avvicina molto al temuto rivale paventato dai neoconservatori statunitensi del “**nuovo secolo americano**” - isolamento e boicottaggio strisciante, mitigati per ora dal fatto che la Cina è, da una parte, la “cassa” degli USA, detenendo una grande quantità di titoli di stato statunitensi: sostanzialmente carta straccia, sudata con la capacità di risparmio eccezionale dei

cinesi, denominata in dollari (inflazionati) e soprattutto di fatto non restituibile in moneta ai detentori cinesi; dall'altra è la **“fabbrica”** del pianeta, che alimenta con i suoi prodotti a basso costo i supermercati e i consumi occidentali. Salvo vietarle - in barba al libero mercato - almeno per ora, l'esportazione in occidente di prodotti di punta del mercato capitalistico, come le automobili.

**E' intorno alla Cina, ai suoi consumi energetici, alle sue possibili alleanze con la Russia - ad esempio per lo sfruttamento e la “messa in produzione” dell'immensa Siberia - che si prepara - nelle menti alterate dei militaristi statunitensi - la terza guerra mondiale. E' qualcosa di più che un'ipotesi.**

***Una certezza comunque possiamo affermarla: il sistema socialista - in Unione Sovietica prima, in Cina adesso - ha dato il contributo più potente nella storia umana allo sradicamento della povertà sul pianeta. Mentre il sistema capitalistico ve lo ha sprofondato.***

L'interrogativo è: riuscirà la Cina a resistere alle pressioni reazionarie, che mirano ad esempio a spezzettarla?

Riusciranno altri paesi a fare come la Cina, meglio della Cina?

## **Di chi ha paura la Cina**

### **La secolare aggressione occidentale alla Cina**

Il numero 4/2008 della rivista di geopolitica *“Limes”* (Il Marchio giallo) è pervaso in varie sue parti dal concetto di paura che la Cina incuterebbe all'occidente. Quella di *“Limes”* mi sembra una variante della paranoia che accompagna la storia dell'occidente dal dopoguerra ad oggi: prima la paura del *“comunismo sovietico”*, oggi del *“fondamentalismo islamico”*, domani (ma già oggi, in effetti) *della Cina*.

La paura è una pessima consigliera, ma è divenuta la linea portante della politica occidentale, da ben prima dell'11 settembre 2001: distorce profondamente l'economia e crea il bisogno artificioso del *“superpoliziotto globale”*. La partita ovviamente è sull'uso delle risorse naturali in esaurimento, e sull'improponibile mantenimento dei privilegi occidentali.

Al contrario, mi sembra che sia proprio la Cina, e tutto il terzo mondo in generale, a dover avere paura dell'occidente e delle sue pretese egemoniche assurde.

Ripercorrere, in estrema sintesi, le pagine della lunga aggressione subita dalla Cina — che ne ha in buona misura distrutto l'economia, orientandola ad un ruolo subalterno nel quadro della divisione capitalistica internazionale del lavoro e della produzione - ritengo che sia essenziale per capire la *“paura”* della Cina nei confronti dell'occidente in generale, e degli Stati Uniti in particolare con i quali intrattiene in questi anni probabilmente pre-bellici una sorta di **“abbraccio” innaturale, incestuoso**. E' la Cina infatti, principalmente a finanziare l'economia statunitense in crisi e le sue avventure militariste ed imperiali.

Contrariamente a quanto si tende a credere con il modo di pensare *“occidentale”*, alla fine del 1700 il fulcro dell'economia mondiale era ancora la Cina, come lo era stata per secoli. O meglio, la Cina fino a quel momento era **la più grande economia mondiale**, per quanto piuttosto chiusa in se stessa, e per quanto in occidente stesse esplodendo la *“rivoluzione industriale”*.

Nell'articolo del giornalista Philip S. Golub *“L'Asia nell'economia mondiale: una prospettiva storica”* (*“Le Monde diplomatique”*, ottobre 2004) si legge:

*“... quest'estate il New York Times Magazine si chiedeva se il XXI secolo sarà un «secolo cinese» . ... nel corso del secolo la Cina diventerà incontestabilmente uno degli attori principali del sistema economico e finanziario internazionale.*

*Questo movimento di fondo, tettonico, trova lontane radici nella posizione che l'Asia occupava nel sistema mondiale prima della frattura «Nord-sud» e della creazione dei «terzi mondi»: frattura indotta dalla rivoluzione industriale europea e dalla colonizzazione. In una prospettiva di lungo periodo la Cina, come del resto l'Asia nel suo insieme, starebbe quindi riacciandosi alla propria storia pre-coloniale e progressivamente riprendendo il posto che occupava prima del 1800, quando era uno dei cuori dell'economia mondiale e la prima potenza manifatturiera del mondo. Si trovava*

*allora al centro di una fitta rete regionale di scambi, già stabilita da secoli poiché l'Asia era la principale zona di produzione e di profitto del mondo.*

Nel 1776 Adam Smith scriveva a questo proposito che «*la Cina è un paese molto più ricco di tutte le contrade d'Europa*», realtà che i gesuiti conoscevano già da lunghissimo tempo. Da parte sua, padre Jean Baptiste du Halde, la cui enciclopedia sulla Cina influenzò i commenti favorevoli di Voltaire, notava nel 1735 che il fiorentino impero cinese conosceva un commercio interno incomparabilmente superiore a quello europeo. Cent'anni dopo, acquisita una posizione di nuovo dominante, l'Europa credette di riscoprire un'Asia immobile chiusa per sempre nella premodernità. Per Ernest Renan la «*razza cinese*» era una «*razza di operai, di magnifica abilità manuale quasi senza alcun sentimento d'onore*». Sugeriva di governarla «*con giustizia, prendendo da essa (...) un ampio dotario a vantaggio della razza conquistatrice*» (dotario: il diritto delle vedove di prendere possesso dei beni del loro marito defunto). Queste righe furono chiaramente scritte all'apice della colonizzazione...

Nella ricostruzione storica di Golub, prima del 1800 i flussi commerciali tra cinesi, indiani, giapponesi, siamesi, giavanesi e arabi erano di gran lunga superiori ai flussi intraeuropei; il livello delle conoscenze scientifiche e tecniche era elevato e in diversi campi superava quello degli europei. «*In termini tecnologici la Cina si trovava in una posizione dominante sia prima che dopo il Rinascimento in Europa*», sottolinea Joseph Needham, storico delle scienze. Un vantaggio che si confermava in campi quali l'acciaio e il ferro, gli orologi meccanici, l'ingegneria (ponti sospesi), le armi da fuoco e le attrezzature per la trivellazione profonda.

Non c'è quindi da meravigliarsi che l'Asia abbia avuto un ruolo preponderante ***nell'economia manifatturiera mondiale dell'epoca***. Secondo le stime dello storico Paul Bairoch nel 1750 il 32,8% di essa era rappresentata dalla produzione manifatturiera cinese mentre quella dell'Europa era del 23,2%; le loro rispettive popolazioni erano stimate a 207 milioni e 130 milioni di persone. Prese insieme, le regioni dell'India e della Cina raggiungevano il 57,3 % della produzione manifatturiera globale. Se si aggiungono all'India e alla Cina le percentuali dei paesi del Sud Est asiatico, della Persia e dell'impero Ottomano, la percentuale dell'Asia, nel suo insieme (escluso il Giappone), si avvicinava al 70%. L'Asia predominava in particolare nella fabbricazione di prodotti tessili finiti (cotonate e tessuti di seta indiani e cinesi) - settore che diventerà più tardi l'industria ***faro***, globalizzata, della rivoluzione industriale europea.

Sempre secondo le stime di Bairoch, la Cina nel 1750 aveva livelli di produttività superiore alla media europea, se si tiene conto delle rispettive popolazioni dell'epoca: il prodotto nazionale lordo per abitante in Cina arrivava a 228 dollari contro i 150-200 dollari in Europa a seconda dei paesi. Con il 66% della popolazione mondiale, l'Asia nel suo insieme rappresentava, sempre nel 1750, quasi l'80% delle ricchezze prodotte del mondo. Cinquant'anni dopo, il Prodotto Nazionale Lordo per abitante della Cina e quello dell'Europa convergevano, essendo l'Inghilterra e la Francia i soli paesi europei i cui livelli di industrializzazione (produzione manifatturiera per abitante) erano leggermente superiori a quello della Cina. Insomma, «*la Cina e l'India erano le due grandi regioni più "centrali" nell'economia mondiale*», come scrive André Gunder Frank e la posizione competitiva dell'India si spiegava attraverso la sua «*produttività relativa e assoluta*» nel settore tessile, attraverso il suo «*dominio del mercato mondiale del cotone*»; quella della Cina scaturiva dalla sua «*produttività ancora più grande nei campi industriale, agricolo, nel trasporto (fluviale) e nel commercio*».

Quando si guarda agli stati più piccoli ma prosperi come il Siam (la Thailandia di oggi), ci si accorge che il fenomeno si estendeva ben al di là delle frontiere dei due giganti asiatici.

In questo quadro d'insieme, l'Europa e le Americhe avevano «*un ruolo di scarsa importanza*» prima del 1800, trattandosi poi di un ruolo centrato essenzialmente sul commercio triangolare atlantico.

La conclusione di Golub è illuminante: «*Questo insieme di elementi rimette in causa l'idea, ancora ampiamente ammessa, che l'era occidentale sia iniziata nel 1500 con la «scoperta» e la colonizzazione delle Americhe. La frattura fondamentale del mondo non arriverà che più tardi, nel*

*XIX secolo, con l'accelerazione della rivoluzione industriale e l'espansione coloniale, quando il dominio globale europeo si tradurrà nella **deindustrializzazione dell'Asia.***"

*"Quanto alla Cina, a cui la Gran Bretagna e poi la Francia avevano imposto attraverso le due guerre dell'Oppio (1839-1842 e 1856-1858) il consumo dell'oppio prodotto nelle Indie, essa dovette accettare trattati ineguali e conobbe una deindustrializzazione parziale della propria industria siderurgica. Di qui deriva la creazione dei terzi mondi, la divergenza sempre crescente nel corso del secolo tra paesi colonizzati e colonizzatori."*

Agli inizi dell'800, l'impero britannico - che già occupava la grande colonia indiana - moltiplicò il suo interesse per la Cina, per questo immenso paese, per i suoi mercati, per le sue merci.

Da tempo l'Europa importava tè cinese, rabarbaro, porcellane fini, sete pregiate ed altre merci, sulla ormai secolare "via della seta", poi via mare, mentre le merci europee erano di scarso interesse per i cinesi.

I cinesi acconsentivano volentieri ad esportare le loro merci, ma volevano **essere pagati in argento**, in quanto attribuivano poco valore sia alla moneta che alle merci britanniche ed occidentali in genere.

Così gli inglesi - non potendo pagare grosse cifre in argento - ripresero su larga scala la vendita dell'oppio in Cina, già tentata dai colonialisti portoghesi nel 16° secolo.

La Compagnia Britannica delle Indie - il braccio operativo dell'impero - deteneva già verso la fine del '700 il primato della produzione e del commercio della droga, coltivata in India. E con questo mezzo subdolo e criminale, certo non ispirato dal pensiero del libero mercato, né della democrazia occidentale nascente, e neanche forse dalle preoccupazioni demografiche del reverendo Malthus, li inglesi andarono all'assalto della grande Cina.

Durante il primo trentennio dell'800, l'oppio balzò dal 17 al 50% del totale delle merci vendute alla Cina. L'imperatore cinese, preoccupato dei disastrosi effetti di decadenza morale e finanziaria indotti dal commercio e dal consumo di droga, ne vietò l'importazione, ma la Compagnia delle Indie cominciò a far entrare l'oppio in grandi quantità ricorrendo alla corruzione, al contrabbando e alla pirateria, anche servendosi di navi da guerra.

Il governo cinese nominò un Commissario speciale - Lin Tse-hsu - per fermare il traffico di droga, conferendogli i poteri di Grande Ammiraglio. Lin bloccò la zona di Canton dove i commercianti inglesi avevano diritto di residenza ed ordinò loro di consegnare tutto l'oppio stoccato nei loro magazzini: il 3 giugno 1839, dopo aver raccolto oltre 20.000 casse di droga, lo fece bruciare di fronte alla popolazione esultante. Il falò proseguì per due settimane, mentre Lin imponeva ai commercianti inglesi di sottoscrivere un impegno a cessare quel commercio, che sottoscrissero in malafede, perché in quegli stessi giorni una delle ditte inglesi più importanti, la "Jardine e Matheson", organizzava da Manila il contrabbando, armando delle navi.

Alcune settimane dopo il gran falò dell'oppio, gli inglesi crearono il "**casus belli**" per aggredire anche militarmente la Cina: a Canton un marinaio inglese ubriaco uccise un cinese, ed il sovrintendente inglese del commercio rifiutò di consegnare il colpevole alle autorità cinesi. Lin ribadì la richiesta della consegna dell'omicida, minacciando rappresaglie. Gli inglesi al contrario chiesero aiuto a due navi da guerra del loro paese, ancorate al largo di Canton, che senza neanche aprire negoziati, spararono contro la flotta cinese raccolta nel porto. La popolazione di Canton insorse e dette alle fiamme i magazzini inglesi. Cominciò così la guerra militare dell'oppio, dopo quella già pluriennale contro l'economia e l'integrità cinesi.

Il governo inglese dichiarò formalmente guerra alla Cina, che ebbe la peggio e fu costretta a firmare un trattato-capestro: il Trattato di Nanchino nel 1842 e un protocollo supplementare nel 1843, che imponevano:

- 1 - l'apertura al commercio britannico nei porti di Canton, Amoy, Foochow, Ningpo e Shanghai;
- 2 - la cessione in affitto perpetuo di Hong-Kong all'Inghilterra;
- 3 - l'abolizione della Compagnia cinese di monopolio commerciale con l'estero;
- 4 - indennità per 21 milioni di dollari d'argento per l'oppio bruciato;
- 5 - la parità tra funzionari inglesi e cinesi di uguale rango;
- 6 - dazi di importazione stabiliti da una commissione mista cino-britannica, con diritto di

veto da parte britannica;

7 - la concessione alla Gran Bretagna del trattamento commerciale di “nazione più favorita”;

8 - l'esenzione dei sudditi britannici dalla giurisdizione penale cinese;

9 - la libertà di manovra per la flotta britannica nelle acque territoriali cinesi.

Un “trattato” che farà scuola, che peserà nei decenni successivi sulla Cina, e i cui contenuti ritroviamo intatti in molti altri “trattati” imposti ad altri paesi del terzo mondo.

Stati Uniti e Francia si affrettarono a richiedere alla Cina uguale trattamento. I francesi prestarono il denaro per pagare l'indennità reclamata dall'Inghilterra, in cambio di vantaggi commerciali e - da buoni evangelizzatori - del diritto di predicare la religione cattolica (Trattato di Whampoa, 1844). Gli statunitensi, con il Trattato di Wanghia, ebbero gli stessi privilegi degli inglesi, ed in più l'estensione della giurisdizione extra-territoriale anche in materia di diritto civile, per i loro cittadini.

Anche i russi, come i tedeschi in un secondo momento, ebbero la loro parte. Con il Trattato di Aigun veniva riconosciuta allo Zar di Russia la sovranità sul territorio compreso tra i fiumi Argun e Amur, nella Cina settentrionale. L'importazione legale di oppio in Cina perdurò sino al 1917, mentre la presenza imperialista dell'occidente, garantita anche dai privilegi giuridici, perdurò fino al 1949, con l'avvento della Repubblica Popolare Cinese.

Ma ci sono varie altre tappe intermedie di gravità inaudita da esaminare.

Nel 1849, sette anni dopo l'umiliante trattato di Nanchino, tutta la Cina fu scossa dalla rivolta sociale dei T'ai P'ing, oggi considerata dagli storici cinesi come la prima tappa del lungo processo di trasformazione conclusosi con la rivoluzione di Mao Tse Tung un secolo più tardi. Il capo dei T'ai P'ing, Hung Hsiu-ch'uan predicava una sua dottrina, miscuglio di cristianesimo e cultura locale, che tra l'altro proclamava che *“tutta la terra sotto il cielo deve essere coltivata collettivamente da tutta la gente sotto il cielo”*, entrando così in conflitto con il sistema feudale esistente ed il governo centrale. Nel 1851 Hung proclamava la fondazione del “Celeste impero della grande pace” e varava un programma di riforme sociali: esproprio dei latifondi e distribuzione delle terre ai contadini, divieto del commercio di oppio, proibizione della prostituzione e della vendita di donne e bambini.

Tra il 1851 e il 1860 circa le armate del “Celeste impero”, sostenute dal favore popolare, ottennero grandi vittorie sulle armate imperiali e presero il controllo di gran parte della Cina meridionale, ponendo a Nanchino la loro capitale.

Ma presto si scatenò la reazione dei proprietari terrieri e della dinastia regnante a Pechino, con il sostegno determinante delle potenze occidentali. Nel 1856, con il pretesto della cattura di una giunca carica di oppio battente bandiera inglese, la Gran Bretagna dichiarava guerra alla Cina, seguita dalla Francia. Canton fu bombardata nel 1857, e nel 1858 gli anglo-francesi sbarcavano a Nanchino, schiacciando l'esperienza riformatrice del “Celeste impero”. L'imperatore “legittimo” di Pechino, salvato dagli occidentali (una sorta di salvataggio della dinastia saudita ante-litteram) firmava un nuovo trattato in cui concedeva agli europei una forte indennità di guerra, il diritto di risiedere a Pechino, di poter navigare sul grande fiume Yangtze, l'apertura di altri porti al naviglio imperialista, l'impiego di mano d'opera cinese all'estero.

La guerra fu ripresa quando il governo imperiale tentò di ritardare la ratifica del nuovo trattato: le truppe anglo-francesi entrarono a Pechino e rasero al suolo il Palazzo d'Estate, la residenza degli imperatori. Un crimine contro la civiltà umana, che Victor Hugo stigmatizzò con queste parole:

*“Un giorno due ladroni arrivarono al Palazzo d'Estate. Uno saccheggiò, l'altro incendiò. Uno si riempì le tasche, l'altro portò via casse e casse di roba. Poi se ne tornarono in Europa a braccetto, ridendo...”*

Nel 1862 veniva schiacciata definitivamente l'esperienza del “Celeste impero”, con truppe imperiali cinesi armate dagli occidentali.

Nel 1893 fu la volta del Giappone ad aggredire la Cina. Il pretesto fu la Corea, la penisola strategica posta tra la Cina, la Siberia e il Giappone stesso. La Corea da tempo era vassalla della Cina, ed ogni dieci anni inviava dei tributi a Pechino. Nel 1876 il Giappone era riuscito ad ottenere dalla Corea l'apertura di alcuni porti e la stipula di un trattato di commercio ed amicizia. In questo trattato, il

Giappone aveva voluto che la Corea fosse definita “stato indipendente”, formula che inquietava la Cina, che vedeva compiersi, proprio in quel periodo, lo sgretolamento delle proprie posizioni periferiche ad opera delle potenze straniere.

In seguito ad una rivolta xenofoba interna alla Corea, il Giappone promosse un colpo di stato, insediando un governo fantoccio che dichiarò guerra alla Cina. Nel luglio 1894 il Giappone attaccava la flotta cinese di sorpresa, senza che vi fosse stata alcuna dichiarazione di guerra.; due mesi dopo metteva in rotta le forze cinesi e costringeva la restante flotta a ritirarsi sul fiume Yalu. In seguito occupava i porti di Port Arthur e Weihaiwei, ed imponeva alla Cina il trattato di Shimonoseky (marzo 1895) con il quale il Giappone acquisiva Formosa e le isole Pescadores, un’indennità di guerra di 200 milioni di onces d’argento, ed il diritto di stabilire industrie giapponesi in territorio cinese. La Russia fece un prestito alla Cina per pagare l’indennità al Giappone, ed ottenne in cambio il diritto di costruire in Manciuria una ferrovia collegata alla Transiberiana. La Germania dal canto suo, aveva preso in affitto per 99 anni il porto di Chingtao, ma a seguito dell’omicidio di due tedeschi, occupò militarmente la zona. La Russia prese in affitto per 25 anni Port Arthur, i francesi si insediarono nella baia di Kwangchow e gli inglesi anche sulla penisola di Kowloon.. Gli statunitensi, che si erano insediati nelle Filippine, intanto aspettavano, ma avevano anch’essi un grande interesse per le coste cinesi.

Dopo l’umiliazione subita dal Giappone, un paese considerato barbaro ed arretrato (aveva iniziato l’industrializzazione solo da pochi anni) in Cina si formò il movimento dei “pugni giusti ed armoniosi” che rivendicava la cacciata degli stranieri e misure di giustizia sociale. L’economia cinese era in piena crisi, le carestie si susseguivano, i funzionari imperiali si facevano corrompere dagli stranieri, i missionari europei erano odiati. Nel 1899 scoppiò un’ampia violenta rivolta nel nord della Cina, guidata dai “boxer” (secondo la definizione degli occidentali), che l’imperatrice Tz’u Hsi seppe indirizzare in senso esclusivamente xenofobo, salvaguardando la sua corte.

Nel giugno ‘99 gli ambasciatori francese e statunitense a Pechino — spaventati dalle dimensioni della rivolta - chiesero l’intervento delle rispettive flotte, ma il corpo di sbarco fu bloccato dagli insorti tra Tientsin e Pechino. Il 20 giugno 1900 l’imperatrice cinese dichiarava guerra alle potenze straniere ed ingiungeva a tutti gli stranieri di lasciare la capitale, ponendo sotto assedio il quartiere delle ambasciate. Ma si trattava in buona misura una sceneggiata , volta a tenere sotto controllo la rivolta popolare. Che tuttavia suscitò la reazione più feroce da parte delle potenze straniere: Un corpo di spedizione internazionale guidato dai giapponesi raggiunse Pechino il 13 agosto. Il Kaiser tedesco aveva raccomandato alle sue truppe di non fare prigionieri e di lasciare un ricordo indelebile nei cinesi, e così fu, non soltanto ad opera dei soldati tedeschi. Pechino fu ridotta ad un cumulo di macerie, mentre ai lati delle strade si ammassavano i cadaveri dei cinesi uccisi per “esercitazione” dai soldati di sette paesi “civili”.

L’italiano Luigi Barzini, inviato del Corriere della Sera, commentava *“E’ facile prevedere che i nostri figli sconteranno duramente i nostri trionfi.”*

L’imperatrice fu reinsediata al suo posto dagli occidentali, che da quel momento poterono controllarla ancora meglio. Fu imposto un nuovo trattato capestro (1901), firmato da nove potenze europee più il Giappone, che imponeva alla Cina 1) il pagamento di una indennità ammontante a 67 milioni di sterline 2) permanenza di un corpo di truppe straniere a Pechino 3) proibizione dell’uso di armi e munizioni in Cina per due anni 4) rendiconto del governo cinese alle potenze firmatarie sui provvedimenti presi a carico dei funzionari responsabili degli attacchi contro gli stranieri.

La Cina era riuscita a conservare la sua integrità territoriale, ma era ormai ridotta a una sorta di colonia multilaterale. Le cannoniere straniere navigavano ormai da padrone non solo lungo le coste, ma anche all’interno, lungo il fiume Yangtze e i suoi affluenti.

Tuttavia ben presto scoppiarono forti tensioni tra le potenze occupanti. Russia e Giappone entrarono in conflitto tra loro per l’occupazione della Manciuria. Dopo duri scontri militari in territorio cinese, vinti dai giapponesi (1905), la Manciuria, formalmente restituita alla Cina, divenne zona d’influenza nipponica e meta di immigrazione di massa giapponese.

Si affacciava intanto sulla scena l’Alleanza Rivoluzionaria di Sun Yat-sen, con il suo programma di sovranità nazionale, giustizia sociale e instaurazione della repubblica, che dopo alcuni anni di lotte,

sostenute dagli operai e da settori della piccola borghesia, riuscì a costituire un governo repubblicano nel sud del paese, con capitale a Nanchino (1911). Nel nord della Cina tuttavia persisteva il potere imperiale, retto da un “uomo forte” - Yuan Shih-k'ai - in nome dell'imperatore bambino (6 anni), sostenuto dalle potenze occidentali, che al contrario negarono prestiti e riconoscimento diplomatico alla repubblica di Sun.

Volendo evitare una guerra civile, Sun cercò un compromesso con Yuan sulle seguenti basi: abdicazione della dinastia imperiale, adozione della repubblica in tutta la Cina, approvazione di una costituzione democratica e fissazione della capitale a Nanchino, in cambio della presidenza della repubblica a Yuan. Così il 14 febbraio 1912 Yuan, l'uomo che era sempre stato al servizio del potere imperiale e del vecchio regime sociale e politico, fu eletto presidente della Repubblica cinese, premessa di conseguenze nefaste. Nell'agosto 1912 fu fondato il Kuomintang (Partito Nazionale del Popolo), con un programma molto più moderato di quello dell'Alleanza Rivoluzionaria di Sun, che nel frattempo era stato “dirottato” alla direzione delle ferrovie cinesi. Alle elezioni del marzo 1913 il Kuomintang prese la maggioranza e reclamò la guida del governo, ma Yuan fece assassinare il suo leader - Sung Chiao-jen - con l'appoggio degli occidentali, che non volevano il nuovo partito al potere.

Subito dopo concessero a Yuan un prestito di 25 milioni di sterline, che servì al presidente-dittatore a consolidare il suo potere e a stroncare con le armi occidentali la dura resistenza armata dei repubblicani.

Mentre Sun Yat-sen fuggiva esule in Giappone, Yuan abrogava la Costituzione repubblicana e la sostituiva con quella che fu definita “la prima costituzione fascista del mondo”, scritta da Frank Godnow, uno statunitense inviato a Pechino per il nobile scopo. A Yuan, “dittatore unico” morto nel 1917, succedettero i vari “signori della guerra” (scatenata contro i repubblicani), sempre in lotta tra loro e sostenuti dall'una o dall'altra delle grandi potenze straniere.

Intanto la prima guerra mondiale, nella quale la Cina si era dichiarata neutrale, cambiò i rapporti di forza tra gli occupanti della Cina stessa, a svantaggio di tedeschi e russi, e a vantaggio dei giapponesi.

Già dopo il primo anno di guerra (1915), il Giappone tentava d'imporre alla Cina le sue nuove regole: subentro nelle concessioni e nei diritti dei tedeschi in territorio cinese, prolungamento a 99 anni dell'affitto di Port Arthur e della ferrovia transmanciuriana, diritto di costruire altre ferrovie e quello di stabilire imprese, apertura al commercio nipponico della Manciuria e della Mongolia interna, sfruttamento esclusivo delle miniere della Cina centrale, obbligo per la Cina di acquistare armi dal Giappone, di istituire corpi di polizia mista e di assumere consiglieri giapponesi: insomma, una sorta di annessione.

Le potenze occidentali, troppo impegnate nella guerra in Europa, non seppero o non vollero ostacolare questa “annessione”: solo gli USA, volendo ribadire la politica della “porta aperta” della Cina a tutte le potenze straniere, protestarono. Yuan, sperando che il Giappone lo appoggiasse nel suo proposito di restaurare il regime imperiale, il 9 maggio 1915 firmò il diktat giapponese, pur riuscendo a mitigarne alcuni aspetti: quella data fu ricordata per anni come “*la giornata della vergogna nazionale*”.

La partecipazione della Cina alla prima guerra mondiale fu minima, tuttavia alla Conferenza di pace di Versailles (1919) il governo cinese richiese la restituzione dei possedimenti tedeschi in Cina e l'abrogazione del “trattato” cino-giapponese del 1915. I possedimenti ex-tedeschi furono invece assegnati al Giappone, e l'abrogazione del trattato fu considerata estranea alla conferenza parigina. La delusione fu enorme e provocò il grande “movimento del 4 maggio” 1919, che costrinse i “signori della guerra” a dimettersi e a rifiutare la firma del Trattato di Versailles.

Intanto, con la Rivoluzione d'ottobre nel 1917, era sorta l'Unione Sovietica, ed in Cina si formava negli anni immediatamente successivi il Partito comunista. Il PCC collaborerà con il Kuomintang, fintanto che questo partito manterrà una linea anti-imperialista, ma ben presto Chiang Kai-shek divenne il nuovo cavallo di battaglia degli occidentali: nella “notte di San Bartolomeo” cinese, il 12 aprile 1927, e nei tre giorni successivi il leader nazionalista faceva massacrare migliaia di operai, studenti progressisti, dirigenti sindacali, militanti del Partito comunista e dell'ala sinistra del

Kuomintang stesso. Iniziava un durissimo braccio di ferro tra comunisti e nazionalisti (questi ultimi come braccio politico e militare degli occidentali e in particolare del Giappone) che si concluderà nel 1949, con la proclamazione della Repubblica Popolare Cinese e con la creazione della cosiddetta “Cina nazionalista” a Taiwan (Formosa), sostenuta dagli occidentali, e tuttora giustamente rivendicata dalla Cina Popolare.

## La messinscena della cancellazione del debito

Intorno al simbolico anno 2000 s'è fatto un gran parlare di “*cancellazione del debito del terzo mondo*”, ma poi non si è concretizzato quasi niente: i poveri del mondo, anche i “poveri estremi”, continuano a finanziare il benessere del nord. Non solo con gli interessi sul debito, ma - come abbiamo visto sopra - in molti altri modi, primo fra i quali la svendita obbligata delle risorse naturali e del lavoro.

Ma vediamo un po' meglio la questione del debito e della sua millantata cancellazione. Abbiamo già visto perché e a chi si concedevano prestiti (John Perkins “Confessioni di un sicario economico”, ed altri): per ragioni prevalentemente “*politiche*”, riassumibili nell'espressione “*contrasto al comunismo*”. Infatti, dopo il crollo del sistema sovietico, si concedono molti meno prestiti ai paesi poveri, se non mirati ad obiettivi specifici: specifiche risorse naturali da sfruttare, privatizzazione di servizi redditizi, sottrazione di risorse naturali a paesi emergenti come la Cina, rifinanziamento di vecchi debiti, vendite di armi, ecc.

C'è da dire che la cancellazione del debito, o la sua remissione, non è un'invenzione degli anni 2000, ma un atto radicato nella storia delle tre grandi religioni monoteiste occidentali, nonché nelle civiltà greca e romana.

*“Effettivamente nell'antica Grecia, anche al tempo di Cristo, la cancellazione dei debiti era un atto politico, definito, intelligente, piuttosto frequente, messo in atto allo scopo di prevenire la guerra civile e di ristabilire un clima di armonia tra le classi sociali.”* (Alain Joxe, L'Impero del caos. Le repubbliche contro la dominazione americana nel dopo guerra fredda).

Oggi tuttavia, nell'epoca in cui un'unica superpotenza controlla militarmente tutto il globo, e sta lavorando alacremente perfino per la militarizzazione dello spazio, le “piccole” guerre civili locali - quelle che provocano milioni di morti - come in Africa - non interessano più ai soloni attuali, anzi questi stessi le alimentano e ne traggono vantaggio.

Ma quanto devono restituire e quanto hanno già restituito i paesi poveri a quelli ricchi ?

Nell'interessante e minuziosa opera di Damien Millet ed Eric Toussaint, “*Chi sono i padroni del mondo*” (Edizioni Il punto d'incontro, Vicenza 2006), i due ricercatori, militanti del Comitato per l'abolizione del debito del Terzo Mondo - CADTM, affermano:

*“I paesi in via di sviluppo rimborsarono ai loro creditori l'equivalente di cinquantasei ‘Piani Marshall’ tra il 1980 e il 2001. Alla fine della seconda guerra mondiale, il Piano Marshall per la ricostruzione dell'Europa, finanziato dagli Stati Uniti, venne a costare circa 12,5 miliardi di dollari di allora, cioè meno di 80 miliardi di dollari attuali. Quindi, avendo pagato 4.500 miliardi di dollari, le popolazioni dei paesi in via di sviluppo hanno rimborsato ai loro creditori del nord l'equivalente di cinquantasei Piani Marshall, dai quali l'élite dei capitalisti locali ha sottratto la sua bella fetta. In parte, questi fondi ritornano nel sud, sottoforma di nuovi prestiti emessi solo per garantire che i trasferimenti possano continuare. La matematica ci dimostra che il debito non può che auto perpetuarsi. Il saccheggio effettuato a detrimento delle popolazioni del Sud da parte delle classi dirigenti del Nord, spalleggiate e rese complici dalle controparti meridionali, ha luogo ogni giorno sotto i nostri occhi.”*

Per ogni dollaro ricevuto in prestito nel 1980, i paesi poveri ne hanno già restituiti 7,5 e ne devono ancora 4.

Il debito estero dei paesi poveri, se è un peso insostenibile per loro, è una cifra trascurabile nell'economia globale. Ammonta a 2.450 miliardi di dollari, dei quali 1.600 miliardi (65%) dovuti a governi o garantiti da governi, e 850 miliardi (35%) dovuti ad imprese o banche private.

Rappresenta meno del 3 % dei prestiti globali.

Per raffronto, il debito dello stato italiano verso i detentori di titoli di stato (in grande prevalenza banche italiane e straniere) è di 1.600 miliardi di euro, quindi equivalente al debito di tutti i paesi del terzo mondo. Il debito (pubblico e privato) degli USA ammonta, secondo stime recenti, addirittura a 34/37.000 miliardi di dollari. Solo quello pubblico, dello stato federale, ammontava a 10.000 miliardi di dollari, prima dell'ultima crisi bancaria dell'ottobre 2008. Un debito mostruoso, anche se in pochi ne parlano. Per raffronto, il debito dei paesi dell'area euro ammonta a 5.000 miliardi di euro. Recenti stime sui costi della guerra in Iraq fanno ammontare la spesa fra i mille e i duemila miliardi di dollari, senza contare i costi umani che gravano e graveranno per decenni sul popolo iracheno. La spesa militare globale ammonta annualmente a 900 miliardi di dollari (secondo l'autorevole osservatorio del SIPRI, nel 2003 ha raggiunto 956 miliardi), mentre la spesa per la pubblicità ammonta a 1.000 miliardi di dollari.

Insomma, secondo Jesse Jackson, Presidente della *Rainbow Coalition*, Citato da Millet e Toussaint, ***“Le nazioni ricche potrebbero cancellare il debito dell’Africa senza nemmeno rendersene conto dal punto di vista economico”***.

Lo stesso ritengono vari altri autori, e non solo riguardo al debito dell’Africa, ma di tutti i paesi del Terzo Mondo.

Va da sè che il debito rappresenta una palla al piede micidiale per lo sviluppo dei paesi poveri, ed un ottimo guinzaglio al collo dei governanti del sud, anche dittatori, in mano a quelli del nord. A metà degli anni ‘90 perciò prese forma una grande campagna internazionale per la cancellazione del debito, che si concretizzò, fra l’altro, con la raccolta di ben 24 milioni di firme in tutto il mondo. Un’aggregazione di 85 movimenti provenienti da 42 paesi dette vita nel 1999 al Giubileo del sud, che avanzava richieste più radicali di quelle concepite nel nord, principalmente la cancellazione totale di tutti i debiti dei paesi poveri.

Tuttavia nella Dichiarazione del Millennio, votata solennemente nel settembre 2000 dall’Assemblea generale delle Nazioni Unite, gli echi di queste mobilitazioni popolari arrivarono smorzati, e il risultato fu una mediazione di basso livello: *“Mettere in pratica senza ulteriore indugio il programma migliorativo di condono del debito per i paesi poveri fortemente indebitati”, quindi non per tutti i paesi poveri, ed “affrontare esaurientemente e efficacemente i problemi del debito dei paesi in via di sviluppo a basso e medio reddito, mediante varie misure nazionali e internazionali progettate per rendere i loro debiti sostenibili nel lungo periodo.”*

Insomma, condoni parzialissimi e ristrutturazione del debito per alcuni paesi, per poter continuare a drenare ricchezza da loro.

Una dichiarazione lontana dalle richieste dei movimenti e lontanissima dal riconoscimento del diritto al risarcimento per il colonialismo, lo schiavismo e i genocidi perpetrati per secoli dai paesi del nord - di cui la cancellazione del debito avrebbe dovuto essere un primo fondamentale passo. *“Al termine del 2000 e del Giubileo - sottolineano Millet e Toussaint - non si era purtroppo ottenuto nulla, la cancellazione non aveva avuto luogo. Ciò nonostante, la Chiesa cattolica e quella protestante considerarono chiusa la questione e, ritirando il loro supporto alla causa, indebolirono la grande campagna Jubilee 2000 inglese.”*

In effetti, una piccola parte del debito è stata “cancellata”, ma con criteri tutt’altro che “pacificatori” ed ancor meno trasparenti.

Vediamo la parte italiana (Governo D’Alema) quanto ha (forse) cancellato, secondo la campagna *“Sdebitarsi, ma per davvero”* riportata dal sito internet [www.manitese.it](http://www.manitese.it) alla fine del 1999:

*“Il governo italiano ha approvato, a pochi giorni dall’anno giubilare, un disegno di legge che prevede una riduzione del debito estero per un valore di 3.000 miliardi (di lire, cioè circa 1,5 miliardi di euro, ndr) a vantaggio dei paesi più poveri e fortemente indebitati... il governo non propone l’azzeramento del debito dei paesi più poveri ed altamente indebitati, compresi nell’iniziativa HIPC della Banca Mondiale e del Fondo Monetario internazionale”,* leggermente migliorata dal G7 di Colonia del 19.6.99. Iniziativa HIPC che oltretutto *“non propone nessun allontanamento dalle politiche di aggiustamento strutturale, che sono state criticate per il pesante impatto sociale...”*

Ma non solo *“Il reale impegno finanziario è considerevolmente minore dei 3.000 miliardi annunciati. Si ha l'impressione che il governo italiano proceda solo cancellando quei crediti che considera non più recuperabili, il cui valore reale corrisponde al 20 % di quello facciale. Quindi il costo reale è inferiore ai 600 miliardi.”* (300 milioni di euro, ndr).

Ed inoltre *“La natura delle operazioni commerciali corrispondenti ai crediti commerciali che si intendono cancellare costituisce un altro aspetto che deve essere affrontato con trasparenza, per poter valutare appieno a beneficio di chi viene condotta la cancellazione.”* Insomma, sembra più una questione da procura della repubblica che una questione di remissione o risarcimento.

Ancora nel 2004, i terzomondisti moderati della Tavola della pace ed altre associazioni italiane rivolgono un appello al G8, che si svolge in Georgia (USA), per chiedere un nodo scorsoio un po' più morbido al collo dei paesi più indebitati e poveri, appoggiando - sembra - la richiesta del summit preparatorio dei ministri finanziari del G7 (riuniti a New York il 23.5.04) che *“si è espresso in favore dell'estensione dell'iniziativa HIPC ... e fondi per la cancellazione del debito per garantire la sostenibilità del debito rimanente in caso che superi il tetto relativo al bilancio di 150 per cento del valore delle esportazioni annuali”* contro le richieste della BM e del FMI di un tetto al 180 per cento del valore delle esportazioni dei paesi poveri.

Per raffronto, *“Nel 1953 l'accordo di Londra stabilì la cancellazione del 51% del debito di guerra della Germania. L'idea era che il servizio del debito non dovesse superare il 3,5% (tre virgola cinque per cento, (il “servizio del debito” consiste nella restituzione di quote di capitale più l'interesse, ndr) delle entrate prodotte dall'esportazione, percentuale nettamente inferiore a quella che attualmente viene applicata ai paesi in via di sviluppo.”* (Millet e Toussaint, op. cit., pag. 136)

In altre parole, alla Germania, potenza industriale e finanziaria seppur distrutta dalla guerra che aveva scatenato, furono applicate condizioni di rimborso cinquanta volte più favorevoli di quelle applicate oggi ai paesi particolarmente poveri, in virtù di esser divenuta un'immensa base militare statunitense contro il “pericolo sovietico”.

La differenza abissale di trattamento è confermata nel 2004 con la ***cancellazione del debito all'Iraq***, divenuto quasi il cinquantunesimo stato USA dopo l'invasione del marzo 2003. Nel G8 del giugno 2004, il governo Berlusconi sostenne la proposta USA della cancellazione quasi totale del debito estero iracheno, ammontante a circa 120 miliardi di dollari. Ben un quindicesimo del totale del debito estero dei paesi del terzo mondo, cancellato senza batter ciglio, stavolta...

Ed al culmine del paradosso, ancora per raffronto, il debito estero statunitense ammonta al 300% delle esportazioni, una quota talmente paurosa che qualsiasi istituzione finanziaria internazionale o governo un minimo seri dovrebbero giudicare con la massima severità, fino a richiedere l'embargo totale, pesanti sanzioni e “cure da cavallo” di risanamento economico agli USA. Invece avviene l'esatto contrario: sono gli USA ad imporre misure draconiane agli altri, specialmente ai più poveri. A parte l'Iraq, paese strategico ed ormai “amico”, alla stragrande maggioranza dei paesi poveri è stato cancellato ben poco debito. Vediamo in proposito il Rapporto ONU del 2005.

*“Il debito insostenibile rimane un ostacolo per il finanziamento degli MDG in un ampio gruppo di paesi”* (pag. 148) *“Venti anni fa Julius Nyerere, che sarebbe poi diventato presidente della Tanzania, pose ai governi dei paesi ricchi una domanda precisa:*

*‘Dovremmo forse far morire di fame i nostri bambini per riuscire a rimborsare i nostri debiti?’ le cifre sommarie sulla riduzione del debito fornite nell'ambito dell'iniziativa HIPC prima dell'incontro del G8 di quest'anno (2005) erano decisamente imponenti. In totale, 27 paesi aventi i requisiti ... tutti in Africa ad eccezione di 4, hanno beneficiato degli impegni relativi alla riduzione del debito valutati in **32 miliardi** di dollari...”* (pag. 124)

Le riduzioni di debito accordate a 27 paesi, giudicate “imponenti” dal Rapporto ONU, sono in effetti meno di un terzo della riduzione accordata al solo Iraq un anno prima.

*“La cattiva notizia - prosegue il Rapporto - riguarda il fatto che le cifre sommarie tendono ad oscurare altre parti del bilancio ... nel 2003 i 27 paesi che hanno ottenuto la riduzione del debito spendevano ancora 2,8 miliardi di dollari in rimborsi ai creditori. Mediamente questa cifra rappresentava il 15% delle entrate dello stato, con un picco superiore al 20% in paesi come la Bolivia, lo Zambia e il Senegal .... I rimborsi dei debiti hanno contribuito a sottrarre risorse*

*importanti ad aree a priorità sociale, indispensabili per il raggiungimento degli MDG ... Le aspettative riposte nell'iniziativa HIPC sono state disattese per vari motivi. In primo luogo, il criterio principale adottato per la sostenibilità del debito - una soglia dell'ammontare del debito pari al 150% delle esportazioni - tende a dare troppa importanza agli indicatori delle esportazioni e troppa poca importanza all'impatto del debito sui bilanci nazionali...*"

Ma non è finita. Paradossalmente i paesi che hanno una situazione ancora peggiore, non vengono ammessi al programma di riduzione del debito. Paradossalmente, ma non troppo, nella logica dei poteri forti, FMI e BM, secondo la quale si riduce il debito solo a chi e perché può continuare a pagare il debito restante o il debito ristrutturato.

*"Per esempio - argomenta il Rapporto ONU - Haiti, Kenya e Kirghisistan presentano dei rapporti tra ammontare del debito ed esportazioni superiori al 150 % e, di conseguenza, non possiedono i requisiti per la riduzione del debito."*

Anche la Nigeria, che *"ha una delle popolazioni più povere di tutta l'Africa subsahariana"* è esclusa dal programma di riduzione del debito.

*"I creditori hanno rifiutato la riduzione del debito alla Nigeria adducendo motivi legati alla sua ricchezza petrolifera. Tuttavia, sebbene la Nigeria sia l'ottavo maggiore esportatore di petrolio al mondo, si colloca al 158° posto della classifica ISU (indice di sviluppo umano, ndr) ... Il servizio del debito annuale della Nigeria è superiore ai 3 miliardi di dollari, somma che supera la spesa sanitaria pubblica."*

L'ex-presidente Ciampi partecipò attivamente alla messinscena, con queste dichiarazioni, rese in occasione del 600° anniversario della fondazione della FAO (ottobre 2005):

*"Il volume di aiuti allo sviluppo è aumentato considerevolmente e aumenterà ancora, di quasi 50 miliardi di dollari l'anno entro il 2010. I governi dei paesi sviluppati hanno promesso di raggiungere entro il 2015 un livello di aiuti pari al 0,7% del loro Prodotto Interno Lordo (ma siamo ancora sotto lo 0,2%, ndr). Lo stock di debito dei Paesi poveri e più indebitati è stato ridotto del 61%, nell'ambito di una iniziativa di remissione del debito di cui l'Italia è stata tra i promotori e a cui ha contribuito cancellando 2,6 miliardi di euro..."*

Diversi autori paragonano il rapporto fra paesi debitori e poteri creditori a quello che intercorre tra **debitori ed usurari**.

Ma qui non si tratta solo di questo. C'è anche il controllo "politico" totalitario sui paesi poveri, e un accanimento pianificato quanto feroce per mantenere il primato a scapito di chi non ha neanche l'essenziale.

### **3° PARTE**

#### **Dal gold standard al super euro, ovvero crescita e declino dell'impero americano**

La seconda guerra mondiale cambiò molte cose nell'assetto economico e politico mondiale. Intanto ridimensionò drasticamente l'Europa, in particolare la Germania, la Francia, l'Italia, la stessa Inghilterra che pur ne usciva vincitrice, ed impose ufficialmente gli USA come superpotenza mondiale.

Le potenze europee furono costrette a mollare la presa sulle colonie ed avviare il processo di decolonizzazione. Le immense ricchezze minerarie e territoriali delle colonie venivano **"messe sul mercato"**, mentre di fatto venivano inglobate nella "sfera d'influenza" americana, compreso l'ex-impero giapponese.

L'altra sfera d'influenza concordata a Yalta fra i vincitori, Churchill, Roosevelt e Stalin - quella sovietica - si limitava all'Europa orientale.

Restavano immense zone "grigie" nel globo - soprattutto il sud-est asiatico e il Medio Oriente - che le diplomazie e soprattutto i colpi di mano, i fatti compiuti e le guerre regionali avrebbero assegnato all'una o all'altra parte. Una sorta di **spartizione conflittuale** che - passando per le sanguinosissime

guerre di Corea e del Vietnam, per le guerre “tribali” africane, per le guerre arabo israeliane, per la guerra afghana 1979-1989 - è andata avanti fino al crollo dell’Unione Sovietica nel 1990.

Solo la Cina, con la rivoluzione popolare del 1949 prendeva una sua strada, indipendente dai due blocchi, arrivando in pochi anni a risultati straordinari sul piano economico, uscendo dalla fame e dalla disgregazione in cui l’aveva lasciata il colonialismo.

In questo nuovo quadro, complesso ed in movimento, occorre - soprattutto agli occhi dei vincitori - una **nuova direzione politica globale**, che sotto le spoglie della ripresa e della ricostruzione postbellica, consolidasse i nuovi assetti usciti dalla guerra. Esclusa subito l’ONU come sede di questa nuova direzione politica globale, in quanto “troppo” democratica (ogni paese membro, un voto in Assemblea Generale, ma non nel Consiglio di Sicurezza), si pensò - da buoni mercanti e mediocri politici - ad istituzioni finanziarie internazionali, in base al principio che dove non sono arrivate e non possono arrivare le armi, possono agevolmente arrivare i capitali.

Fu così che nacque il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale, nell’ambito dell’ONU, ma suo malgrado ed alla lunga contro di essa.

Nel giugno 1944 a Bretton Woods, una cittadina del New Hampshire (USA), nascevano così queste due istituzioni finanziarie che tanto avrebbero pesato - in negativo - sul futuro dell’umanità.

E con esse nasceva anche un sistema monetario internazionale basato sul dollaro, la base materiale per la costruzione dell’impero americano, insieme alle flotte ed alle basi militari che si posizionavano in tutto il globo.

### **Dal gold standard a Bretton Woods**

Ma prima di addentrarci nel nuovo sistema post-bellico, può essere utile vedere brevemente qual’era il sistema monetario prima della seconda guerra mondiale. Il **sistema aureo** (gold standard in lingua inglese) venne introdotto nell’occidente capitalistico ai primi del 1800 e sopravvisse fino al 1914. Questo sistema si basava sulla convertibilità in oro, a richiesta, delle principali monete in circolazione: ciascuna valuta aveva un valore fisso espresso in oro (gold), e poteva essere scambiata con altre valute che avevano a loro volta un valore fisso espresso nel metallo prezioso.

Il legame con l’oro garantiva i possessori di carta moneta emessa dalle banche centrali, e frenava le stesse banche dall’emettere troppa carta moneta.

In realtà un sistema aureo perfetto non è mai esistito, e già nell’800 era di uso comune lo scambio di sterline inglesi - la valuta forte in quel periodo - per i pagamenti internazionali.

Nonostante l’assenza di regolamenti e di organismi di garanzia internazionali, sorprendentemente questo sistema funzionò per circa un secolo, cioè fino alla crisi della sterlina e alla vigilia della prima guerra mondiale.

Nel periodo fra le due guerre, anche per la crisi di credibilità della sterlina conseguente alla fine dell’impero britannico, molti paesi non furono più in grado di pagare con valuta a cambio fisso - rapportato all’oro o alla sterlina - e passarono al **sistema di fluttuazione**, in cui il valore della loro moneta veniva fatto fluttuare rispetto all’oro, in base alle loro esigenze economiche e commerciali.

In testa a questi paesi c’erano gli Stati Uniti, a dimostrazione che l’asse economico si stava spostando dall’Europa al nord America.

Nel 1944, con Bretton Woods questo processo era ormai maturo, ed il sistema monetario internazionale fece un ulteriore passo, passando dal gold standard, con la variante della fluttuazione, al **dollar standard**: in base ad esso, solo il dollaro statunitense divenne ufficialmente convertibile in oro, mentre le altre monete vennero da allora in poi quotate in dollari (ad esempio 615 lire italiane per un dollaro).

Da un certo punto di vista, il sistema monetario internazionale si staccava in qualche misura dall’economia reale, per legarsi a parametri politici e militari. In altre parole, sciogliendo le monete dal legame con un bene reale (seppur simbolico e culturale) come loro, le si legavano a criteri politici e militari che facevano riferimento, oltre che all’espansione del capitalismo, al contenimento del comunismo.

Comunismo che, impersonificato nell'Unione Sovietica, era uno dei vincitori della seconda guerra mondiale e in quegli anni rappresentava un punto di riferimento e un modello per miliardi di persone in tutto il mondo.

Seguirono infatti la guerra di Corea (1951/52), la guerra fredda e la guerra del Vietnam (1965/75), scatenate anche in risposta all'affermazione del comunismo in un grande paese come la Cina (1949).

Il sistema di Bretton Woods (solo il dollaro convertibile in oro), nonostante avesse funzionato benissimo per consolidare la supremazia statunitense, fu abbandonato dai suoi stessi beneficiari, gli USA, nel 1971.

Il presidente Nixon, impegnato con ingenti spese nella guerra del Vietnam, azzerò la convertibilità del dollaro in oro, per poter emettere grandi quantità di carta moneta senza vincoli.

Da quel momento, le altre monete restavano ancorate al dollaro, ma il dollaro si liberava da qualsiasi vincolo, e la sua emissione veniva legata solo a motivi politici. L'unico vincolo, autoimposto, era quello del contenimento dell'inflazione interna.

Il dollaro si confermava la valuta internazionale di riferimento, pur non avendo più una garanzia reale - l'oro - e pur divenendo una *valuta fluttuante*, quindi possibile causa di gravi contraccolpi sulle economie dei paesi satelliti. Contraccolpi puntualmente verificatisi, in maniera devastante.

Ma su questo torneremo più avanti.

Di Bretton Wood venivano quindi abbandonati gli impegni (la convertibilità del dollaro in oro), ma non i vantaggi, ossia gli strumenti finanziari internazionali, il Fondo monetario internazionale e la Banca Mondiale, che anzi erano solo all'inizio della loro "missione": l'asservimento all'impero americano del mondo fino ad allora non spartito, e lo speculare contenimento del comunismo.

Negli anni '50 e '60 la stragrande maggioranza dei finanziamenti delle istituzioni finanziarie di Bretton Wood era andata alla ricostruzione postbellica dell'Europa occidentale, ed era anche servita ad ancorare saldamente questa parte strategica del globo agli Stati Uniti, sotto l'ombrello militare della NATO.

***Gli Stati Uniti avevano concorso a ricreare un'Europa a loro immagine, forte economicamente, insignificante politicamente, ricettiva dei prodotti americani, saldamente alleata contro L'Unione Sovietica.***

Completata la ricostruzione europea, negli anni settanta e successivamente si poteva impegnare le risorse finanziarie in altre aree geografiche.

## **FMI e BM strumenti dell'impero americano, con qualche spazio agli europei**

Come abbiamo visto, il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale nacquero nell'ambito dell'ONU, ma suo malgrado ed alla lunga contro di essa.

Mentre l'Organizzazione delle Nazioni Unite nacque come organizzazione sostanzialmente democratica, un membro un voto - i suoi bracci operativi, FM e BM, nacquero su tutt'altri presupposti: più soldi, più voti. Un modo surrettizio per spostare fin dall'inizio il potere dai popoli ai finanziatori. Vediamo nel particolare.

Il Fondo monetario internazionale fu fondato a Bretton Woods da 45 paesi: chi apportava più fondi, aveva più diritti di voto. Oggi (2002) che i paesi aderenti sono 184, il meccanismo decisionale è ancora lo stesso. Il 17,11% dei diritti di voto è in mano agli Stati Uniti, contro ad esempio il 2,94 % della Cina.

I paesi della cosiddetta Triade (Nord America, Europa, Giappone ed Australia) detengono il 66% dei diritti di voto pur rappresentando una piccola minoranza di uomini. Ugualmente le cariche dirigenti sono appannaggio dei paesi ricchi. Il Consiglio esecutivo è formato da 24 membri, dei quali otto vengono nominati da Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia, Regno Unito, Arabia Saudita, Cina e Russia, mentre gli altri sedici membri vengono nominati da gruppi di paesi: ad esempio, il gruppo formato da Austria, Bielorussia, Belgio, Ungheria, Kazakistan, Lussemburgo, Slovacchia, Repubblica Ceca, Slovenia e Turchia ha come membro rappresentante un belga.

Gli Stati Uniti riuscirono ad imporre il requisito di una maggioranza dell'85% per tutte le decisioni importanti, che di fatto li rende ancora oggi padroni della situazione.

Mentre il FMI era ed è costituito da fondi pubblici, forniti dai governi dei paesi membri, la Banca mondiale raccoglie i capitali dal mercato e li investe in "progetti di sviluppo", ad un tasso molto basso, comunque remunerativo.

Una regola non scritta, comunque sempre rispettata, è la spartizione delle cariche. Il Presidente della Banca Mondiale è sempre un nord-americano, quello del Fondo monetario un europeo. Il vice-presidente all'inverso.

Il Presidente della BM è stato fino al giugno 2007 **Paul Wolfowitz**, falco di lungo corso dell'amministrazione Bush, Segretario della Difesa nel 2003 considerato l'architetto dell'invasione dell'Iraq. Al momento della sua nomina alla BM nacquero aspre polemiche su quanto potesse essere gradito ad esempio agli arabi questo nuovo presidente di una istituzione presunta superpartes. Fu costretto alle dimissioni per lo scandalo di aver favorito la fidanzata, anch'essa dipendente della BM. Dopo sei mesi di "vacanza", nel gennaio 2008 Condoleezza Rice lo ha richiamato a presiedere la commissione sul controllo degli armamenti del Dipartimento di Stato.

Oggi il Presidente della BM è **Robert Zoellick**, ex-numero due del Dipartimento di Stato USA e amico intimo delle industrie farmaceutiche. Sostenitore degli accordi commerciali bilaterali, Zoellick è riuscito ad impedire l'accesso ai farmaci generici a migliaia di malati di AIDS. Strenuo difensore del protezionismo commerciale statunitense, ha fatto parte dei vertici della grande banca d'affari Goldman-Sachs.

Il vice-presidente della BM è l'italiana Daniela Gressani.

Il Presidente del Fondo monetario internazionale è un francese, **Dominique Strauss-Kahn**, mentre il numero due è lo statunitense **John Lipsky**, ex-vice-presidente della banca d'affari JPMorgan.

Nel febbraio 2008 un 'importante carica nella BM è stata conferita, per la prima volta in assoluto, ad un cinese: segno di una democratizzazione della banca di Wolfowitz, o piuttosto del fatto che la Cina detiene il 65 % dei buoni del Tesoro USA? Propendo per questa seconda ipotesi, e tornerò sull'argomento, piuttosto importante. Il professor **Justin Lin Yifu**, fondatore e direttore del Centro per la ricerca economica dell'Università di Pechino, e vice-presidente della Federazione industria e commercio cinese, è stato nominato Capo economista della Banca Mondiale. Così il Presidente Zoellick lo presenta:

*"E' il nostro primo economista capo proveniente da un paese in via di sviluppo, un esperto in sviluppo economico e in particolare in agricoltura. Apporterà un ventaglio unico di competenze e di esperienza".*

Lin prende il posto del francese Francois Bourguignon. ("Il sole 24 ore" 5.2.08)

Sebbene i due istituti finanziari siano dotati di fondi provenienti da due diverse fonti, pubblica per il FMI, privata per la BM, hanno sostanzialmente la stessa funzione: in teoria finanziare lo sviluppo, in pratica drenare risorse verso gli USA e contrastare il comunismo e tutti i regimi ostili.

Sul piano dello sviluppo, le due istituzioni hanno dato pessime prove, imponendo **aggiustamenti strutturali** devastanti per i popoli, non solo del sud, quale condizione per la concessione di prestiti. Abbiamo già visto in che cosa consistono, nella pratica, gli aggiustamenti strutturali, che Joseph Stiglitz, premio nobel per l'economia, già dirigente della BM dimissionario, ha paragonato ai bombardamenti da alta quota:

*"La guerra tecnologica riduce il contatto fisico: bombardare un territorio da 50.000 piedi di altezza fa sì che non si abbia l'esatta percezione di quello che si sta facendo. Lo stesso si può dire della moderna gestione dell'economia: da un hotel di lusso si possono imporre, senza alcuna sensibilità, strategie che non verranno mai prese in considerazione, se si conoscessero personalmente gli esseri umani che ne subiranno le conseguenze sulla loro pelle."*

(In Globalization and its discontents" 2002)

Ricordiamo alcuni esempi di "progetti di sviluppo" finanziati dalla BM o dal FMI, oltre quelli già descritti da John Perkins: principalmente grandi infrastrutture, come dighe, oleodotti, strade, urbanizzazioni, ecc. devastanti per l'ambiente e l'economia locale esistente, o nel migliore dei casi

ininfluenti sul miglioramento delle condizioni di vita dei residenti, ma utili alle grandi imprese del nord, sia in fase di costruzione che di utilizzo.

Fra queste ricordiamo la diga Inga nella Repubblica democratica del Congo (ex- Zaire), con una linea elettrica lunga ben 1.900 km per servire la provincia del Katanga, ricca di risorse minerarie che si volevano sfruttare. Ma la lunga linea non fu dotata di cabine di trasformazione per fornire energia elettrica ai villaggi e alle cittadine.

L'oleodotto di 1000 km tra Ciad e Camerun fu costruito per portare il petrolio dalla regione di Doba al terminale marittimo di Kribi, spezzando ed espropriando a prezzo irrisorio i terreni agricoli che producevano arachide e mango.

La diga cinese presso Threegorges , iniziata nel 1994, ha comportato lo spostamento di due milioni di persone e la distruzione dell'ecosistema locale.

La Transamazônica brasiliana di 5.600 km, che doveva servire un grande complesso industriale, il Carajas, costato 80 miliardi di dollari al governo brasiliano e poi abortito. Nell'affare guadagnarono aziende italiane come FIAT, Italgas, Montedison, le aziende di Rovelli, oltre a inglesi, francesi e americani, ma furono sradicate le popolazioni indigene, ed illuse popolazioni povere che vi furono trasferite, con il miraggio della terra da coltivare. Il programma prevedeva l'arrivo di mezzo milione di famiglie, ma nel 1974 restava sul posto solo l'8 per cento dei primi coloni. Un grande fallimento economico, prima che ecologico.

Nel Lesotho il "Lesotho Highlands Water Project" sei grandi dighe e più di 200 km di tunnel — ha deviato verso il Sud Africa il 40 per cento delle acque del bacino del fiume Orange. La Banca Mondiale ha sostenuto il progetto che vede la partecipazione dell'italiana Impregilo, ora sotto accusa per corruzione. 3000 ettari di terra coltivabile e 1000 di terra da pascolo sono andati persi, le popolazioni locali non hanno ricevuto i risarcimenti promessi e vivono tuttora in condizioni di miseria.

L'oleodotto Azerbaijan-Georgia dal Caspio al Mar Nero: due oleodotti finanziati dalla Banca Mondiale attraversano la Cecenia. La BP-Amoco estrae e trasporta 4 miliardi di barili di petrolio l'anno. La corruzione del governo azero ha permesso un aumento dei limiti degli scarichi inquinanti nei due mari. La pesca è drasticamente diminuita e la combustione produrrà 1,7 miliardi di tonnellate di anidride carbonica.

Kyrgyzstan: avvelenamento da sostanze tossiche: il 20 maggio del 1998 si verificò una grave fuga di cianuro dalla miniera d'oro di Kumtor - finanziata dalla Banca Mondiale - che uccise quattro persone, avvelenandone altre decine. Solo le proteste delle popolazioni locali permisero che la notizia si diffondesse. L'IFC (un istituto della BM) che ha finanziato 40 milioni di dollari è accusata di aver coperto le violazioni delle ditte responsabili dei lavori.

In Guatemala il genocidio dei Maya: nel 1982 più di 400 indigeni sono stati massacrati dall'esercito del Guatemala perché si opponevano alla costruzione della diga di Chixoy, finanziata dalla Banca Mondiale. I sopravvissuti risiedono tuttora in "villaggi modello" e non hanno ottenuto adeguate compensazioni. La Commissione della verità delle Nazioni Unite ha classificato la violenza come genocidio, ma i finanziatori (tra cui l'Italia con 14 miliardi) e le imprese (Cogefar-Impresit) non si sono mai espressi al riguardo.

In Perù nella regione di Cajamarca l'impresa americana Newmont opera la più grande miniera d'oro latinoamericana, e la seconda al mondo. Il cianuro usato per la separazione dell'oro ha inquinato 4 fiumi e interi villaggi sono stati sfollati. Nel 1999 ne è stato deciso l'ampliamento con un prestito di 100 milioni di dollari dell' IFC, che detiene già una quota del 5%.

La diga di Ataturk, dedicata al fondatore della Turchia moderna e costruita negli anni 80, è la più grande infrastruttura mai costruita in Turchia per l'irrigazione e la generazione idroelettrica all'interno del mastodontico progetto idrico turco noto come GAP. Situata sull'alto Eufrate, è alta 166 metri e lunga in cresta 1.664 metri. Ha creato un bacino di 817Km di superficie, che ha fermato gran parte dell'acqua destinata a scorrere in Siria ed Iraq, aumentando i rischi di guerre per l'acqua nella regione. Secondo le organizzazioni turche per la difesa dei diritti umani tra le 150.000 e le 200.000 persone hanno perso la loro terra e le loro proprietà per fare posto al bacino della diga. Degli sfollati, pochissimi hanno ricevuto compensazioni adeguate.

Secondo un recente rapporto della World Health Organisation, la malaria sta facendo la sua ricomparsa nel sud-est della Turchia proprio a causa delle dighe del GAP. La SACE (società finanziaria del Ministero degli esteri italiano) ha garantito le operazioni dell'italiana ABB Tecnomasio all'interno del progetto, il cui costo totale si stima intorno ai 2,3 miliardi di dollari. Si potrebbe proseguire, ma penso che quanto sopra sia già sufficiente a capire il senso e la portata degli "investimenti per lo sviluppo" degli organismi finanziari internazionali.

## **Paradisi fiscali e movimenti di capitali**

Da anni sto componendo dei faldoni, che ho intitolato "economia criminale", raccogliendovi non tanto - come sarebbe da aspettarsi - documenti e articoli sulle attività mafiose, legate ai traffici di droghe o simili, ma materiale riguardante le banche, la finanza, le politiche energetiche e commerciali, ecc. Criminali in doppio petto, i più pericolosi.

A ben guardare poi, la criminalità propriamente detta è strettamente intrecciata alla criminalità finanziaria e bancaria, come stanno a dimostrare i casi clamorosi del traffico di armi e rifiuti - sostenuto da note banche italiane - sul quale aveva messo gli occhi Ilaria Alpi, il caso Enron o quello Parmalat, il vecchio caso Sindona e tantissimi altri. Ma qui non si parla di "malaffare": si parla di affari normali, o meglio "normali" per l'orsignori, i governanti dei paesi "democratici". In un articolo, Samir Amin definisce gli USA il solo vero "Stato canaglia" del globo. Ma dal punto di vista bancario/finanziario - quello più capillarmente nocivo - credo che gli "stati canaglia" siano più di uno, ed ovviamente non quelli della nota lista nera.

E non sono neanche quelli - visto il titolo di questo paragrafo - che ci si aspetta, cioè i cosiddetti "paradisi fiscali", ma i grandi stati capitalistici che li hanno creati, e che li usano normalmente. I vari staterelli, dal Liechtenstein al Lussemburgo, dalle Isole Cayman alle Antille Olandesi e a decine di altri, non sono stranezze geopolitiche nate e sopravvissute chissà come, ma sono precise creazioni dei paesi capitalistici principali, che hanno avuto ed hanno ancora bisogno - sempre di più - di spazi di manovra senza regole, neanche quelle che loro stessi si sono dati in patria. Non si spiegherebbe un Liechtenstein senza la potenza bancaria/finanziaria della Germania (fino ad ieri la "cassa" del pianeta, insieme al Giappone), come un Lussemburgo - in cui ben un terzo del Pil del piccolo stato deriva appunto dal sistema bancario - senza la potenza finanziaria europea.

Ma che cos'è un "paradiso fiscale"? E' sostanzialmente un luogo dove non si pagano tasse, dove vige il più stretto segreto bancario, dove si possono costituire le più fantasiose società con minima spesa come società di copertura, dove si può prendere una residenza fittizia, dove si possono riciclare e ripulire capitali sporchi, dove soprattutto si possono sottrarre ai sistemi fiscali degli stati enormi profitti delle multinazionali. Insomma, il secondo polmone dell'economia capitalistica.

Ufficialmente sono stati veri e propri, alcuni con un'economia reale - come alcuni cantoni svizzeri o il Delaware negli USA, o Panama - altri nati come basi militari di potenze europee - come Malta o Macao - poi riciclati in piazzeforti delle banche, altri ancora costituiti ad hoc, esclusivamente come centri off-shore del capitalismo globale: isolette sconosciute, da cui transitano capitali enormi. Non mancano neanche casi di riciclaggio da esclusivo "paradiso fiscale" a paradiso anche turistico - per arrotondare le entrate - come le Isole Mauritius o le Seicelles.

C'è poi il paradiso propriamente detto: secondo Wikipedia, l'enciclopedia libera, "*E' considerato un paradiso fiscale anche la Città del Vaticano, in quanto la banca vaticana non è sottoposta alle leggi internazionali sul controllo delle entità finanziarie e delle correlate raccomandazioni di organismi internazionali come l'OCSE. Di fatto, l'istituto per le Opere di Religione (IOR) non è una banca con accesso diretto al sistema finanziario internazionale, ma si appoggia su altre entità. Ciò permette una flessibilità e discrezione che costituisce di fatto il Vaticano come il paradiso fiscale per eccellenza.*"

Leggiamo direttamente su "il Sole 24 ore" - il quotidiano della Confindustria nostrana - del 3 marzo 2008, nei giorni seguenti lo scoppio dello scandalo della lista sfuggita dal Liechtenstein come si fa ad avvalersi dei "servizi" di un paradiso fiscale:

*“Costituire una società in un paradiso fiscale è di regola semplice e non costoso (fra i 10 e i 20mila euro all’anno). Una delle soluzioni preferite, chiariscono i professionisti interpellati da Il sole 24 ore, è quella di attraversare la frontiera elvetica e affidarsi agli studi e soprattutto alle fiduciarie di Chiasso e Lugano, che provvedono a raccogliere un numero altissimo di società offshore fra le quali intrecciano affari di ogni genere, con lo scopo di far perdere al Fisco italiano le tracce dei movimenti illeciti.*

*La Gran Bretagna, per esempio, è un veicolo apprezzato: una società inglese può essere al 5% di un britannico e al 95% di una realtà offshore. Dovendo fatturare 100 a un cliente, se ne fatturano altri 20 come provvigione per l’affare alla società britannica, ma di fatto andranno all’offshore. Questo 20 è un costo per la società italiana e quindi non è tassato, sparisce dal Belpaese e riemerge altrove ... Altra soluzione è quella dello sfruttamento di marchi e brevetti: un panettiere pagava diritti di know-how (il 5% del fatturato, in media, è accettabile) a una società del Delaware, dove com’è noto sono esperti nell’arte della panificazione. Dato che l’utile lordo mediamente il 20% del fatturato, un quarto (del fatturato, ndr) se ne spariva nel Delaware, dove le società che lavorano solo sull’estero non hanno tassazione alcuna...”*

Ovviamente i panettieri c’entrano ben poco. C’entrano invece, eccome, le multinazionali. Tanto da attirare l’attenzione non solo di Ralph Nader (più volte candidato presidente in USA per i Verdi), ma perfino di Barak Obama, candidato in questi mesi per il Partito Democratico che - trovando 100 statunitensi nelle liste alpine del Liechtenstein - ha promesso tagli fiscali ai lavoratori, ma solo se si riuscirà a recuperare 100 miliardi di dollari all’anno che fuggono nei paradisi fiscali. Come se il Partito democratico USA fosse proprio del tutto estraneo al meccanismo dei paradisi.

Inoltre, i 100 miliardi di dollari stimati da Obama sembrano davvero pochi rispetto al reale, specie se si confrontano con i 250/300 miliardi di EURO di evasione fiscale annua stimata nella piccola Italia, buona parte della quale passa appunto dai paradisi.

Nader, da parte sua, definisce i paradisi *“la più grande truffa al mondo”* (giugno 2007): *è offshore che viene riciclata la maggior parte dei proventi della droga, stimati fino a 500 miliardi di dollari l’anno, più del reddito totale del 20% più povero del mondo; da frodi e corruzione provengono forse altri 500 miliardi.*

*Queste cifre non discordano dai dati del Fondo Monetario Internazionale, che dicono che ogni anno vengono riciclati intorno a 1500 miliardi di dollari illeciti, pari dal 2 al 5 % del prodotto economico mondiale.*

*Wall street ha bisogno di quei soldi. Il mercato ne soffrirebbe, si prosciugherebbe addirittura senza quel contante - prosegue Nader - ecco perché il segretario al tesoro Robert Rubin aveva adottato la politica - come mi disse Joseph Stiglitz - di non fare niente per fermare il libero flusso di denaro verso gli USA.”*

Oltre al riciclaggio del denaro sporco, *“l’altro principale scopo dell’offshore è l’evasione fiscale, che si è stimato raggiunga altri 500 miliardi di dollari l’anno (a livello globale, sembra dire Nader, ma la cifra sembra molto sottostimata, se si pensa alla sola evasione italiana, ndr). E’ così che le corporation e i ricchi hanno deciso di porsi al di fuori del sistema fiscale. Hanno dei meccanismi sofisticati. Si realizza un utile sui trasferimenti: una società costituisce una società commerciale offshore, vende a questa i suoi prodotti ad un prezzo inferiore a quello di mercato, la società commerciale li rivende al prezzo di mercato, i profitti sono offshore (quindi non tassati, ndr), non dove sono stati realmente creati (dove sarebbero stati tassati, ndr).*

*Due professori americani, usando dati delle dogane, hanno esaminato l’effetto delle importazioni sopra-fatturate e delle esportazioni sotto-fatturate nel 2001. Comprereste secchi di plastica dalla repubblica Ceca a 973 dollari l’uno, tessuti dalla Cina a 1.874 dollari la libbra, uno strofinaccio di cotone dal Pakistan a 154 dollari, delle pinzette dal Giappone a 4.869 dollari l’una ? ... Se foste in affari, vendereste pneumatici per autobus e camion in Gran Bretagna a 11,74 dollari l’uno, monitor a colori in Pakistan a 21,90 dollari, case prefabbricate a Trinidad a 1,20 dollari l’una? “ E’ quello che avviene con le importazioni sopra-fatturate e le esportazioni sotto-fatturate, per non pagare le tasse, avvalendosi dei paradisi fiscali.*

“Confrontando i prezzi dichiarati delle importazioni e delle esportazioni, con i prezzi del mondo reale - prosegue Nader - i professori hanno calcolato una perdita per le tasse statunitensi di 53,1 miliardi di dollari (nel 2001, ndr)”

*“Oppure una società costituisce una filiale in un paradiso fiscale, perché “possieda” dei logo o delle proprietà intellettuali. Come fa la Microsoft in Irlanda, trasferendovi software fatto in America, che ha utilizzato lavoro americano, così che la Microsoft possa pagare le tasse lì (all’11%) invece che qui (al 35%).*

*. . Quando un logo è offshore, la società paga le royalties per usarlo e ne deduce l’ammontare come spese. Ma i pagamenti non sono tassati, o lo sono in modo minimo.*

*Quando Cheney era a capo dell’Hulliburton aumentò le sue filiali offshore da nove ad almeno quarantaquattro.*

*La metà degli scambi commerciali mondiali avviene tra i vari settori delle Stesse multinazionali (con relative sopra e Sotto- fatturazioni, ndr). Gli esperti ritengono che fino alla metà del flusso dei capitali passi attraverso centri offshore. L’ammontare totale dei capitali offshore comprende il 31% del profitto netto delle multinazionali americane. Questa vasta gamma di trucchi per aggirare le tasse è la causa per cui dal 1989 al 1995, delle grandi società americane o multinazionali operanti negli Stati Uniti ... quasi due terzi non ha pagato in America nessuna tassa sul reddito.”*

Anzi, spesso ottengono rimborsi milionari.

*“Queste tasse risparmiate possono comprare un bel po’ di uomini politici e di potere - conclude Nader - Quando Nixon ebbe bisogno di soldi per pagare le effrazioni nello (scandalo, ndr) Watergate, li ottenne dai conti bancari di alcune Società offshore. Questo apparato ha dato alle grandi banche, alle multinazionali e ai super-ricchi un mucchio di fondi neri che loro usano per controllare i nostri sistemi politici. Il sistema offshore deve essere smantellato.”*

Di fondi neri, di controllo o creazione di partiti ad hoc, di mega-speculazioni industriali, di episodi oscuri e criminosi ne è piena anche la storia d’Italia, dallo scandalo Tanassi Loockhed ai fondi neri ENI-Montedison, dalla finanza “cattolica” a quella diessina, dai derivati del figlio di Bassolino ai “furbetti del quartiere”, da Sindona a Geronzi, passando per Marcinkus e faccendieri di ogni risma. Ma queste sono altre storie, ben indagate da altri autori, e soprattutto dalla magistratura. Anche se mai abbastanza.

Posso aggiungere solo una conoscenza diretta, che il movimento livornese ha messo a fuoco sulla disinvoltura fisco-ambientale della multinazionale Solvay, presente in 44 paesi del mondo, ed in maniera particolarmente pesante a Rosignano (Livorno):

scaricando gratuitamente i suoi rifiuti industriali in mare, autorizzata dalle istituzioni locali e nazionali, Solvay risparmia dai 30 ai 300 milioni di euro - a seconda che si considerino “assimilati agli urbani” o “tossici” - l’anno, rispetto ad un corretto smaltimento in discarica autorizzata.

Mentre i profitti Solvay prendono direttamente la via del Belgio, probabilmente parte di questi sostanziosi “risparmi” servono a mantenere ottimi rapporti con i poteri pubblici, fin dai tempi del fascismo, tanto che oggi Solvay riesce ad ottenere perfino finanziamenti pubblici a fondo perduto e un ministro “chiave” (prima dell’Ambiente, ora dell’Industria) livornese, nel governo nazionale.

Ma nonostante il Programma delle Nazioni Unite per l’Ambiente (UNEP-MAP) nel 2002 abbia confermato Rosignano come uno dei 15 luoghi costieri più inquinati d’Italia (“hot spots”, Rapporto 124) a causa degli scarichi Solvay, e nonostante le innumerevoli proteste ed esposti alla magistratura delle associazioni di base, nessun giudice finora si è interessato al caso, nè dal punto di vista ambientale- sanitario, nè dal punto di vista fiscale.

In questo senso, tutto politico, anche la Toscana è un paradiso fiscale (e non solo) per la multinazionale Solvay.

Ma torniamo ai paradisi fiscali propriamente detti.

Queste formazioni sono indispensabili all’economia capitalistica, almeno quanto l’economia sommersa è indispensabile all’economia “regolare”:

*“Lo Steuerskandal (lo scandalo fiscale, ndr) ha messo in risalto il peso dell’economia sommersa in Germania - argomenta il Sole 24 ore” del 28.2.08 - L’ evasione fiscale non è una novità: da tempo i tedeschi sono noti per depositare risparmi in Svizzera o in Lussemburgo. ‘Purtroppo è diventato*

*uno sport nazionale', spiega Dieter Ondracek, presidente del Sindacato che raggruppa i funzionari del fisco (DSTG). Da 20 anni fa bella mostra di sé in libreria un bestseller di Franz Konz, un commercialista: Mille trucchi fiscali legali. Secondo il DSTG, il Paese evade ogni anno circa 30 miliardi di euro (così poco, a confronto dei 250 miliardi dell'Italia? ndr), il 6% del gettito fiscale totale che nel 2007 è stato di 495 miliardi."*

*"Vogliamo lanciare una battaglia contro tutti i paradisi fiscali in Europa" tuonano i dirigenti tedeschi, perfino con eventuali misure unilaterali, nell'approssimarsi delle elezioni regionali, ma le banche nicchiano, parlando di metodi da "Gestapo", e il Segretario generale dell'OCSE, Angel Gurría, minimizza: solo tre paesi non rispettano le regole comunemente accettate: Andorra, Monaco e appunto il Liechtenstein. Chi può credergli?*

*"L'intera vicenda va ben oltre i protagonisti degli ultimi giorni - arriva al succo Il Sole 24 Ore - E' rappresentativa per molti versi di un 'Europa afflitta da politiche incompatibili tra loro. Da un lato c'è la liberalizzazione totale dei movimenti di capitale, resi ancora più semplici da un'informatica sempre più efficiente, banche sempre più internazionali, un continente sempre più integrato. Dall'altro, i grandi paesi dell'Unione continuano ad avere, spesso per loro stessa ammissione, un fisco troppo esoso, solo in parte attribuibile ad un welfare state generoso e all'invecchiamento della popolazione. In Germania lo scandalo fiscale sta facendo riflettere più in generale sul futuro del sistema fiscale. Molti osservatori credono che una sua semplificazione, insieme ad un taglio delle spese di welfare state, sia l'unica vera arma per combattere l'evasione fiscale. Il rischio, altrimenti, è che a vincere la battaglia contro il Liechtenstein non sia la Germania, ma i tanti altri paradisi fiscali, nei Caraibi o nel Medio Oriente."*

*"Fisco esoso"? Ma di che si sta parlando, quando le rendite finanziarie sono tassate ad un misero 10/12%, mentre salari e pensioni - questi sì tassati esosamente - almeno al 25/35%? Sono forse salariati e pensionati a portare i loro risparmi (quali?) nei paradisi fiscali? O sono forse i contributi sociali e sul lavoro a mandare in rovina gli imprenditori europei, ora che sono riusciti - con i contratti atipici - a non pagarne quasi più?*

*Il vero ed unico problema è "la liberalizzazione totale dei movimenti dei capitali", che è la nuova frontiera - o meglio l'ultima speranza - di un capitalismo ormai decotto e senza idee. Spostare, speculare, comprare a termine (petrolio ieri, cibo oggi, acqua domani ad esempio) senza rischi, senza produrre, tantomeno innovare. Un capitalismo "mordi e fuggi", non inteso come dilettesco, beninteso, ma come più rapace, più irresponsabile, più criminale, che sfrutta il lavoro delle nuove fabbriche del mondo, senza più curarsi - se non il minimo indispensabile - della propria base nazionale e delle sue stesse regole. Il residuo interesse che mostra il capitale - nella fase attuale - nei propri stati è finalizzato a rilanciarli come finanziatori, oltre che come tradizionali scudi militari ed amministrativi.*

*In questo contesto quindi gli strilli contro i paradisi fiscali sono pura ipocrisia, e dietro ad essa c'è la più ferma volontà di avvalersene sempre di più, come strumento chiave della liberalizzazione dei movimenti dei capitali. Meglio se capitali altrui, da riciclare nei (falsi) bilanci delle multinazionali finanziarie.*

*Altro che concorrenza, libero mercato, divieto dell'aiuto di stato queste regole 'auree' del capitalismo vengono fatte valere solo nei confronti dei paesi del terzo mondo e delle economie deboli in generale. Al contrario, le economie forti, che non dovrebbero aver difficoltà a rispettarle, si arrogano il diritto di essere le uniche ad infrangerle. Ricorrendo a man bassa agli aiuti di stato, interni ed esteri.*

*Ibrahim Warde, professore associato all'Università Tufts Massachusetts (USA), in un articolo su "Le Monde diplomatique" del maggio 2008, traccia un interessante aggiornamento su questo fenomeno, che peraltro non è mai cessato nei paesi occidentali. "E' un paradosso, nell'era delle privatizzazioni: diversi fondi d'investimento, proprietà di stati e banche centrali - garbatamente definiti 'fondi sovrani' - hanno fatto ingresso in forze nel capitale delle multinazionali, soprattutto finanziarie. Queste sono ghiotte di tali risorse, da quando la crisi dei mutui esplosa negli Stati Uniti ha compromesso i loro bilanci, costringendole ad un 'affannosa ricerca di liquidità. 'Non ci amano, ma vogliono i nostri soldi' è il commento sintetico del ministro delle finanze della*

Norvegia. Il fondo sovrano di questo paese - al pari di quello degli stati del Golfo - ha raddoppiato la propria attività in seguito all'esplosione del prezzo del greggio. Dal canto suo la Cina, preoccupata soprattutto del valore dei suoi investimenti in dollari, ha fatto acquistare le azioni della francese Total e della britannica BP da un fondo denominato State Administration of Foreign Exchange (Safe), che gestisce le riserve della sua banca centrale ... 'Dobbiamo accettare che comunisti e terroristi divengano proprietari delle banche?' Se lo è chiesto Jim Cramer, star dell'emittente via cavo Cnbc specializzata in economia e finanza. Per tutta risposta il commentatore ha tuonato: 'Chiunque sia, va sempre bene: siamo disperati!' L'ingresso quasi simultaneo - argomenta Warde - di un certo numero di fondi sovrani - per lo più di paesi emergenti - nel capitale di istituti finanziari in difficoltà ha suscitato le più diverse reazioni. Se le banche non hanno mai smesso di sottolineare i vantaggi che presentano questi investitori asiatici o mediorientali, 'massicci, passivi e pazienti', i media e gli ambienti politici reagiscono con una rassegnazione venata di inquietudine. ... il 27 novembre 2007 il Fondo Adia (Abu Dhabi) ha acquisito il 4,9% di Citigroup, prima banca mondiale, per 7,5 miliardi di dollari. Due settimane dopo il Fondo GIC di Singapore iniettava 10 miliardi di dollari nel gruppo svizzero UBS, seconda banca mondiale. Il 19 dicembre è stata la volta del fondo sovrano cinese CIC (China Investment Corporation), che ha acquistato per 10 miliardi di dollari il 9,9% del capitale della grande banca d'affari Morgan Stanley ... il 24 dicembre quando Merrill Lynch, numero uno mondiale degli istituti di mediazione finanziaria, annunciò di aver ricevuto 4,4 miliardi di dollari al fondo Temasek di Singapore, sembrava che i suoi problemi di liquidità fossero risolti: ma il 15 gennaio 2008 dovette far ricorso agli investimenti (6,6 miliardi di dollari) di altri fondi sovrani, tra cui quelli del Kuwait e della Corea del Sud., in totale, nel giro di poche settimane il settore finanziario occidentale aveva accolto più di 60 miliardi di dollari.... E' il mondo alla rovescia. Nell'era della globalizzazione e del 'trionfo dei mercati', ecco che questi fondi volano in soccorso delle maggiori istituzioni finanziarie occidentali."

Che cosa stava succedendo ? A seguito della crisi dei mutui ad alto rischio (subprime) negli USA, quasi tutto il sistema bancario occidentale entrava in affanno, suscitando una doppia crisi di liquidità e di fiducia.

Prosegue Warde: "Il rischio sistemico di un tracollo complessivo del sistema bancario si delineava sempre più chiaramente, tanto da far parlare con insistenza di una crisi simile a quella degli anni '30. In questo contesto di panico generalizzato le banche centrali, i governi e le autorità preposte alle regole hanno derogato dai loro principi, oltre che dalle loro ideologie. Il 17 febbraio il ministro britannico delle finanze annunciava la nazionalizzazione della banca Northern Rock. Il 16 marzo la Federal Reserve americana (FED) organizzava il salvataggio di Bear Stearns, quinta banca d'affari americana, fornendo ad un'altra banca, JPMorgan Chase, i fondi necessari per rilevarla.... In barba ai discorsi sulla libertà d'impresa, certe gemme non si potevano cedere a chicchessia. Ad esempio, nel 2005 il tentativo del gruppo cinese China National Offshore Oil Company (Cnooc) di acquistare l'impresa petrolifera Unocal non ha potuto andare a buon fine. L'anno successivo, l'ipotesi che il controllo dei terminali di trasporto di sei porti americani passasse alla Dubai Ports World suscitò una levata di scudi. Ma con l'aggravarsi della crisi finanziaria questi atteggiamenti sono cambiati."

Ora in Occidente, specialmente negli USA, si accetta di tutto - anche i soldi di comunisti e "terroristi" - pur di conservare il dominio. Ma non può durare.

## **Il dollaro "carta straccia" imposto con le armi, il debito che non verrà restituito**

Una moneta vale se è agganciata ad una solida economia, che produce, innova, vende, traina altre economie. Oppure se almeno è garantita da riserve d'oro.

Il dollaro ormai non ha alle spalle né l'oro né un'economia solida. Ha goduto durante tutto il secondo dopoguerra di una potente rendita di posizione - il "**privilegio esorbitante**" come lo definì il generale De Gaulle - in virtù del fatto che gli USA vinsero la guerra, imponendosi come valuta di

riferimento. Ma aveva dietro - fino agli anni '90 - un'economia abbastanza solida, seppur trainata dalle spese militari.

Con la caduta dell'Unione Sovietica, l'impero statunitense in formazione si è seduto - pur aumentando la sua sete di dominio -, si è illuso di poter continuare il suo sogno "finanziarizzando" la propria economia, facendo lavorare gli altri, arricchendosi sugli altri, ritrovandosi invece pieno di debiti, con una capacità produttiva ridotta al minimo, e soprattutto con una credibilità forse irrimediabilmente lesionata. E la credibilità in economia, specialmente nel settore chiave del credito, è tutto. Se viene meno la credibilità, non resta che la rapina a mano armata. Purtroppo è quanto si sta delineando.

Seymour Melman, apprezzato economista pacifista, scriveva nel suo ultimo libro "*Crescita e caduta dell'economia americana della guerra permanente*", prima di morire:

*"Il 10 settembre 2001, il Ministro della Difesa Donald Ramsfeld ha fatto un annuncio stupefacente: 'Non possiamo rintracciare 2300 miliardi di dollari di transazioni.' Nel mondo degli affari, motivato dalla ricerca del profitto, una contabilità così sbadata sarebbe prova di incompetenza monumentale o di falsificazione deliberata. Ma non al Pentagono. Perché qui la misura di successo più importante è l'aumento del potere, la capacità di controllare il comportamento delle persone e della nazione intera. Di fronte alla massimizzazione del potere, l'efficienza monetaria è secondaria ... Ma 2300 miliardi di dollari sono più del valore netto di tutti gli impianti e i macchinari dell'industria manifatturiera americana, che valgono 1800 miliardi di dollari ... Quando George W. Bush ha inaugurato la sua prima amministrazione (nel 2000, ndr), ha deciso finanziamenti di miliardi di dollari per la sua strategia di estendere l'egemonia USA sul mondo. Questa campagna, che abbiamo visto all'opera in Iraq, in Afghanistan e in preparativi per altre guerre, ha consumato le risorse di cui aveva bisogno l'economia civile degli Stati Uniti. Nello stesso periodo l'America ha assistito all'accelerazione del suo declino industriale e a grandi perdite di posti di lavoro, mentre i manager trasferivano in Cina le linee di produzione, alla ricerca dei profitti finanziari consentiti dai salari cinesi - dai 65 ai 90 dollari al mese.*

*Lungo questa strada, che opportunità ci possono essere per i giovani americani se non arruolarsi nelle forze armate del Pentagono? L'obiettivo centrale di questo libro è di proporre una strada per rovesciare questa tendenza al declino industriale. Un processo di modernizzazione delle infrastrutture e delle industrie collegate potrebbe creare da uno a quattro milioni di posti di lavoro produttivi, e dare nuova vita alle grandi industrie manifatturiere."*

Anche Joseph Stiglitz sottolinea la perdita strutturale di posti di lavoro nell'industria manifatturiera negli USA: "*Nel 1945 il 37% della popolazione attiva americana lavorava nel settore manifatturiero, mentre oggi siamo a meno dell'11 per cento... Gli americani temevano la perdita di posti di lavoro, sia nel settore manifatturiero — che dal 2001 al 2004 ha ridotto gli addetti di 2,8 milioni di unità — sia in quello dei servizi e delle alte tecnologie. In un certo senso l'outsourcing non è nuovo: sono decenni infatti che le imprese statunitensi de localizzano la produzione. Negli Stati Uniti, il numero di occupati nel settore manifatturiero diminuisce ininterrottamente dal 1979, come del resto la percentuale di americani che lavorano nell'industria, in costante flessione dagli anni Quaranta.*" ("La globalizzazione che funziona", pag. 311)

E non sembra compensare la perdita di posti di lavoro nell'industria la creazione di posti di lavoro nel terziario, anche avanzato, di fronte ad esempio ai fallimenti bancari e finanziari a catena avvenuti nel 2008.

Vladimiro Giacchè, collaboratore della rivista marxista "*L'Ernesto*", in un suo saggio dal titolo "*L'economia della guerra infinita*", scriveva a fine 2004:

*"...i deficit gemelli degli USA (bilancia commerciale e deficit pubblico) non solo non accennano a diminuire, ma si ampliano a dismisura. E ciò che è peggio, l'aumento della spesa pubblica USA (più 26%, pari a più 500 miliardi di dollari, da quando il giovane Bush si è impadronito della Casa Bianca) e quindi dell'indebitamento pubblico, non ha comportato affatto un recupero in termini di bilancia commerciale (cioè di miglioramento della capacità di esportare, ndr), il deficit pubblico è finanziato dal resto del mondo, soprattutto attraverso l'acquisto di buoni del Tesoro USA: in*

*particolare, Cina e Giappone dal 2001 hanno comprato il 43% del debito pubblico USA per evitare un crollo del dollaro, che avrebbe danneggiato le loro esportazioni negli USA.”*

L'Arabia Saudita, da parte sua, detiene 18% dei titoli di stato USA, mentre altri forti creditori sono la Corea del Sud e gli Emirati Arabi.

Questa è una ***inquietante, medita anomalia storica:***” *Non è cosa corrente nella storia - nota Ibrahim Warde - che il guardiano della moneta di riserva sia anche il paese più indebitato. Nel 1913 la Gran Bretagna, al culmine della sua espansione imperiale, era contemporaneamente il principale creditore della terra.”*

*“Il debito USA (pubblico e privato) nei confronti del resto del mondo è ormai fuori controllo - prosegue Giacchè - ha infatti superato del 300 % il prodotto interno lordo. Guardando più da vicino la bilancia commerciale USA, si nota che negli ultimi 5 anni le importazioni USA sono cresciute del 38,4%, mentre le esportazioni sono aumentate solo del 9,7%: il che ha portato nel 2003 il disavanzo della bilancia commerciale da 160 a 495 miliardi di dollari. A fine 2004 siamo già a 600 miliardi di dollari.*

*Ciò significa che la tanto declamata “crescita economica USA “è fondata sul debito. Essa non si traduce in crescita della produzione e dell’export, in particolare manifatturiero. Né si traduce in una reale ripresa degli investimenti industriali, nonostante che il prezzo del denaro sia ormai da diversi anni ai minimi storici... (intanto) il grado di utilizzo degli impianti è circa pari al 77% (un livello basso, ndr)... Gli stessi buoni risultati di alcune grandi multinazionali basate in USA sono prodotti del rimpatrio dei profitti fatti nei terminali industriali che le grandi corporations hanno in paesi come la Cina, l’India, nel Sud-est asiatico e in America centrale e meridionale. Certo gli USA restano destinatari di ingenti investimenti esteri, ma la quota va scendendo di anno in anno e privilegia sempre di più investimenti di portafoglio (per definizione più volatili) rispetto agli investimenti industriali diretti. ... lo scorso anno gli investimenti in USA sono ammontati a 40 miliardi di dollari, contro i 53 miliardi diretti in Cina., nel 2002 gli investimenti negli USA erano stati di 72 miliardi e nel 2001 addirittura di 167 miliardi. Si tratta di dati forniti dall’OCSE: essi provano che nel 2003 gli USA hanno patito più di tutti gli altri 29 stati industrializzati membri dell’OCSE la caduta degli investimenti diretti esteri.”*

Ma per un’economia sempre più basata sulla speculazione finanziaria e sempre meno sulla produzione reale, il pericolo maggiore è l’erosione della “rendita di posizione” della sua moneta.

*“Gli stessi investimenti esteri di portafoglio (in particolare in titoli di stato USA) stanno divenendo sempre più rischiosi - argomenta Giacchè - E infatti le banche centrali dei principali paesi asiatici (Cina e Giappone), che più di altri hanno investito in titoli di stato USA per evitare il crollo del biglietto verde, stanno cominciando a correre ai ripari: non soltanto diminuendo i propri investimenti in dollari, ma anche cominciando a costruire un mercato unico delle obbligazioni (titoli di credito, ndr) asiatiche - che potrebbe rappresentare una valida alternativa agli investimenti in titoli di stato USA, oltrechè il primo passo verso una moneta unica nippo -cinese - inoltre, il Giappone e soprattutto la Cina stanno accentuando la diversificazione delle proprie riserve di valute, aumentando il peso dell’euro a scapito del dollaro.”*

Saddam aveva cominciato a richiedere i pagamenti del petrolio in euro. Anche, o forse soprattutto per questo fu attaccato nel 2003.

Anche l’Iran ha annunciato nel dicembre 2007 di volere i pagamenti in euro, così come il Venezuela. Vediamo direttamente il comunicato dell’agenzia Reuters:

*“TEHERAN (Reuters 8.12.07) - L’Iran non accetta più pagamenti in dollari per la vendite del suo petrolio: lo scrive oggi l’agenzia stampa iraniana Isna citando il ministero del petrolio del paese, il quarto più importante produttore al mondo di greggio. L’agenzia non cita direttamente le parole del ministro Gholamhossein Nozari. Un alto dirigente del ministero aveva detto a novembre che “quasi tutte” le vendite di greggio iraniano erano ormai pagate con divise diverse dal dollaro statunitense.*

*Da quasi due anni l’Iran, che è il secondo maggior produttore tra i membri dell’Opec, stava riducendo la propria esposizione in dollari, affermando che la moneta americana sta perdendo*

*potere d'acquisto. Il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad, che spesso inveisce contro l'Occidente, ha definito il dollaro "un pezzo di carta senza valore".*

*Avversari dalla rivoluzione islamica del 1979, Teheran e Washington sono anche ai ferri corti sul programma nucleare iraniano e sulla situazione in Iraq.*

*"In linea con la politica di vendere greggio in divise diverse dal dollaro Usa, attualmente la vendita del nostro petrolio in dollari Usa è stata completamente eliminata" scrive l'Isna dopo un colloquio con Nozari, Nozari ha detto all'agenzia: "Riguardo alla diminuzione del valore del dollaro e alla perdita che gli esportatori di greggio hanno registrato per questa tendenza, il dollaro non è più una moneta affidabile"*

*"Ecco il motivo per cui, al vertice dei capi di Stato, l'Iran ha proposto ai membri Opec che venga determinata una moneta che sia affidabile e che non causi perdite ai paesi esportatori".*

*Il mese scorso un alto funzionario del settore petrolifero iraniano aveva detto a Reuters che la gran parte delle esportazioni petrolifere dell'Iran vengono pagate in euro, e alcune in yen. Ancora la Reuters informa che anche l'OPEC potrebbe presto richiedere i pagamenti in euro anziché in dollari:*

*"8 febbraio 2008 - 22.06*

*Petrolio: Al-Badri, Opec potrebbe lasciare dollaro per l'euro*

*New York - L'Opec potrebbe abbandonare il dollaro come divisa utilizzata per le transazioni petrolifere, anche se qualsiasi cambiamento richiederà tempo. Lo scrive la Reuters citando un'intervista del segretario generale del cartello, Abdullah al-Badri, con il quotidiano "Middle East Business intelligence"*

*"Forse potremo denominare il petrolio in euro", ha detto al-Badri secondo quanto riporta la rivista, "Si può fare, ma ci vorrà tempo". Da tempo vari membri dell'Opec, lamentando la perdita di valore del petrolio a causa del recente forte deprezzamento del biglietto verde, chiedono che il cartello passi alla divisa unica. Sulla rivista - scrive la Reuters - è scritto che "il cartello dei produttori potrebbe passare all'euro nel giro di un decennio, per fronteggiare il declino del dollaro".*

*"Veniamo così al punto cruciale - sostiene Giacché - L'attuale economia USA, imperniata sul ruolo di grande consumatore nella distribuzione internazionale del lavoro - come dimostra la bilancia commerciale di quel paese, che è in rosso ininterrottamente dal 1976 - si basa su un presupposto: sull'egemonia valutaria del dollaro a livello mondiale. E' tale egemonia che ha reso possibile un flusso ininterrotto di investimenti di capitale negli USA, e quindi ha consentito loro di avere una bilancia commerciale con il resto del mondo cronicamente in rosso, senza che questo comportasse le conseguenze che ogni altro paese del mondo dovrebbe patire: svalutazioni, pagamento di cospicui interessi sui titoli di stato, crisi finanziarie." Ed aggiungerei: richiami e sanzioni dal Fondo monetario internazionale, se il FMI non fosse di fatto un fedele strumento dell'amministrazione statunitense.*

*"Il problema è che tale egemonia è oggi insidiata molto seriamente dall'euro. Come prova il fatto che, mentre il dollaro si è svaluto nei confronti di quasi tutte le altre valute, l'euro fa passi avanti come valuta internazionale di riserva.*

*La risposta degli Stati Uniti a questa situazione è la "guerra infinita", concretizzatasi da ultimo nell'aggressione all'Irak, dopo l'Afghanistan e il Kosovo, come sostiene la più importante rivista marxista statunitense (Monthly Review): "il costante declino dell'egemonia economica americana, che avviene in presenza di una stagnazione economica globale del capitalismo che va approfondendosi, ha condotto gli Stati Uniti a rivolgersi in misura sempre crescente a mezzi extraeconomici per mantenere la sua posizione dominante: ponendo in movimento la propria gigantesca macchina bellica..."*

*Se c'è una costante nella storia economica degli Stati Uniti, da più di un secolo a questa parte, essa è rappresentata dalla stretta correlazione tra interventi militari e ripresa dell'economia: dalla guerra civile americana in poi, il nesso fra guerra ed espansione economica è indiscutibilmente accertato e assolutamente ricorrente. A partire dagli anni quaranta del Novecento, questo è avvenuto con la seconda guerra mondiale, con la guerra di Corea (1950/51, che diede luogo al*

cosiddetto 'boom coreano), con la guerra del Vietnam, con la corsa agli armamenti di Reagan negli anni Ottanta, ed infine con la prima guerra del Golfo.... I vantaggi concreti delle spese militari sono molteplici: 1) la spesa militare alimenta un settore di grande importanza nell'economia degli USA, il "complesso militare-industriale" composto da 85.000 imprese che impiegano milioni di lavoratori 2) questo settore è sottratto alla concorrenza internazionale. Quindi i soldi spesi in armi vanno esclusivamente (o quasi) ad imprese statunitensi. 3) le spese militari in realtà finanziano anche le imprese dell'alta tecnologia, e consentono quindi di effettuare con denaro pubblico enormi investimenti in ricerca e sviluppo tecnologico 4) l'export di armi rappresenta una delle voci più importanti delle esportazioni USA, leader mondiali nel settore con il 47% delle esportazioni.

5) ...E la pacchia non è finita qui. Infatti nel corso del secondo mandato di Bush le spese militari USA aumenteranno del 24%, da 375,3 a 465,7 miliardi di dollari l'anno."

Così è stato, ovviamente, ma non solo: anche i governi europei, primi quelli di Berlusconi e Prodi, hanno contribuito al business delle armi americane, comprandone in quantità. Il governo Prodi, nelle sole due leggi finanziarie 2006 e 2007, ha aumentato le spese militari del 23%.

Ma torniamo all'intreccio fra militarizzazione ed egemonia (in crisi) del dollaro, nel settore chiave del petrolio, nell'analisi di Giacché:

*"A differenza di quanto comunemente si pensa, il Golfo non è il principale fornitore di petrolio degli USA (non lo è ancora, ndr), che ricevono la maggior parte del petrolio d'importazione da Messico, Venezuela e Canada. Viceversa le risorse energetiche del Golfo sono fondamentali per i paesi asiatici, in particolare per Giappone e Cina (ed ovviamente per l'Europa, ndr).*

*La possibilità che gli USA giungano a controllare (totalmente, ndr) il Medio Oriente, potendo quindi bloccare le forniture alla Cina, costituisce una seria minaccia ... non è un caso quindi che la Cina negli ultimi mesi abbia raddoppiato gli sforzi per trovare approvvigionamenti energetici alternativi siglando accordi con l'Indonesia, il Kazakistan, la Russia, e da ultimo con l'Iran....*

*L'Irak di Saddam Hussein, sin dal novembre 2000, aveva deciso di farsi pagare il petrolio in euro, anziché in dollari. Qualora tale opzione fosse stata scelta anche da altri paesi produttori di qualche importanza, sarebbe venuto meno l'aggancio del prezzo del petrolio al dollaro, e con questo uno dei più importanti fattori dell'individuazione nel dollaro della valuta internazionale di riserva".*

Ma perché è così importante per gli USA che la valuta con cui si compra il petrolio sia il dollaro?

*"Dal momento che il petrolio può essere comprato soltanto in dollari, i paesi non produttori di petrolio devono vendere le loro merci contro dollari per poter comprare petrolio. Se non possono ottenere in questo modo dollari a sufficienza, devono prenderli a prestito dalla Banca Mondiale o dal FMI, a cui ripagheranno questo prestito in dollari e con gli interessi. La denominazione del petrolio in dollari, insomma, crea una grande domanda di dollari fuori dagli USA e ciò garantisce alla valuta statunitense il dominio mondiale. Questo consente agli USA di agire come la banca centrale a livello mondiale, stampando moneta che è accettata ovunque. **Il dollaro è diventato una moneta garantita dal petrolio, non dall'oro.**"*

Secondo Giacché, fra gli obiettivi dell'aggressione all'Iraq c'era anche quello di "dare un forte colpo all'Unione Europea ed all'euro. Da questo punto di vista, la guerra all'Iraq è un capitolo della guerra tra dollaro ed euro. Ritengo che abbia ragione Slavoj Žižek nell'affermare che "la guerra Stati Uniti-Irak è stata la prima guerra degli Stati Uniti contro l'Europa".

Alla quale è seguita la seconda guerra contro l'Europa, quella contro la Serbia, condotta dal tandem Clinton-D'Alema per scavare un fossato tra l'Europa stessa e la Russia. Perché, **oltre la Cina come prossimo concorrente globale degli USA**, negli incubi paranoici dei militaristi statunitensi, c'è anche (e forse soprattutto) la possibile convergenza tra Unione Europea e Russia, che metterebbe insieme oltre 650 milioni di persone ed un apparato industriale, economico, tecnologico, culturale, di risorse minerarie, forse anche militare assolutamente senza concorrenti sul pianeta. Ma di questo "progetto" nemmeno si parla, neanche a sinistra, tanto siamo succubi dalla geopolitica filo-statunitense.

Ad ogni modo le nuove installazioni militari in Polonia e Repubblica Ceca da una parte, e la prossima entrata nella NATO di Ucraina e Georgia dall'altra sono atti chiarissimi contro questa possibile convergenza.

Così come la creazione a tavolino dello staterello “canaglia” del Kosovo — autofinanziato con il narcotraffico - con tanto di enorme base militare statunitense costruita a tempo di record, è un cuneo pericolosissimo nel cuore dell'Europa in funzione anti-russa.

“*Siamo alla politica monetaria delle cannoniere* - conclude Giacché - e questo non è un segno di forza, ma di debolezza.”

## **Banche, privatizzazioni e speculazione killer**

Nella trasmissione televisiva “Annozero” del 9.10.08, nel pieno della crisi bancaria e finanziaria occidentale, un giovane incravattato dall'inconfondibile accento inglese spiegava come fosse riuscito a far soldi scommettendo — letteralmente, tramite una società britannica specializzata in scommesse di questo genere — sul crack dell'Unicredit italiana, che aveva previsto. E concludeva il suo intervento tra gli applausi del pubblico — composto prevalentemente da giovani donne di area riformista estasiate — affermando baldanzosamente “*Sono ricco perché sono bravo!*”

Una sorta di riedizione in chiave “finanziarizzata” della celebre favola moderna “Pretty woman”, in cui un giovane ricco speculatore su aree industriali “redime” una bella ed intelligente prostituta.

Nella stessa trasmissione televisiva, condotta dal buon tuttofare Michele Santoro, durata circa due ore, si riusciva a restare sempre in superficie dei problemi e a non pronunciare mai la parola “guerra”, né tantomeno l'espressione “terzo mondo”, come vittima principale della crisi finanziaria quest'ultimo, e come prospettiva — la 3° guerra — che la crisi stessa avvicina drammaticamente.

Il dibattito, anche a causa degli invitati, si limitava all'argomento, piuttosto minimale e perciò condiviso da tutti i presenti, della necessità di “*riscrivere le regole*” della finanza.

Le regole in effetti vengono riscritte, in questi giorni drammatici, ma dalle mani più inadatte, dalle mani della finanza speculativa stessa, con la collaborazione prona dei governi occidentali. Ingenti somme di denaro pubblico vengono poste a garanzia della ricapitalizzazione delle banche speculative, che avverrà probabilmente a carico di risparmiatori impenitenti nella loro ingenuità, ma anche a carico di “*fondi sovrani*” (di stato) cinesi, arabi o di altri paesi poveri, che lavorano e producono.

In questo “mondo alla rovescia”, invece di essere il sistema bancario — come servizio pubblico — a finanziare il lavoro e la produzione avviene l'esatto contrario: sono il lavoro e la produzione (sovrasfruttato il primo, inquinante e divoratrice di risorse la seconda) a finanziare la speculazione globalizzata.

Questa non è una crisi come le altre negli ultimi anni: è una crisi di sistema, che non arriva a sorpresa: gli analisti più avveduti e liberi l'avevano già prevista da anni. Come la rivista marxista “Proteo”, che paventava quasi dieci anni fa fallimenti bancari a catena. E' una crisi del modello occidentale capitalistico, che per intensità è stata giustamente paragonata a quella del 1929 che, partita anch'essa dagli USA, si propagò il tutto il mondo occidentale e determinò la deflagrazione della seconda guerra mondiale, 10 anni dopo.

Ma nel 1929/39 non era alle porte nessuna *crisi delle riserve energetiche*, nessuno aveva la consapevolezza della china che si imboccava puntando tutto su carbone e petrolio. La crisi finanziaria di questi mesi ha invece come aggravante decisiva la crisi delle riserve energetico-produttive, la sua irreversibilità, la sua rapidità.

E nessun piano di riconversione energetico-produttiva, per quanto mastodontico ed accelerato — peraltro neanche all'orizzonte — potrebbe ormai invertire la tendenza alla penuria generalizzata di risorse energetiche, quindi alimentari e di ogni altro genere, che coinvolgerà miliardi di persone, al sud come al nord.

Ed intanto dei signori irresponsabili (taluni li definiscono “criminali”) si baloccano con i derivati, titoli spazzatura basati sulla riassicurazione all'infinito dei rischi (grosso modo sul niente), mettendo in seria difficoltà il lavoro reale, qui e nel terzo mondo, “finanziarizzando” l'economia.

In uno dei capitoli finali di questo mio lavoro (L'era dell'idrogeno o della guerra infinita ?) traccio alcuni elementi di alternativa energetica e sociale: alternativa possibile, ma poco probabile purtroppo. La "guerra infinita" invece, nell'estensione, nell'intensità e nella durata è una prospettiva non solo possibile, ma anche probabile purtroppo, visti tutti gli eventi che la stanno attivamente avvicinando. Tra questi eventi preparatori, si iscrive in pieno la finanziarizzazione dell'economia, volta a trasformare l'occidente in un'enorme banca speculativa, dove l'economia reale (il lavoro, la produzione) conta e conterà sempre meno, e dove si impone sempre più la speculazione finanziaria, fondata sul lavoro sovrasfruttato del terzo mondo, dato per scontato che non un euro o yuan di ricchezza *reale* si produce senza il lavoro (più l'ovvia concorrenza della materia e dell'energia necessaria alla produzione), sostenuto dal capitale.

Inevitabilmente durante questo effimero sogno occidentale, statunitense in particolare (arricchirsi sulle spalle degli altri, riducendo il lavoro e la produzione in patria) è avvenuto un nuovo fenomeno epocale: mentre la finanza speculativa ("creativa", come la definiscono graziosamente i suoi esecuti) si baloccava con i derivati e la riassicurazione all'infinito dei rischi, invadendo il sistema di titoli spazzatura, inevitabilmente buona parte della *capitalizzazione reale* si addensava intorno al lavoro e alla produzione, in Cina, in India, in Malesia, in Corea, o intorno alle risorse *reali* (in Medio Oriente e in Venezuela), lasciando gli speculatori con i loro balocchi ad alto rischio, un grande scorno ed un'enorme volontà di rivalsa. Letteralmente esplosiva, se si detiene il più poderoso arsenale militare della storia.

Ma facciamo un passo indietro nel tempo. Com'è avvenuta la finanziarizzazione dell'economia (facilitata dalla privatizzazione delle banche centrali), che abbiamo individuato come una delle tappe decisive della situazione attuale?

La *deregulation* promossa da Reagan e Thatcher negli anni '80 investì l'intera economia, ed ovviamente anche il sistema bancario. I banchieri divennero più "creativi" e più irresponsabili, e si accorsero che potevano guadagnare molto di più e più rapidamente, ad esempio con i contratti "futuri" (acquisti a termine di merci, al prezzo del giorno) di acquisto di petrolio, grano ed altri prodotti indispensabili, che non con la gestione normale e prudente del credito.

Ai *futures* si aggiunsero via via altre forme di finanza speculativa, fino a giungere ai derivati e ai fondi ad alto rischio di oggi.

Finché le cose andarono bene, gli speculatori occidentali guadagnarono a man bassa: le "tigri asiatiche" e l'Argentina, ad esempio, producevano e pagavano i debiti, le privatizzazioni nell'ex Unione Sovietica e nell'est europeo andavano a gonfie vele. Ma poi le cose cominciarono a cambiare e la speculazione finanziaria si rivolse anche al mercato interno, ai mercati immobiliari statunitense ed europeo, ai fondi pensione, ecc.

Il sistema bancario aveva cessato il suo ruolo residuo di sostegno all'economia reale, per trasformarsi nel suo killer.

In questo percorso disastroso quanto prevedibile nelle conseguenze, hanno giocato un ruolo primario le banche centrali dei paesi occidentali, che hanno privatizzato sempre più le loro politiche, mettendosi al servizio della speculazione finanziaria privata.

In realtà le banche centrali occidentali non sono mai state interamente pubbliche, ma negli ultimi anni hanno accentuato il loro carattere privato, mettendosi in mano alle banche private. Così il controllore si è messo totalmente in mano a coloro che avrebbe dovuto controllare.

Le banche centrali avrebbero dovuto essere (e dovranno tornare ad essere) organismi pubblici di controllo e regolazione del sistema bancario privato e della circolazione monetaria, espressione di parlamenti democraticamente eletti e da questi ultimi a loro volta controllate ed indirizzate.

In fin dei conti hanno ricevuto la loro funzione e il loro potere dal potere politico:

essenzialmente la facoltà di emettere carta moneta e di fissare il tasso di sconto, che determina a cascata i tassi d'interesse praticati dalle banche private ai risparmiatori e al sistema produttivo, che ha bisogno di liquidità e credito.

Emettendo carta moneta o manovrando il tasso di sconto la banca centrale determina la massa monetaria in circolazione, l'accesso al credito, il livello d'inflazione, la propensione

all'investimento produttivo e al rischio d'impresa, e quindi il livello di occupazione e di dinamismo complessivo del sistema.

Un potere enorme, che avrebbe dovuto essere gestito *comunque* con finalità sociali e solidali, anche nell'ottica stessa del capitalismo: ricordiamo al proposito il concetto di "coesione" ipocrita del Trattato di Maastricht dell'Unione Europea (1992), non solo tra paesi membri, ma anche all'interno dei paesi stessi.

Nella storia concreta dell'occidente capitalistico, al contrario, le banche centrali hanno sempre più svolto un molo autonomo (dalla democrazia e dalla solidarietà) ed autoreferenziale, svincolato sempre più non solo dalla socialità, ma anche dallo stesso potere politico, rapportandosi sempre più alla speculazione finanziaria.

Pur con diverse accentuazioni — la *Federal Reserve* statunitense attiva sostenitrice della finanza "creativa", la *Banca Centrale Europea* più prudente e preoccupata essenzialmente della stabilità del sistema e del contenimento dell'inflazione — le banche centrali (anche quelle dei singoli stati membri) sono divenute *terminali e referenti della speculazione mondializzata*, dei grandi gruppi finanziari privati, cercando talvolta di moderarne la voracità e all'occorrenza — come in questo 2008 da ricordare — cercando di tamponarne i disastri.

Anche negli uomini, nei dirigenti, c'è un intreccio indissolubile tra banche private speculative, banche centrali e politica corporativa, affaristica e corrotta.

Anche in Italia, c'è chi ha le sue enormi responsabilità: politici bipartisan, speculatori di professione, banchieri centrali e periferici. Negli anni '90 si è svenduto — oltre a patrimoni industriali pubblici — le partecipazioni statali in decine di banche, anche strategiche come il Credito Italiano, la Banca Commerciale e la BNL (ma anche in decine di altre più piccole), rendendole potenziali (ed effettive, nel concreto) spacciatrici di "titoli tossici" spazzatura, con la regia di Ciampi, Prodi, Draghi e Tremonti, e a beneficio di speculatori e cordate bipartisan. E' doveroso ricordare l'intreccio diretto che c'è stato tra Prodi e Draghi da una parte e la Banca statunitense *Goldman Sachs*, quarta banca d'affari al mondo.

Prodi, vecchio democristiano, presidente prima (1982/89) e liquidatore (svenditore) dell'IRI poi, Senior advisor della banca d'affari statunitense *Goldman Sachs* dal marzo 1990 al 1993 quando fu richiamato alla guida dell'IRI dal premier Ciampi, ha ricoperto la carica di Presidente del Consiglio per due volte (dal 1996 al 1998 e dal 2006 al 2008). Già ministro dell'Industria nel 4° Governo Andreotti nel 1978, Prodi è stato presidente della Commissione Europea dal 1999 al 2004, avviando in quella veste i negoziati EPAs con 76 paesi del terzo mondo, volti all'apertura dei loro mercati alle banche e alle compagnie assicuratrici europee.

Negoziati tuttora non conclusi per le sacrosante resistenze dei paesi poveri. Dal 12 settembre 2008 presiede il Gruppo di lavoro ONU-Unione Africana sulle missioni di peacekeeping in Africa: gli EPAs sono in agguato...

La sua parola d'ordine all'IRI (e poi alla Presidenza del Consiglio) era privatizzare. E lo fece a prezzi di saldo: l'Alfa Romeo alla FIAT, la SME (Cirio, Bertolli, De Rica) a Sergio Cragnotti e Unilever, la Telecom a Tronchetti Provera, *le banche d'interesse nazionale* Credito italiano, Banca commerciale, BNL, e poi settori della siderurgia e dell'industria petrolifera, ed altri settori del patrimonio produttivo pubblico. Stava per compiere la sua "missione" anche per Alitalia, quando per condurre una politica di destra gli fu preferito Berlusconi, nella primavera 2008.

Mario Draghi, attuale Governatore della Banca d'Italia ha un curriculum eccezionale. Come Direttore Generale del Tesoro (1991/2001) ha gestito in prima persona negli anni '90 tutte le principali privatizzazioni del patrimonio pubblico, industriale e bancario. Durante l'alternarsi di 10 governi, dal '93 al 2001 fu Presidente del Comitato Privatizzazioni.

Ha fatto parte del consiglio d'amministrazione di diverse banche ed aziende come Eni, IRI, Banca Nazionale del Lavoro e IMI

Nel 1998 ha firmato il testo unico sulla finanza, la cosiddetta "Legge Draghi" (DL 24 febbraio 1998 n. 58), che ha introdotto la normativa per l'Offerta Pubblica di Acquisto e la scalata delle società quotate in borsa.

Telecom Italia fu la prima società oggetto di OPA, da parte dell'Olivetti di Roberto Colaninno, a iniziare la stagione delle privatizzazioni.

A questa fecero seguito la liquidazione dell'IRI e le privatizzazioni di ENI, della quale la banca d'affari statunitense *Goldman Sachs* acquisì l'intero patrimonio immobiliare, ENEL, Credito Italiano e Banca Commerciale Italiana.

Dal 1984 al 1990 è stato Direttore esecutivo della Banca Mondiale. Dal 2002 (date le dimissioni dal Tesoro) al 2005 è stato Vicepresidente per l'Europa, con incarichi operativi, di *Goldman Sachs*. Il 29 dicembre 2005 fu nominato Governatore della Banca d'Italia (al posto di Antonio Fazio, dopo lo scandalo Fazio/Fiorani) dal governo Berlusconi, con il plauso bipartisan di politici, giornalisti, banchieri ed imprenditori. In realtà ad un "maneggione" locale (Fazio), si sostituiva un referente diretto della finanza internazionale.

Durante un'intervista alla trasmissione televisiva Unomattina, nel gennaio 2008, il Presidente emerito della Repubblica **Francesco Cossiga** definiva Draghi "un vile affarista., socio della banca d'affari americana *Goldman Sachs*" e responsabile della "svendita dell'industria pubblica italiana quand'era Direttore generale del tesoro"

Ma perfino "Il Manifesto" del 21 gennaio 2006 rimaneva abbagliato dalla stella di Draghi, titolando un articolo di Bruno Perini "Uno schiaffo a Berlusconi", in cui si esaltava il fatto che il neo-governatore della Banca d'Italia — per liberarsi dall'accusa di conflitto d'interessi - avesse tempestivamente ceduto le sue azioni della *Goldman Sachs* ad un blind trust, al contrario del Cavaliere, che non cede il suo impero finanziario- televisivo. In realtà un blind trust è solo un amministratore fiduciario, che si limita a gestire il bene affidatogli per conto e nell'interesse dell'affidante, nel nostro caso le azioni *Goldman Sachs* di Draghi.

Come vedremo nel paragrafo successivo, oltre alla vendita delle partecipazioni dello stato nell'industria, sono state vendute in massa anche le partecipazioni nelle banche, e con ciò si è rinunciato consapevolmente alla funzione di controllo su di esse da parte della Banca d'Italia e del Ministero dell'Economia.

Ora — ed è qui il punto — qualsiasi banca può divenire spacciatrice di titoli spazzatura. Ed è ciò che in larga misura è avvenuto.

La stessa Banca d'Italia, indirettamente, è satura di titoli spazzatura, in quanto le banche sue azioniste (divenute tra l'altro da controllate in controllanti) ne sono sature.

Nel 2005 delle 300.000 quote della BI, 66.000 erano detenute da Banca Intesa (il 22%, mentre oggi siamo al 30%), quasi 33.000 erano detenute da Unicredito (l'11%, mentre oggi siamo al 15,7%), 25.000 da Sanpaolo IMI, quasi 20.000 dal Banco di Sicilia, oltre 14.000 da Capitalia, 7.500 dal Monte dei Paschi.

#### **Situazione soci della Banca d'Italia al gennaio 2008**

Partecipante	Quote	Voti
Intesa Sanpaolo S.p.A.	30,3%	50
UniCredito Italiano S.p.A.	15,7%	50
Banco di Sicilia S.p.A.	6,3%	42
Assicurazioni Generali S.p.A.	6,3%	42
Cassa di Risparmio in Bologna S.p.A.	6,2%	41
INPS	5,0%	34
Banca Carige S.p.A.	4,0%	27
Banca Nazionale del Lavoro S.p.A.	2,8%	21
Banca Monte dei Paschi di Siena S.p.A.	2,5%	19
Cassa di Risparmio di Biella e Vercelli S.p.A.	2,1%	16
Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza S.p.A.	2,0%	16

(L'elenco completo si trova sul sito della Banca d'Italia) .

La Banca d'Italia viene istituita con la legge n. 449 del 10 agosto 1893, dalla fusione di quattro banche: la Banca Nazionale del Regno d'Italia, la Banca Nazionale Toscana, la Banca Toscana di Credito e dalla liquidazione della Banca Romana.

Artefici dell'operazione sono alcune famiglie di banchieri, soci storici: Bombrini, Diavolo, Bastogi, Balduino.

Nel 1926 la Banca d'Italia ottiene l'esclusiva sull'emissione della moneta, togliendo la prerogativa anche al Banco di Napoli ed al Banco di Sicilia.

La Banca d'Italia è una società per azioni fino al 1936. In quell'anno viene convertita in Istituto di diritto pubblico dall'articolo 3 della legge bancaria del 1936 (Regio decreto- legge 12 marzo 1936, n. 375). Le viene assegnato il compito di vigilare sulle banche italiane e ottiene la conferma del potere di emissione della moneta.

Nel 1948 viene conferito al Governatore il compito di regolare l'offerta di moneta e decidere il tasso di sconto, in base al D.P.R. n. 482 del 19 aprile.

Una legge del 1992 (la n.82 del 7 febbraio), proposta dall'allora Ministro del Tesoro Guido Carli (ex governatore della BI), chiarisce che la decisione sul tasso di sconto è di competenza esclusiva del Governatore e non deve essere più concordata con il Ministro del Tesoro.

Il 13 giugno 1999 il Senato discute il disegno di legge N. 4083 "Norme sulla proprietà della Banca d'Italia e sui criteri di nomina del Consiglio superiore della Banca d'Italia". Tale disegno di legge avrebbe voluto far acquisire dallo stato tutte le azioni dell'istituto, ma non viene approvato.

Il 20 settembre 2005 l'elenco degli azionisti viene reso ufficialmente disponibile da BI; fino a questo momento era da considerarsi "riservato".

Il 19 dicembre 2005, dopo lo scandalo con il banchiere d'assalto Fiorani, il governatore Antonio Fazio si dimette. Pochi giorni dopo, viene nominato al suo posto Mario Draghi, che si insedierà il 16 gennaio 2006.

La Legge 262 del 28 dicembre 2005, nell'ambito di varie misure a tutela del risparmio, introduce per la prima volta un termine al mandato del governatore e dei membri del direttorio, e dispone che entro il 2008 le quote di partecipazione alla BI attualmente in mano a imprese private passino allo Stato. Vedremo se questo disposto di legge verrà rispettato (ciò che è molto improbabile): i giochi intorno a questo potente centro di potere sono apertissimi.

Ai soci sono distribuiti regolarmente dividendi per un importo fino al 6% del capitale e, su approvazione del Consiglio Superiore, un ulteriore 4% del valore nominale del capitale. Una vera gallina dalle uova d'oro.

L'accentuazione della privatizzazione è comune a tutte le banche centrali occidentali, compresa la Banca centrale europea.

Così come l'intreccio tra politici e banche, con queste ultime ad "usare" i primi.

Ad esempio, l'ex premier britannico Tony Blair ha accettato l'incarico di consulente di Jp Morgan, una delle principali banche d'affari statunitensi, per 750mila € l'anno. *"Il signor Blair darà un contributo di enorme valore alla nostra banca"*, sottolinea Jamie Dimon, presidente esecutivo della Jp Morgan. *"Gli individui che hanno le conoscenze e le relazioni che ha lui si contano sulle dita di una mano in tutto il mondo"*, ha aggiunto. (Gennaio 2008)

## **La svendita del patrimonio pubblico italiano**

Che cosa combinarono Draghi, Prodi, Ciampi, Dini, ma anche Amato, D'Alema, Barucci (banchiere di professione e ministro del Tesoro nei governi Amato e Ciampi nel 1992/94), Berlusconi e Tremonti negli anni '90?

Gestirono la svendita del patrimonio pubblico, tanto che al ritorno al governo di Berlusconi, nel 2001, non c'era rimasto quasi nulla da vendere, ma un bel mucchio di soldi da spendere. Ma molti meno di quanto valeva quell'immenso patrimonio. Vediamo qualche dettaglio, tratto dai dati ufficiali del Ministero dell'Economia.

Nel 1993 le privatizzazioni del patrimonio pubblico erano all'inizio: l'incasso totale di 2.753 miliardi di vecchie lire proviene dalla vendita di Italgel, Cirio-Bertolli-De Rica (IRI) e di SIV

(Efim), e della prima delle grandi banche pubbliche, il Credito italiano (IRI) ceduta tramite Offerta pubblica di vendita (Opv) per 1.801 miliardi di vecchie lire.

Nel 1994 con 7 operazioni, lo Stato incassò 12.704 miliardi di vecchie lire. È stato l'anno della vendita della Banca Commerciale Italiana (Comit, con un'Opv da 2.891 miliardi) da parte dell'azionista IRI, della prima tranche di IMI (2.147 miliardi), INA (4530 miliardi) e Sme (IRI), della cessione di Nuovo Pignone (ENI), dell'Acciai Speciali Temi (IRI) e di altre società dell'ENI. Nel 1995 per complessivi 13.462 miliardi di vecchie lire sono state collocate le seconde tranche di IMI, INA (entrambe tramite trattativa privata per rispettivi 1.200 e 1.687 miliardi) e Sme e la prima tranche dell'ENI (Opv da 6.299 miliardi). Lo stesso anno erano state cedute anche Italtel (IRI), Ilva Laminati Piani (IRI), Enichem Augusta, Ise (IRI) e altre società dell'ENI.

Il 1996 con il '95 è stato l'anno con il maggior numero di privatizzazioni, con un introito totale di oltre 18.000 miliardi di lire (circa 9,3 miliardi di E). Oltre alle ricche vendite di ENI (seconda Opv, 8.870 miliardi di lire) e INA (terza tranche, 3.260 miliardi di lire) sono state cedute anche Dalmine (IRI), Italmimpianti (IRI), Nuova Tirrena, Sme (terza tranche), Mac (IRI), IMI (terza tranche), Montefibre. Dal luglio 1992 al 31 dicembre 1996 il gruppo IRI ha realizzato cessioni per un valore pari a 20.873 miliardi di lire.

Il 1997 è l'anno con il minor numero di operazioni, ma con incassi più che raddoppiati, pari a oltre 40.000 miliardi di vecchie lire. Il Ministero del Tesoro ha gestito la vendita della Telecom (nucleo stabile + Opv, 22.883 miliardi di lire), la terza tranche ENI (Opv, 13.230 miliardi di lire), la Bancaroma (Opv + prestito obbligazionario, 1.900 miliardi di lire), la Seat e Aeroporti di Roma. Il Tesoro ha gestito poi le dismissioni riguardanti la vendita della parte del pacchetto azionario posseduto nell'istituto Bancario San Paolo di Torino S.p.A e la vendita di una quota delle azioni nel Banco di Napoli S.p.A. Dal luglio 1992 al 31 dicembre 1997 l'incasso è stato di oltre 48.209 miliardi di lire, dei quali oltre il 76% riguarda le operazioni attuate direttamente dall'IRI S.p.A. Nel 1997 nel gruppo IRI vi è stato un incasso di oltre 2.800 miliardi di lire (circa 1,4 miliardi di E). Dal luglio 1992 al 31 dicembre 1997 il valore delle operazioni effettuate dal gruppo ENI è stato di oltre 6.291 miliardi di lire.

Nel 1998 le entrate da dismissioni hanno superato i 25 mila miliardi di vecchie lire (circa 13 miliardi di Euro). Il Ministero del Tesoro ha dismesso una ulteriore quota della partecipazione azionaria tenuta in ENI S.p.A. e ceduto la partecipazione nella Banca Nazionale del Lavoro. Si è avuta la vendita della quarta tranche dell'ENI (12.995 miliardi di lire; la partecipazione del Tesoro è scesa così molto al di sotto del 50%), della BNL (6.707 miliardi di lire). Il gruppo IRI ha realizzato dismissioni per più di 4 mila miliardi di lire (circa 2 miliardi di E), mentre il gruppo ENI ha realizzato operazioni che hanno portato ad entrate pari a 1.100 miliardi di lire (5,68 miliardi di E). Dal luglio 1992 al 31 dicembre 1998 il gruppo ENI ha realizzato un volume complessivo di entrate pari a circa 8.106 miliardi di lire (4.186.399,624 E).

Il 1999 è stato l'anno più generoso con incassi senza precedenti. Con due sole dismissioni, quella di ENEL (il più grande collocamento fatto in Italia, 32.045 miliardi di lire) e quella di Autostrade (asta + Opv da 13.500 miliardi), lo Stato ha incassato in tutto 47.112 miliardi di lire (24,33 miliardi di E). Il Tesoro ha poi venduto anche la partecipazione detenuta nel Mediocredito Centrale. Solo nel settore energetico e bancario il Tesoro ha avuto un incasso di oltre 36 mila miliardi di lire (circa 18,6 miliardi di E). Dal luglio 1992 al 30 giugno 1999 il gruppo IRI attraverso le cessioni ha realizzato proventi pari a circa 52.745 miliardi di lire.

Nel corso degli anni Novanta l'Italia è stato il paese che effettuato più privatizzazioni, secondo solo alla Gran Bretagna. Questi processi hanno interessato oltre 225.000 lavoratori (del settore meccanico, della distribuzione, siderurgico, delle telecomunicazioni, ecc.) Discorso a parte meritano invece le privatizzazioni delle imprese che gestiscono i servizi pubblici locali; queste imprese hanno realizzato profitti elevati soprattutto perché agiscono nel mercato in modo quasi da monopolisti; ciò perché i servizi che offrono (acqua, luce, gas, energia, ecc.) sono tra quelli considerati essenziali e quindi con una domanda sempre forte e sicura. E' per questo motivo che le imprese multinazionali continuano a cercare di "mettere le mani" sulle imprese di servizi. Ci sono stati circa 11.000 lavoratori espulsi in seguito alla vendita di Telecom Italia, 400 uffici postali

periferici chiusi perché non redditizi, tariffe aumentate nel trasporto aereo, nella sanità e nel trasporto ferroviario, insieme a un generale aumento dell'impiego di contratti di lavoro precari. Nel 2000 si è avuta una diminuzione delle dismissioni condotte dal Tesoro, anche perché il Governo ha deciso di non lasciare la quota di controllo dell'ENI; l'IRI invece in attesa della liquidazione, ha portato avanti il processo di privatizzazione. Le entrate del Tesoro sono state di circa 1,100 miliardi di vecchie lire (600 milioni di E). Tra le più importanti operazioni di dismissione si è avuta la vendita delle azioni di controllo nel Credito Industriale Sardo e delle azioni rimaste nel Mediocredito Lombardo e nella Mediobanca. L'IRI SpA ha realizzato la vendita di circa il 44% delle azioni in Finmeccanica, ha perfezionato il trasferimento del nucleo stabile del 30% della società Autostrade ed ha venduto la partecipazione di controllo della società Aeroporti di Roma; tutto ciò ha portato entrate per 19 mila miliardi di lire (circa 10 miliardi di E). Al termine dell'operazione il Ministero del Tesoro detiene il 32,45% del capitale sociale di Finmeccanica. Nel primo trimestre 2001 il Tesoro ha venduto una quota di circa il 5% del capitale dell'ENI ad investitori istituzionali con entrate pari a 5.268 miliardi di lire (2,72 miliardi di E). L'IRI invece con la vendita del 100% delle azioni della Cofiri ha realizzato entrate pari a 984 miliardi di lire (508 milioni di E).

Nel 2002 il Ministero dell'Economia ha effettuato le dismissioni di parte delle quote di partecipazione rimanenti in alcune banche italiane (Cariverona, Medioveneziana, Mediocredito Toscano) e la cessione delle azioni residue nell'Ina -Generali e del mediocredito Fondiario Centroatlantia; il tutto ha realizzato un'entrata lorda di 99.914.935 Euro. Nel secondo semestre invece si è avuta una sola operazione di dismissione che ha interessato la vendita delle rimanenti azioni ordinarie e di risparmio possedute in Telecom Italia. Il processo di privatizzazione della Telecom ha avuto il più alto picco nel 1997 quando il Tesoro ha venduto il 39,5% della sua quota di capitale sociale (al febbraio 2007, il Tesoro possedeva lo 0,1% del capitale). Per quanto riguarda il gruppo IRI invece dal 1992 si sono avute dismissioni pari a 45.526,967 milioni di Euro. Il 30 novembre 2002 l'IRI, in liquidazione dal 27 giugno 2000, è stato eliminato dal Registro delle imprese a causa della fusione per incorporazione nella Fintecna, (che in precedenza era posseduta al 100% dallo stesso IRI) la quale porterà avanti il programma delle privatizzazioni.

Nel 2003 il Ministero dell'Economia ha effettuato le dismissioni del 100% del capitale dell'Ente Tabacchi Italiani (ETI), del 6,6% del capitale sociale dell'Enel (la dismissione dell'ENEL iniziata nel 1996, ha creato problemi gravissimi che vanno dalla riduzione di posti di lavoro allo smantellamento di sedi operative, amministrative o commerciali nelle città piccole, ecc), del 10% del capitale ENI (trasformata in società per azioni nel 1992, nel 1995 ha iniziato il processo di privatizzazione; in poco più di due anni e mezzo il Ministero del Tesoro, con quattro offerte, ha collocato sul mercato circa il 64% del capitale ENI e dal 28 novembre 1995 l'ENI è quotata in Borsa) e del 35% del capitale di Poste Italiane (a febbraio 2007 il pacchetto di azioni in mano al Tesoro è del 65%).

Va rilevato che i valori complessivi sui proventi delle privatizzazioni attuate dal 1977 in tutto il mondo pongono il nostro Paese al secondo posto per valore di entrate e al primo posto in Europa, superando perfino la patria delle privatizzazioni, ossia il Regno Unito.

Nel 2004 il Ministero dell'Economia ha effettuato la dismissione della quota residua (14,42%) nella Coopercredito S.p.A e nel mese di ottobre ha continuato con la dismissione del 18,87% del capitale sociale dell'Enel S.p.A. Il volume complessivo delle cessioni realizzate da Fintecna dal 10 gennaio al 31 dicembre 2004 risulta pari a 127.154.000 Euro. Con la vendita della terza tranche di azioni Enel, il Ministero mantiene il controllo diretto del 31,48%; il 10,29% della società è posseduto dalla Cassa Depositi e Prestiti, mentre il 58,23% è in possesso degli azionisti privati.

Nel 2005 il Ministero dell'Economia ha effettuato la dismissione del 9,35% del capitale sociale di Enel S.p.A. e la vendita delle quote di maggioranza posseduta nella società Fime s.p.A. e in specifico la quota del 71,8%. La quarta tranche della vendita delle azioni Enel ha portato al possesso del 10,20% delle azioni da parte della cassa depositi e Prestiti, del 67,93% posseduto da azionisti privati e il restante 21,87% detenuto dal Ministero dell'Economia e delle Finanze.

Nel secondo semestre dell'anno 2005 ci sono state altre due importantissime operazioni di dismissione da parte del Ministero dell'Economia ossia la cessione dello 0,06% della società Telecom Italia Media S.p.A. (dopo questa operazione il Ministero possedeva circa lo 0,02% del capitale sociale), e la cessione dei diritti di opzione connessi all'operazione di accrescimento del capitale sociale di Alitalia S.p.A.

Nel 2006 con il nuovo Governo di centro-sinistra si sono avute delle novità soprattutto nel campo delle liberalizzazioni. Il D.L. 223/2006 (convertito nella Legge 248 dell' 11/8/2006) , noto come Decreto Bersani, ha delineato nuove regole sulla concorrenza.

Nel 2007 il Governo Prodi non ha realizzato sostanziali vendite ai privati: l'Alitalia sarebbe stata la prima, se non fosse subentrato Berlusconi. La parziale privatizzazione dell'Alitalia ebbe inizio nel 1998 in quanto prima l'85, del capitale sociale apparteneva all'IRI e il 14,9% era in mano ai privati. L'intento della privatizzazione è stato quello di far scendere la quota dell'IRI al di sotto del 50% per poter privatizzare completamente la compagnia aerea; ad oggi infatti il Tesoro detiene il 49,9% del capitale sociale della compagnia. La partita sulla compagnia di bandiera è ancora aperta. La presenza dello stato in Enel, al febbraio 2007 è ridotta al 21,14% -

L'Italia, che in questi ultimi venti anni è stato il secondo Paese al mondo per privatizzazioni, è sceso lo scorso anno al 12° posto anche perché l'"affondo" pesante era avvenuto con i governi di centro-sinistra degli anni '90. Questa tendenza a una minore attrattiva delle privatizzazioni si è estesa a diversi paesi europei e per il 2007 si prevede un ulteriore calo anche perché la Francia che nel 2006 ha realizzato imponenti privatizzazioni, seguita dalla Germania e dall'Olanda, si trova in un periodo di incertezza nel suo programma di privatizzazioni.

#### **4° PARTE**

##### **Un mondo in esaurimento sull'orlo della 30 guerra**

Il mondo della globalizzazione neoliberista è in realtà un mondo in preda alla "*superclasse globale*", guidata dalla classe dirigente statunitense, per la quale "*il tenore di vita americano non è in discussione*". Una classe dirigente semplicemente folle che, per mantenere questo privilegio assurdo, ha messo in campo uno sterminato sistema militare su tutto il pianeta (737 basi militari USA conosciute nel 2005) e perfino nello spazio.

Tuttavia il mondo è cambiato profondamente: gli stessi rapporti di forza economici, se non militari, sono già cambiati sul pianeta rispetto agli anni in cui i neocon statunitensi (ultimi anni '90) concepirono il disegno assurdo del "nuovo secolo americano".

Il nuovo secolo sarà il secolo della cooperazione, della redistribuzione della ricchezza e delle opportunità, della riconversione ecologica della produzione, del drastico ridimensionamento delle spese militari, del rilancio del ruolo dell'ONU riformata in senso democratico e progressista, della fuoriuscita dal sistema monetario del dollaro, o sarà il secolo del caos, della guerra continua fino all'uso delle armi atomiche, del ritorno delle dittature esplicite anche nel nord (non necessariamente in fez e svastica), dei genocidi, dei cambiamenti climatici devastanti soprattutto per i paesi più vulnerabili, di scenari inimmaginabili a causa dell'esaurimento delle risorse energetiche, minerarie ed alimentari.

Il tutto per mantenere al potere una classe dirigente psicopatica, che fa leva sulle ansie e le illusioni di 290 milioni di statunitensi, e sui privilegi di una sessantina di milioni di ricchi corrotti che formano la "superclasse globale".

Purtroppo è più probabile che il secondo, terrificante scenario prevalga, almeno nel 21° secolo. Credo che giovi riportare stralci di un'analisi di Giulietto Chiesa, scritta come prefazione al libro di Manlio Dinucci "*Il potere nucleare - Storia di una follia da Hiroshima al 2015*" (Fazi editore, 2003): "...Nessuno è finora riuscito a spiegare meglio la davvero singolare situazione in cui un giocatore di scacchi che sta dominando la partita, improvvisamente si alza e rovescia la scacchiera su cui sta vincendo..., o il campione è impazzito, oppure egli vede bene, meglio dell'avversario che gli siede di fronte, che la partita - che sembra vinta - in realtà è perduta. Ora, senza poter escludere del tutto la prima ipotesi, noi ci troviamo di fronte al più grande potere, militare e politico, che sia

*mai stato concentrato nelle mani di un gruppo ristretto di persone. Essi già detengono questo potere, che non ha alternative nemmeno lontanamente analoghe..., la distanza tecnologica che separa questo potere da altri protagonisti della scena planetario è crescente e non si delinea, apparentemente, all'orizzonte nessuna ipotesi che preveda l'emergere di qualcuno o qualcosa capace di rovesciare la situazione. Perché dunque la svolta drammatica che Washington ha impresso al mondo, appunto rovesciando la scacchiera? Perché tanta fretta, tanta violenza? La risposta più ovvia, quella che sentiamo ripeterci in continuazione ... è sempre la stessa: l'11 settembre.*

*...Altrove, nei miei due lavori "La guerra infinita" e "Superclan", io stesso, come ormai un'intera schiera di analisti, politologi, scrittori, ci siamo occupati del problema. Che è troppo grande per poter essere accantonato, e che induce me, come molti altri, ciascuno dopo aver seguito percorsi diversi, a giungere alla conclusione minima - ma terribile - che la versione di cui disponiamo, quella ufficiale, della tragedia della mattina dell'11 settembre 2001 è falsa, ... Ma si vede subito, comunque, che quella della reazione all'11 settembre non è la risposta giusta se fosse vero che l'occidente (gli Stati Uniti) si trova di fronte a un nemico inedito, che richiede mezzi e strategie speciali per essere affrontato e sconfitto, allora non si comprende perché la risposta sia quella che abbiamo visto con le ultime due guerre dell'impero: un banale (sebbene tecnologicamente molto attrezzato) attacco militare contro uno stato fino a prova contraria sovrano. Niente di più convenzionale, niente di più conosciuto. ... Ma non sono soltanto questi gli argomenti che smontano fin dall'inizio la tesi dell'11 settembre come spiegazione di tutto ciò che verrà dopo. Ve ne sono altri, che quella tesi demoliscono alla radice. In questo lavoro (di Manlio Dinucci, ndr) questi argomenti sono esposti con grande evidenza, in primo luogo il fatto che questa offensiva planetaria dell'impero - anche se allora era un impero appena nascente (nel 1991, ai tempi di Bush padre, ndr) e, per così dire, soltanto in incubazione - è cominciata prima dell'11 settembre. Molto prima. I materiali raccolti in questo lavoro lo documentano in modo impressionante e, io credo, definitivo. Basti confrontare il documento del National Security Strategy of the United States dell'agosto 1991, ai tempi di Bush padre, subito dopo la fine vittoriosa della prima guerra del Golfo, con quelli di Bush figlio, prodotti (dagli stessi uomini, si noti) dieci anni dopo, alla vigilia della seconda guerra irachena.*

*"Nonostante l'emergere - scrivevano i collaboratori del primo Bush di nuovi centri di potere, gli Stati Uniti rimangono il solo stato con una forza, una portata e un'influenza, in ogni dimensione politica, economica, militare - realmente globali (...)" . Esisteva ancora, in quel momento, l'Unione Sovietica, anche se debole e già lesionata. Ed erano ancora presenti in quel documento, e nella mente di quel presidente non ancora imperatore, le Nazioni Unite ... Ma c'erano già, in nuce, i primi vagiti di un dominio che tendeva ad uscire dai contorni di un controllo internazionale ... Ci si stava già allontanando, mano a mano che l'unica superpotenza rimasta accresceva la consapevolezza di essere in grado di dispiegare una forza senza eguali dalle idee che erano state alla base della costruzione delle Nazioni Unite ... La velocità con cui l'impero nascente stava prendendo coscienza di sé è misurabile del resto sulla base del testo del Defense Planning Guidance for the Fiscal Years 1994-1999. Pubblicato nel febbraio 1992, primo mandato del presidente Clinton, ma elaborato già sotto l'amministrazione Bush padre, sotto la supervisione del sottosegretario Paul Wolfowitz...*

*la "nuova strategia" che vi è delineata "richiede che noi operiamo per impedire che qualsiasi potenza ostile domini una regione le cui risorse sarebbero sufficienti, se controllate strettamente, a generare una potenza globale. "Questa strategia, viene precisato, non riguarda soltanto "potenze ostili", ma anche più in generale "paesi industriali avanzati, per dissuaderli dallo sfidare la nostra leadership o dal cercare di capovolgere l'ordine politico ed economico costituito." Sono gli stessi concetti che lo stesso gruppo di uomini di cui fa parte Wolfowitz, cioè Dick Cheney, Donald Rumsfeld, Richard Armitage e in pratica tutti gli uomini chiave dell'Amministrazione che ha preso il potere a Washington attorno a George Bush junior, andavano elaborando, nell'ambito del progetto PNAC (Project for New American Century, Progetto per un nuovo secolo americano), fin dalla metà degli anni '90 e che vedrà finalmente la luce nel 1998. Il gruppo del PNAC era già*

*molto influente quando la crisi mondiale cominciò a delinearsi con il crollo della Malaysia e delle “tigri asiatiche”, dopo le quali ci fu il crollo del rublo (agosto 1998) e la successiva crisi brasiliana.*

*Con ogni evidenza sul “ponte di comando” avevano avvertito gli scricchiolii che avrebbero presto toccato la casa madre del neo-liberismo selvaggio. Chi sapeva e capiva la portata della tempesta che stava per abbattersi su Wall Street non poteva non affrontare la questione cruciale che si sarebbe presto palesata come corollario: come tenere insieme l’enorme consumo americano, senza pagarlo, in condizioni di progressiva riduzione del consenso attorno all’egemonia statunitense, a sua volta prodotta dallo sgonfiamento delle bolle che avevano permesso a Wall Street di rastrellare solo nell’ultimo decennio qualcosa come 8 mila miliardi di dollari dal resto dei mercati finanziari mondiali.*

*La guerra jugoslava viene quindi progettata, programmata a freddo per imporre nuove regole. A chi? All’Europa che, con l’euro, è già divenuta pericolosamente simile a quel “gruppo di paesi industriali avanzati” che potrebbero “sfidare la leadership” americana. Non è certo un caso se le nuove regole per la NATO vengono fissate proprio mentre i bombardieri colpiscono le città jugoslave...”*

*L’analisi di Giulietto Chiesa prosegue sulle “attenzioni” degli USA alla Cina, citate dal Quadriennial Defence Review Report pubblicato il 30 settembre 2001, “ma scritto evidentemente parecchio prima”: “Anche se gli Stati Uniti non avranno di fronte nel prossimo futuro un rivale di pari forza, esiste la possibilità che potenze regionali sviluppino capacità sufficienti a minacciare la stabilità delle regioni cruciali per gli interessi statunitensi .... L’Asia in particolare sta gradualmente emergendo come una regione suscettibile di competizione militare su larga scala .... Esiste la possibilità che emerga nella regione un rivale con una formidabile base di risorse. Sette giorni dopo la pubblicazione di queste righe cominciavano i bombardamenti su larga scala contro l’Afghanistan. Quattro mesi dopo gli Stati Uniti avevano già dislocato in Asia centrale, nel cuore dell’ex-Unione Sovietica, quattro basi militari, con la presenza di almeno 12 mila uomini. Una di queste basi è in Kirghisia, molto lontana dall’Afghanistan, molto più vicina alla regione potenzialmente rivale, “con una formidabile base di risorse”: Ovviamente si sta parlando della Cina, che ha sicuramente armi di distruzione di massa, anche se, per il momento, non può essere accusata di terrorismo.*

*Ma il terrorismo è soltanto una delle carte che sono e saranno giocate nella grande e mortale partita per il dominio planetario ... I documenti citati in questo lavoro (di Dinucci, ndr) sono impressionanti per chiarezza. Dalle previsioni del National Intelligence Council (Global Trends 2015), pubblicato nel dicembre 2000, fino alle decisioni di unificare il comando delle armi nucleari, dei sistemi spaziali e delle cyberarmi, e di integrare tutta la gamma delle capacità globali di attacco sotto un unico comando strategico ... “Se non dominiamo lo spazio non possiamo dominare sul terreno...” E la capacità di dominio dello spazio è concepita in termini esplicitamente aggressivi, cioè non solo “per potervi operare liberamente”, ma anche e soprattutto per “interdire ad altri il suo uso “. Tutto ciò - prosegue Chiesa - idee e prospettive di medio e lungo termine - era già contenuto, a diversi stadi di sviluppo, nel documento del PNAC, ben antecedente all’11 settembre. Ma se queste idee stavano già maturando almeno otto anni prima dell’11 settembre, è evidente che l’11 settembre non può averle create. Obbligatorio dunque pensare, come inquietante ipotesi aggiuntiva, che l’11 settembre sia un effetto di quelle tesi, non una causa. Certo è del tutto illogico affermare il contrario.*

*Tutta questa straordinaria emergenza - qualcosa che sembra stare a metà strada tra una smodata aggressività e un vero e proprio terrore dell’insorgere di nuovi nemici - sposta sullo sfondo, trasforma in larve sbiadite e insignificanti, l’intero arsenale delle motivazioni della lotta contro il terrorismo internazionale. Ciò che emerge è l’esigenza imperiosa di dominio. A tutti i costi, contro tutti. E cos’è che minaccia questo dominio ...? E’ la necessità di non dover negoziare, né ora né mai più il “tenore di vita del popolo americano“. La frase fu di Ronald Reagan, al termine del suo primo mandato, ma è stata ripetuta quasi alla lettera da questi nuovi leader del PNAC. Naturalmente non si tratta di preservare il tenore di vita del popolo americano, bensì quello*

*smodato ed insostenibile di quel 10 per cento di cittadini statunitensi ricchi che votano, ai quali si deve aggiungere una sessantina di milioni di ricchi e ricchissimi sparsi in tutto il mondo, che sulla ricchezza e sulla potenza degli americani ricchi hanno giocato le loro fortune.*

*Sono la “superclasse globale”, che si sente minacciata dalla crisi degli Stati Uniti, perché ne condivide le fortune. Comprende perfettamente che subito dietro l’orizzonte c’è la fine dell’egemonia del pensiero unico, che procede di pari passo con la fine della globalizzazione “americana” imposta con la potenza del dollaro e del sistema mediatico, che hanno lavorato in tandem perfettamente, fino a che non è finita l’epoca delle vacche grasse.*

*Da qui l’esigenza della guerra, una volta che la “globalizzazione attraverso il consenso” (per quanto estorto) ha finito di funzionare. Difficile dire se questo progetto potrà realizzarsi ... Il problema più serio è rappresentato dal fatto che coloro che questa idea sostengono, dotati di una cultura elementare, schematica, priva di profondità storica, sono oggi i più potenti del mondo e sono determinati a realizzarla, ad ogni costo.”*

Questa lucida analisi rimanda alle questioni di fondo.

Ad oggi l’umanità si trova fra l’incudine e il martello: bisogni e paesi che crescono da una parte, risorse che si vanno esaurendo dall’altra. Finiranno prima le risorse energetiche fossili o si produrranno prima sconvolgimenti climatici tali da spopolare intere aree del pianeta? Si dovranno vietare con la forza delle armi consumi e servizi essenziali a miliardi di persone per mantenere (l’illusione del) privilegio ad un miliardo di elettori del nord del pianeta?

In realtà queste sono domande retoriche, perché tutto questo enorme processo di esclusione e distruzione è già in atto, anzi in fase molto avanzata.

## **L ‘esaurimento delle risorse, il picco del petrolio**

Intorno alle risorse energetiche si gioca la partita decisiva, il picco del petrolio (il momento in cui si è estratto la metà delle risorse conosciute, ed in cui inizia l’estrazione, molto più costosa e problematica dell’altra metà) è avvenuto nel 2006; il picco del metano avverrà, secondo stime attendibili, nel 2020/2025; quello del carbone viene collocato anch’esso nel 2025, anche a causa del manifestarsi del picco del petrolio; quello dell’uranio intorno al 2040. Ma è ovvio che non dovremo aspettare, specialmente dopo il raggiungimento del picco del petrolio - la risorsa chiave - il raggiungimento del picco degli altri combustibili fossili, né tantomeno la loro fine, per veder esplodere tensioni incontrollabili e prezzi inviccinabili per le economie più fragili ed arretrate: li vedremo esplodere molto prima, ed in maniera inedita e violenta.

L’aggressione all’Iraq e il prezzo del greggio a 150 dollari al barile sono fatti inequivocabili, da questo punto di vista.

Privilegio, arroganza, ferocia darwiniana (sopravviva il più forte) da una parte, bisogni essenziali di immensi popoli dall’altra si scontrano inesorabilmente, sullo sfondo inedito dell’esaurimento delle risorse e dei cambiamenti climatici. Una via intermedia, che tenti di mediare fra i due campi inconciliabili, ha sempre meno spazio, e rischia comunque di scaricare sulle generazioni future il rinvio o la diluizione nel tempo di scelte urgenti di riequilibrio nei consumi e nelle opportunità.

Vediamo allora un po’ più da vicino gli squilibri stridenti che non ammettono mediazioni.

Secondo il Rapporto ENI “World Oil and Gas Review 2006”, ad esempio, il consumo pro capite di petrolio negli USA è di 25,99 barili l’anno, in Italia di 11,46 barili, in Cina di 1,84 barili, in India di appena 0,87 barili.

Invece il consumo pro capite di metano è rispettivamente di 2.102 metri cubi, 1.365 mc e in Cina di appena 40 mc, all’ultimo posto tra i primi venti paesi monitorati dall’ENI. L’India non figura nemmeno nella statistica, come non vi figurano altri 200 paesi.

Nonostante il forte uso di carbone - combustibile altamente inquinante - in Cina ed India, le emissioni totali di anidride carbonica pro capite - il principale gas ad effetto serra - sono ugualmente molto sperequate, a carico di USA (20,6 tonnellate per abitante nel 2004) e Italia (7,8 t.), rispetto alla Cina (3,8 t.) e all’India (1,2 t.).

Giova ricordare che, contrariamente a quanto si può credere, gli USA producono ancora

la maggior parte dell'energia elettrica con il carbone (il 50% nel 2005, secondo il World Coal Institute), mentre l'altra parte è prodotta con il gas, il petrolio e le fonti rinnovabili (in minima parte).

In altre parole, USA ed Italia, così come gli altri paesi del G8, consumano molto di più in risorse energetiche, e contribuiscono molto di più all'effetto serra e al cambiamento climatico di Cina ed India, paesi che stanno compiendo sforzi eccezionali nello sradicamento della povertà. Decine di altri paesi poveri non figurano nemmeno nelle statistiche dei consumi e delle emissioni, tanto sono trascurabili sia gli uni che le altre. Secondo il Rapporto ONU 2007/2008 dal titolo *“Resistere al cambiamento climatico”*, *“se tutti gli abitanti della terra dovessero generare gas serra allo stesso ritmo di alcuni paesi sviluppati, sarebbero necessari nove pianeti (per assorbirli, ndr). I poveri del mondo lasciano un'impronta ecologica molto leggera, ma sono loro a dover pagare le conseguenze più gravi di questa gestione insostenibile della nostra interdipendenza ecologica.”* (pag. 23)

Ma in concreto, si esauriranno prima le risorse fossili, o si produrranno prima cambiamenti climatici devastanti, dovuti alla combustione scriteriata ed accelerata delle risorse fossili? In realtà non c'è un prima e un dopo: C'è un *“durante”*, c'è un *“sta già avvenendo”* l'un fenomeno e l'altro, con una velocità ormai incontrollabile.

Vediamo i concetti e i dati chiave relativi al picco del petrolio, per poi vedere la posizione del Rapporto ONU 2008 sulla relazione tra picco e clima.

Siamo all'inizio della fine dell'epoca dei combustibili fossili, questo è indubbio. Ma siamo all'inizio della fine anche in termini più generali. Senza voler fare del catastrofismo, è facile prevedere che i prossimi venti anni saranno caratterizzati da guerre sempre più estese e devastanti, da instabilità a tutti i livelli, da un peggioramento delle condizioni di vita, dall'inasprimento di politiche di genocidio nel terzo mondo.

Il picco del petrolio o *“picco di Hubbert”* è un metodo di previsione molto accurato, che - basandosi sulle estrazioni effettuate fino al momento dell'analisi, sulle tendenze di estrazione nel breve futuro e sulle riserve geologiche accertate — è in grado di stabilire il momento critico del raggiungimento del picco. Il picco del petrolio è il momento in cui si è estratto la metà delle riserve, e dopo il quale ci si avvia, con molte più difficoltà tecniche ed economiche, ad estrarre l'altra metà, fino al momento in cui estrarre un barile di petrolio *costerà in energia e in valore più del suo contenuto di energia e valore.*

Le difficoltà principali sono:

- estrarre la “seconda metà” è tecnicamente più difficile e meno remunerativo: nel 1860 il primo petrolio estratto in Pennsylvania usciva spontaneamente dopo aver trivellato ad appena 12 metri di profondità. Oggi si deve trivellare anche a 6.000 metri di profondità, e l'estrazione richiede una quantità di energia crescente.

- Estrarre la “seconda metà” è economicamente meno remunerativo, in quanto l'estrazione è più costosa, ma soprattutto perché occorrono grossi investimenti su giacimenti marginali o con previsione di redditività di breve durata.

La curva a campana di Hubbert disegna un'ascesa repentina fino al picco, un breve spazio di stabilizzazione nel quale ci troviamo negli ultimi anni (il picco), e una discesa altrettanto repentina, che potrà essere rallentata e leggermente segmentata da interventi politici (guerre, contingentamenti, massicce introduzioni nei consumi di energie alternative), ma non dall'economicità dell'estrazione. Seguendo il mercato, l'estrazione del petrolio sarà sempre meno economica.

Il metodo di Hubbert, elaborato nel 1956, si è rivelato appropriato e preciso nella previsione del raggiungimento del picco negli Stati Uniti (1970/71), ma anche in altre aree del pianeta. Esso si basa su dati molto concreti, sulla storia delle scoperte, su quella dei consumi e sulle relative proiezioni matematiche.

Due ricercatori tedeschi aderenti ad ASPO (associazione internazionale per lo studio del picco del petrolio) Zittel e Schindler, hanno affermato che il picco del petrolio a livello planetario è **stato raggiunto nel 2006**. Secondo i due ricercatori, il petrolio “offerto” giornalmente scenderà da 81 milioni di barili al giorno nel 2006 a 58 milioni di barili nel 2020, a 39 milioni di barili nel 2030.

L'ex-ministro del petrolio saudita Sadat Al Hussein, ora pensionato "pentito", nell'ottobre 2007 affermava che siamo già nella parte superiore piana della campana di Hubbert, *perché "ci troviamo già da tre anni in produzione piatta"*, ed aggiungeva anche che la stima delle riserve è stata gonfiata di almeno 300 miliardi di barili (gonfiata di almeno un terzo, ndr) per motivi politici. Walter Youngquist, uno dei decani della geologia del ventesimo secolo, affermava nel 2001 *"Le osservazioni che ho compiuto in oltre 70 paesi per più di 50 anni mi dicono che abbiamo già doppiato la boa. Le pressioni esercitate dalla crescita della popolazione e dalla domanda di energia sono tali che la rotta di collisione con il disastro è inevitabile"*.

Secondo Lester R. Brown dell'*Earth Policy Institute* (Sito ASPO novembre 2007), tra i paesi che hanno superato il picco si annoverano gli USA che hanno raggiunto il picco di produzione nel 1970 con 9,6 milioni di barili al giorno, scesi a 5,1 milioni nel 2006; il Venezuela, anch'esso nel 1970; la Gran Bretagna nel 1999 e la Norvegia nel 2000. Secondo Brown, vicini al picco sono la Russia e l'Arabia Saudita, i più grandi produttori di petrolio del pianeta, ma anche il Messico e la Cina. Secondo Richard Heinberg, autore del libro *"La festa è finita"*, invece il picco dell'estrazione del petrolio russo è già avvenuto nel 1987, contribuendo non poco alla caduta dell'Unione Sovietica. Secondo Giorgio Nebbia, professore emerito di merceologia all'Università di Bari, una figura molto apprezzata nell'ambientalismo di sinistra in Italia, *"le riserve potrebbero durare meno di 40 anni; il massimo di estrazione potrebbe essere raggiunto (o è già stato raggiunto) in questi primi anni del XXI secolo. Un declino nell'estrazione di petrolio si sta già osservando nei pozzi dell'Alaska e del mare del Nord e in alcuni pozzi del Golfo Persico, mentre in esaurimento sono i campi petroliferi del Bahrein, fra i primi ad essere sfruttati dagli inglesi nel 1934"*. (La Gazzetta del Mezzogiorno 10.10.2006) *"I giacimenti del nostro 'Texas' lucano raggiungeranno il picco fra una decina d'anni"*, conclude il proprio intervento Giorgio Nebbia.

Invece Vittorio Mincato, amministratore delegato dell'ENI nel 2004, presentando il Rapporto annuale 2004, prospettava un quadro che lui definiva *"tranquillizzante"*:

*"World Oil and Gas Review prospetta un quadro tranquillizzante sulla disponibilità di petrolio e gas naturale nel mondo. In particolare, le riserve provate di greggio sono in crescita (+ 5,1% rispetto allo scorso anno) e sopravanzano l'aumento della produzione (+3,6%). La vita utile delle riserve residue provate (ai tassi correnti di produzione) è di 37 anni e si colloca agli stessi livelli di 10 anni fa. La situazione è ancor più positiva per le riserve provate di gas naturale, la cui vita utile è di 68 anni, contro i 64 anni del 1992. "* (dal sito ENI)

***Dunque, 37 anni per il petrolio, 68 per il gas. Tutto questo nel 2004. Non ci sono molti motivi per stare tranquilli, tanto più che è certo che i consumi globali non resteranno costanti.***

Queste sono solo alcune prese di posizione, fra le più qualificate e autorevoli, ma la consapevolezza del raggiungimento del picco è molto estesa nella comunità scientifica ed in quella ecologista internazionale.

Ma allora, perché se ne parla così poco?

Perché finora hanno prevalso gli interessi forti e consolidati: 1) delle multinazionali del petrolio e dell'energia, che difendono le loro quotazioni di borsa e la loro finanziabilità, e che vogliono gestire in prima persona sia le fasi traumatiche della discesa dal picco sia la "somministrazione controllata" delle energie alternative, 2) delle banche, che non vogliono farsi sfuggire i risparmi investiti in fondi legati al petrolio, 3) del ceto politico, che dalle banche e dalle multinazionali dipende 4) dell'ambientalismo moderato, che cerca continuamente la legittimazione dal potere, e teme di essere tacciato di "catastrofismo".

Ma quante sono le riserve di petrolio?

Le riserve accertate di petrolio convenzionale (salvo le manovre di gonfiamento fraudolente, che come abbiamo visto coinvolgono paesi dell'OPEC, ma anche altri paesi e multinazionali come la Shell) ammontano a circa 1.000 miliardi di barili, a fronte di 1.000 miliardi di barili estratti finora. Ai consumi attuali, limitati ad una minoranza dell'umanità, ammontanti a 31 miliardi di barili l'anno, ***il petrolio durerebbe 32 anni***, non considerando le difficoltà estrattive e di investimenti aggiuntivi di cui trattavo sopra.

Le riserve di metano (gas naturale) ammontano a 184.000 miliardi di metri cubi, che ai consumi attuali di 2.760 miliardi di metri cubi l'anno, **durerebbero 63 anni**. Ma solo in teoria, perché il resto del mondo non starà a guardare i consumi energetici di un miliardo di persone.

Petrolio e metano sono strettamente legati per l'estrazione e per il prezzo. Estrahendo petrolio, si estrae automaticamente anche metano, ed il prezzo del secondo segue il prezzo del primo: all'aumento del prezzo del petrolio segue automaticamente, sui mercati, il prezzo del metano.

***Il picco del metano tuttavia è stimato intorno al 2020/2025.***

Dal 1984 le limitate scoperte di nuovi giacimenti di petrolio/metano non coprono i consumi: nel 2006 su 31 miliardi di barili di petrolio consumati, sono state scoperte riserve per solo 9 miliardi. Non c'è nessuna prospettiva, né aspettativa di scoprire nuovi grandi giacimenti.

Pensare che questa situazione — di consumo quasi esclusivo, da parte dei paesi ricchi, di petrolio e metano - possa perdurare, non solo è razzista, ma è anche del tutto irrealistico.

Secondo l'Agenzia internazionale dell'energia (TEA) al recente Congresso mondiale sull'energia, il fabbisogno energetico da oggi al 2030 crescerà del 55 %: di questo incremento, il 45% sarà richiesto da Cina ed India. Se questa enorme maggiore domanda si scaricasse sulle riserve di petrolio e metano, queste dimezzerebbero la loro durata. Il peggio è che si scaricheranno in parte sulle riserve di ... carbone, accelerando l'emissione di CO2 e l'effetto serra.

*"I cambiamenti climatici sono prevalentemente causati dai paesi sviluppati. Quindi dovrebbe toccare a loro la maggiore responsabilità per ridurre le emissioni"*, ha affermato il vice ministro degli esteri cinese, Zhang Yeshui, nel 2007.

*"La maggior parte dei paesi in via di sviluppo si trova in una fase di industrializzazione e urbanizzazione, e devono affrontare il difficile compito di ridurre la povertà"*, ha aggiunto Zhang.

## **Il picco del carbone**

Secondo l'Energy Watch Group il picco della produzione mondiale di carbone sarà nel 2025.

La conclusione giunge dopo un'attenta ricerca e analisi delle riserve mondiali di carbone odierne (vedi sotto), ed esprime ipotesi sul periodo in cui verrà raggiunta la massima produzione mondiale di carbone, per poi non riuscire più a tenere il passo della domanda.

Circolano anche dati fuorvianti o fantasiosi su riserve di carbone molto abbondanti: giova ricordare quello fuorviante della BP (Rapporto BP 2007), che indica in 164 anni le riserve di carbone sul pianeta. Purtroppo (o vivaddio) le riserve che BP annovera nella sua stima sono di pessima qualità, tali da richiedere quantità di energia crescenti per essere estratte e rese calanti nell'utilizzo, tanto da risultare inutilizzabili.

I dati sulle riserve di carbone sono scarsi e spesso le risorse tendono ad essere sovrastimate, tanto che alcuni paesi, come Germania e Stati Uniti, le hanno drasticamente ridotte negli ultimi anni. Non lo ha fatto però la Cina dal 1992 e da allora ha prodotto e consumato il 20% delle sue riserve.

Aspetto rilevante è che l'85% delle riserve di carbone siano concentrate in soli 6 paesi (in ordine quantitativo): 1. Stati Uniti 2. Russia 3. India 4. Cina 5. Australia 6. Sud Africa

La Cina ha la metà delle riserve degli Stati Uniti, ma produce in un anno due volte la quantità di carbone di questi ultimi. La classifica della produzione mondiale di carbone è:

1° Cina, 2° Stati Uniti, 3° Australia (metà degli USA), 4° India, 5° Sud Africa, 6° Russia.

L'Energy Watch Group ritiene che al momento del picco la produzione mondiale di carbone potrà nel caso migliore superare del 30% quella attuale.

La Cina dovrà sopportare il maggior peso del declino delle riserve, soprattutto se il suo processo di industrializzazione continuerà a prevedere l'espansione della produzione nazionale di carbone.

Negli Stati Uniti il picco del carbone di alta qualità (antracite e litantrace bituminoso) è avvenuto nel 1990, ma anche prendendo in considerazione tutte le tipologie di carbone, anche le più scadenti (più inquinanti e meno efficienti in energia resa), il picco potrà aver luogo già nei prossimi 10-15 anni. Poiché il contenuto energetico delle diverse varietà di carbone è differente, è possibile stimare che negli USA il picco della produzione di carbone, in termini di contenuto di energia, sia già avvenuto 5 anni or sono.

## Carbone, cambiamenti climatici, bisogni vitali

Da parte sua, il Rapporto ONU 2008 - se non esclude alcuni concetti relativi al “picco” dei combustibili fossili, mette più l’accento sul pericolo dei cambiamenti climatici:

*“Quasi certamente, le nuove riserve saranno più costose e più difficili da estrarre e trasportare, il che con il tempo farà salire il prezzo marginale di un barile di petrolio. Tuttavia il mondo non esaurirà le scorte di petrolio in tempi brevi: le riserve accertate potrebbero coprire quattro decenni ai consumi attuali e si potrebbero scoprire molti altri giacimenti. In sostanza, sono disponibili riserve di combustibili fossili a costi accessibili più che sufficienti per spingere il mondo oltre la soglia dei mutamenti pericolosi del clima.”*

Se questa previsione è fondatissima, è d’altra parte più che certo che cinque miliardi e mezzo di persone sul pianeta non staranno a guardare con rassegnazione il miliardo di persone che consuma le riserve di petrolio negli ultimi “quattro decenni”. Ne reclameranno una parte, più che legittimamente. La stanno già reclamando. Non ci staranno ad utilizzare - disciplinatamente ed in maniera devastante per il clima - solo il carbone.

Anche perché, ad esempio, i veicoli a carbone non possono marciare, e quelli a idrogeno o ad aria compressa - benché già da tempo progettati, sono di là da venire sul mercato, per volontà dei petrolieri texani (e sauditi, che politicamente sono sovrapponibili).

Sulla possibile scoperta di nuovi grandi giacimenti di petrolio, abbiamo già visto: da decenni le nuove scoperte non seguono che in minima parte i consumi.

Diverso il discorso per le riserve di carbone. *“Nel caso del carbone - afferma il rapporto ONU - le riserve note ammontano a circa 12 volte quelle utilizzate dopo il 1750 (l’inizio dell’era industriale, ndr). Utilizzando anche solo la metà delle riserve mondiali conosciute di carbone durante il XXI secolo si aggiungerebbero circa 400 ppm (parti per milione d’aria, alle circa 380 ppm attuali, ndr) ai depositi atmosferici di gas serra, con mutamenti pericolosi per il clima garantiti.”* (pag. 81)

*“Una possibile reazione all’aumento dei prezzi del petrolio e del gas naturale è una ‘corsa al carbone’ Si tratta del combustibile fossile meno costoso e più diffuso nel mondo, e a maggiore intensità di emissioni di CO<sub>2</sub>: per ogni unità di energia prodotta, il carbone genera circa il 40 per cento di CO<sub>2</sub> in più del petrolio e quasi il 100 per cento in più del gas naturale. Inoltre il carbone figura in primo piano nei profili energetici attuali e futuri dei principali responsabili di emissioni di CO<sub>2</sub>, come la Cina, la Germania, l’India e gli Stati Uniti.”*

*“Il nostro percorso sostenibile per le emissioni - prosegue il Rapporto ONU 2008 sui cambiamenti climatici - mostra una traiettoria che richiede una riduzione del 50 per cento delle emissioni di gas serra a livello mondiale entro il 2050, rispetto ai livelli del 1990. Lo scenario dell’AIE (Agenzia internazionale per l’energia, ndr), per contro indica un incremento di circa il 100 per cento. Solo fra il 2004 e il 2030, le proiezioni indicano un aumento delle emissioni legate all’energia di 14 Gigatonnellate, o del 55 per cento.”*

Il quadro è disarmante, come si vede, ma sono i paesi ricchi a dover attuare il massimo della riduzione di emissioni.

*“Il nostro percorso sostenibile per le emissioni indica un obiettivo di massima per le riduzioni nei paesi OCSE di almeno l’80 per cento, mentre lo scenario di riferimento dell’AIE indica un incremento del 40 per cento: un aumento complessivo di 4,4 GtCO<sub>2</sub>. Gli Stati Uniti rappresenteranno circa la metà di questo incremento, con una crescita delle emissioni del 48 per cento rispetto ai livelli del 1990.”*

Anche per questo, la famosa pretesa “il tenore di vita americano non è in discussione” è semplicemente EVERSIVA.

Tanto più che la sperequazione tra consumi e conseguenti emissioni dei paesi ricchi e quelli poveri continuerà ad approfondirsi, con la parziale eccezione della Cina. Infatti:

*“Le emissioni pro capite aumenteranno più rapidamente nei paesi in via di sviluppo, ma la convergenza sarà limitata. Per il 2030 le emissioni dei paesi OCSE sono stimate a 12 tonnellate di CO<sub>2</sub> pro capite, rispetto a 5tCO<sub>2</sub> per i paesi in via di sviluppo. Per il 2015 le emissioni pro-capite della Cina e dell’India sono stimate a 5,2 e 1,1 tCO<sub>2</sub>, rispetto a 19,3 tCO<sub>2</sub> per gli Stati Uniti. Ciò*

*su cui gli scenari richiamano l'attenzione è l'amara verità che, per quanto riguarda le emissioni, il mondo è avviato su una rotta di collisione garantita tra gli esseri umani e il pianeta. Cambiare rotta non sarà facile”.*

Nonostante l'abuso evidente delle risorse energetiche fossili, ben un miliardo e 600 milioni di persone nel mondo non hanno energia elettrica, delle quali 487 milioni in India, 101 milioni in Indonesia, 45 milioni in Myanmar, 16 milioni nelle Filippine, 13 milioni in Vietnam, 71 milioni in Pakistan, 96 milioni in Bangladesh, per non parlare dell'Africa, mentre la Cina ha ridotto a 8,5 milioni gli abitanti senza questo servizio essenziale (dati al 2005, Tab. 22 pag. 360).

Due miliardi e mezzo di persone nei paesi del sud sono costrette a fare assegnamento sulle biomasse - legna da ardere, carbone vegetale, sterco animale - per soddisfare il proprio fabbisogno energetico per cucinare, con gravi conseguenze sulla salute per la combustione in ambienti chiusi, dispendio di tempo per la raccolta, deforestazione ed altre conseguenze. (pag. 75)

Secondo il Rapporto ONU 2006 dal titolo **“L'acqua fra potere e povertà”**, un miliardo e 100 milioni di persone non hanno un accesso adeguato all'acqua e 2,6 miliardi non hanno servizi igienicosanitari di base (water e pozzetti biologici), *“due deficit gemelli”*. *“Di fronte alla morte di 1,8 milioni di bambini ogni anno, dovuta all'acqua impura e a mancanza d'igiene, il numero delle vittime associate ai conflitti violenti appare risibile. Nessun attentato terroristico provoca una devastazione economica paragonabile a quella dovuta alla crisi idrica e igienico-sanitaria.”* (pag. 25). Sui due più recenti rapporti ONU cercherò di tornare in altra sede.

Qui mi preme sottolineare la devastazione anche economica, oltre che umana, provocata ad esempio dai cambiamenti climatici, qualora si verificasse la probabile (sicura) ipotesi dell'innalzamento di 2 gradi della temperatura globale nel secolo in corso.

Mentre sulla corsa del nord ai biocarburanti - a scapito del sud - tornerò in seguito.

*“L'uragano Katrina ha messo a nudo tutta la fragilità umana di fronte ai cambiamenti climatici - argomenta il Rapporto ONU 2008 - anche dei paesi più ricchi ... ad ogni inondazione, tempesta o ondata di caldo, la preoccupazione cresce. Eppure le catastrofi climatiche sono concentrate in larga maggioranza nei paesi poveri. Tra il 2000 e il 2004, circa 262 milioni di persone all'anno sono state colpite da una catastrofe climatica.”* (pag. 29)

La differenza di rischio è notevole: *“Nel periodo 2000/2004 nei paesi del terzo mondo in media una persona su 19 ogni anno è stata colpita da una catastrofe climatica, mentre nei paesi dell'OCSE la percentuale è di una su 1500.”* (pag. 106)

*“I cambiamenti climatici avranno ripercussioni sulle precipitazioni, sulla temperatura e sulla disponibilità idrica per l'agricoltura in aree vulnerabili. Per esempio, le aree colpite dalla siccità nell'Africa subsahariana potrebbero ampliarsi di 60/90 milioni di ettari, con le zone aride che soffrirebbero perdite economiche pari a 26 miliardi di dollari entro il 2060 (prezzi al 2003), una cifra superiore a quella degli aiuti ... Anche altre regioni del terzo mondo, tra cui l'America Latina e l'Asia meridionale, subiranno danni alla produzione agricola, che mineranno gli sforzi per sconfiggere la povertà delle campagne ... Entro il 2080 il numero di persone che vivono in ambienti a scarsità idrica potrebbero crescere di 8 miliardi. L'Asia centrale, la Cina settentrionale e la parte settentrionale dell'Asia meridionale si trovano ad affrontare vulnerabilità immense legate al ritiro dei ghiacciai, che procede al ritmo di 10-15 metri all'anno sull'Himalaya.*

*Anche la regione delle Ande deve far fronte a immense minacce per la sicurezza idrica .... il livello dei mari potrebbe innalzarsi rapidamente in seguito all'accelerazione della disintegrazione delle calotte glaciali” causando “il trasferimento temporaneo o permanente a causa di inondazioni, di 330 milioni di persone in Bangladesh, Egitto, Vietnam. I piccoli stati insulari del Pacifico e dei Caraibi potrebbero subire danni di portata catastrofica. ... il miliardo di persone che attualmente vivono in baraccopoli situate su fragili siti collinari o lungo argini di fiumi soggetti ad inondazioni dovranno far fronte a gravi vulnerabilità.”* (pag. 30)

Danni enormi anche per la salute: *“La diffusione delle principali malattie mortali potrebbe aumentare. Per esempio il numero di persone che rischiano di contrarre la malaria, una malattia che già causa circa un milione di decessi l'anno, potrebbe aumentare di 220-400 milioni.”*

Il “crollo” degli ecosistemi marini, inoltre “*si ripercuoterà negativamente su centinaia di milioni di persone che dipendono dalla pesca per il sostentamento e l'alimentazione.*” (pag. 55)

Il recente **Rapporto Stern**, commissionato dal governo britannico, “**ha concluso che i costi futuri del riscaldamento globale saranno verosimilmente compresi tra il 5 e il 20 per cento del PIL mondiale annuo. Queste (immense, ndr) perdite future si potrebbero evitare, sostenendo costi di mitigazione annuali relativamente modesti, pari a circa l'1 per cento del PIL, al fine di ottenere una stabilizzazione dei gas serra a 550 ppm di CO<sub>2</sub>** (invece dei più ambiziosi 450 ppm proposti dal presente Rapporto).” (pag. 89)

“*Conclusione, esistono abbondanti motivi per provvedere a riduzioni urgenti, immediate e rapide delle emissioni di gas serra, - argomenta il Rapporto ONU, differenziandosi dal Rapporto Stern anche sull'importo stimato necessario per far fronte ai cambiamenti climatici, l'1,6 per cento del PIL dei paesi ricchi, comunque sostenibile - in ragione del fatto che la prevenzione è migliore e meno costosa dell'inazione.*”

Giova anche la sottolineatura, ripresa dal rapporto ONU, sulla percezione e la consapevolezza della gravità dei cambiamenti climatici nelle varie parti del mondo. Percezione e consapevolezza inversamente proporzionali al livello di ricchezza:

“*Di fronte a tutto questo, l'atteggiamento delle persone in generale continua ad essere caratterizzato da una mentalità che associa l'apatia al pessimismo. Un'importante ricerca condotta a livello internazionale ha rilevato che gli abitanti del mondo industrializzato considerano i cambiamenti climatici come una minaccia molto meno pressante rispetto a quelli dei paesi in via di sviluppo. Per esempio, solo il 22 per cento dei cittadini britannici ha considerato i cambiamenti climatici “una delle problematiche più importanti” cui il mondo deve rispondere, rispetto a quasi la metà della popolazione in Cina e i due terzi in India ... in Messico, in Brasile.*” (pag. 95 e segg.)

Ha pesato più il privilegio o la distorsione mediatica su questo atteggiamento?

Detto tutto questo, va sottolineato con forza che se i cambiamenti climatici sono un'evidenza ed una nuova gravissima emergenza, soprattutto per i paesi poveri, ben altra cosa è il Protocollo di Kyoto, che al contrario è un furbesco “affondo” dei paesi forti per arginare i consumi di combustibili fossili dei paesi del sud, e per poter continuare a consumarne la stragrande maggioranza.

Non a caso il famoso protocollo del 1997 (ma entrato in vigore nel 2005) si stese e si firmò in Giappone, significativamente di fronte alla Cina, e prevede almeno due punti assolutamente inaccettabili: la compravendita delle quote di emissione e il riferimento, per programmare le riduzioni di emissioni, al 1990. In sintesi, chi nel 1990 emetteva pochi gas serra, perché consumava una piccola quantità di combustibili fossili — essenzialmente i paesi poveri — quando entrerà nella calendarizzazione di Kyoto potrà emetterne ancora meno. Chi al contrario nel 1990 emetteva molto perché consumava molto, potrà continuare ad emettere e consumare molto, anche se un po' meno di allora.

Fa da contraltare a questa calendarizzazione discriminatoria la compravendita delle quote di emissione, già in atto da anni, che permette ai paesi ricchi di comprare a prezzi stracciati dai paesi poveri quote (diritti) di emissione, meccanismo che cristallizza e perpetua l'enorme sperequazione nei consumi/emissioni, ed oltretutto incentiva i paesi poveri a non dotarsi, ad esempio, di infrastrutture energetiche.

E' pur vero che dalla prima fase di riduzioni delle emissioni, da attuare tra il 2008 e il 2012 sono escluse Cina, India e Brasile, ma è anche vero che ci sono fortissime pressioni occidentali per anticipare la scadenza del 2012 al 2009, trascinando agli obblighi di riduzione anche la Cina e forse l'India e il Brasile.

L'anticipo sarebbe anche da prendere in considerazione se i paesi sviluppati ed iperconsumatori di combustibili fossili, nel frattempo, avessero avviato radicali riduzioni dei loro consumi, fino a qualche anno fa quasi esclusivi. Invece è avvenuto tutt'altro, con qualche eccezione: gli Stati Uniti non hanno ancora aderito al protocollo, mentre l'Italia — non solo quella di Berlusconi — anziché diminuire del 6,5 % le proprie emissioni rispetto al 1990, le ha invece addirittura aumentate del 13 %, con uno sfioramento del 20% rispetto agli impegni assunti. Ed anche molti altri paesi sviluppati “sono in ritardo” quasi quanto l'Italia.

## Il picco dell'uranio e dei minerali

Come per il petrolio, il gas o il carbone, si può calcolare quando è avvenuto o avverrà il picco di tutti i minerali utilizzati nella recente storia industriale.

Cominciamo con l'uranio, come minerale "energetico", proposto dai nuclearisti come presunta soluzione ai problemi energetici.

Non entro neanche nella polemica pro/contro l'energia nucleare, in quanto esiste già una vasta letteratura sull'argomento. Qui richiamo l'attenzione sull'ottimo Dossier antinucleare del professore di Fisica all'Università di Firenze, nonché caro amico Angelo Baracca, pubblicato sulla Rivista "Medicina democratica" n. 176 del 2008.

Mi limito soltanto all'aspetto dell'esaurimento dell'uranio, come minerale principale per la conduzione di centrali nucleari.

Anche il picco dell'uranio è molto vicino, tanto da far escludere anche per questa semplice e basilare ragione — a prescindere dalle molte altre — la scelta energetica delle centrali nucleari. Carlo Rubbia — che non è un antinucleare - nella sua intervista a "La Repubblica" del 30 marzo 2008, afferma che *"Anche l'uranio è destinato a scarseggiare entro 35/40 anni, come del resto anche l'oro, il platino o il rame. Non possiamo continuare perciò a elaborare piani energetici sulla base di previsioni sbagliate..."*

Gianni Tamino — noto storico antinucleare — conferma le previsioni di Rubbia: *"Con le attuali centrali nucleari si prevede il raggiungimento del picco dell'uranio nel 2060, ma se il numero di centrali dovesse crescere, la data si sposterebbe al 2040/2050."*

Secondo ASPO-Italia - l'associazione che studia il picco dei minerali, non pregiudizialmente antinucleare — la scarsità delle riserve di uranio dovrebbe sconsigliare la scelta delle centrali nucleari. In un suo recente documento ufficiale si legge : *"Si stima che le riserve note di uranio potrebbero alimentare l'attuale parco di centrali al massimo per qualche decennio. Se si dovesse aumentare il numero di centrali a coprire completamente la produzione di energia elettrica mondiale, le risorse uranifere note **non potrebbero durare più di qualche anno**. Al momento, la produzione minerale di uranio è di circa 40.000 tonnellate all'anno, insufficiente per coprire il consumo delle circa 430 centrali esistenti (circa 65.000 tonnellate/anno). La differenza viene coperta usando uranio previamente immagazzinato, in gran parte recuperato da vecchie testate nucleari sovietiche. E' possibile che nel futuro si riuscirà a sfruttare risorse uranifere al momento non utilizzabili, ma comunque esistono serie preoccupazioni sul fatto che la produzione di uranio minerale riesca a soddisfare le centrali esistenti nei prossimi anni. A maggior ragione, si pone il problema di alimentare un' espansione sostanziale della produzione di energia nucleare. Alcuni schemi proposti per risolvere il problema, per esempio l'estrazione di uranio dall'acqua di mare, si rivelano a un esame dettagliato lontanissimi dall'applicazione pratica. Non è difficile immaginare che la scarsità di uranio minerale nei prossimi anni darebbe origine a una competizione con paesi strategicamente molto forti, come la Cina, che metterebbe in seria difficoltà il tentativo di un'espansione della produzione di energia nucleare in paesi più deboli, come l'Italia."*

Un problema molto serio è rappresentato dal costo di estrazione e raffinazione del minerale grezzo, che varia molto in relazione a diversi fattori (concentrazione di uranio nel minerale grezzo, luogo e condizioni di estrazione, ecc), oscillando nel 2006 tra i 40 dollari al chilogrammo e i 130. Ma nel maggio 2007 il prezzo minimo aveva già raggiunto 243 dollari a causa degli acquisti speculativi, che si moltiplicheranno nel prossimo futuro.

Secondo l'Energy Watch Group, nel 2006, l'Australia, il Canada, il Kazakhstan e il Niger detenevano le maggiori riserve di uranio.

La Francia — secondo l'ASPO - ha raggiunto il suo picco di produzione dell'uranio nel 1988 con 3.300 tonnellate estratte in quell'anno, contro le 10 tonnellate estratte oggi, con un'estrazione totale di 75.000 tonnellate. Il Superphenix, il reattore preteso "autofertilizzante" (un'avventura costosissima alla quale partecipò anche l'Italia) è stato spento nel 1998.

Vista la scarsità dell'uranio in terra, circola da decenni un "mito": quello di poter estrarlo dal mare. Ma è possibile? Certo, ma in quantità infinitesimali, e a costi economici ed ambientali incredibili.

Ne scrisse nel 1970 Giorgio Nebbia, e ne ha scritto criticamente Ugo Bardi sul sito di ASPO Italia nel dicembre 2007: vediamone alcuni passi.

*“Di fronte a questo problema (la scarsa disponibilità di uranio minerale), una risposta frequente da parte dei sostenitori dell’energia nucleare è quella relativa all’estrazione di uranio dall’acqua di mare. Si fa notare che la quantità di uranio presente negli oceani è molto grande, forse 4.5 miliardi di tonnellate, che è un buon mille volte superiore alle riserve di uranio minerale note (circa 3 milioni di tonnellate secondo la USGS). E’ possibile estrarre questo uranio a costi ragionevoli?”*

*Diciamo per prima cosa che, in termini generali, ci sono enormi difficoltà per estrarre dal mare minerali presenti in quantità infinitesimali; come nel caso dell’uranio che esiste in una concentrazione di circa 3mg/m<sup>3</sup>, ovvero 3 parti per miliardo. Nella storia dell’industria mineraria, abbiamo estratto dal mare soltanto cloruro di sodio (il comune sale da cucina) che è presente in concentrazioni dell’ordine del 3% in peso ovvero circa 10 milioni di volte più concentrato dell’uranio. Anche in questo caso, tuttavia, abbiamo preferito estrarlo, quando possibile, da miniere nell’entroterra; ovvero quello che chiamiamo “salgemma”*

*Tuttavia, fra i vari minerali disciolti nell’acqua di mare, dopo il cloruro di sodio l’uranio è forse quello più interessante per una possibile estrazione. Questo è dovuto al fatto che ne abbiamo bisogno in quantità relativamente limitate: la produzione di uranio minerale nel 2006 è stata di circa 40.000 tonnellate. In confronto, per esempio, estraiamo circa 15 milioni di tonnellate di rame all’anno e quasi due miliardi di tonnellate di minerali di ferro*

*Nonostante l’interesse potenziale del procedimento, l’idea non ha avuto seguito in occidente.*

*Verso la fine degli anni ‘90, la JAEA (Japan Atomic Energy Agency) ha iniziato un programma di ricerca basato sull’uso di membrane per estrarre uranio dal mare. Questo lavoro ha generato un certo numero di pubblicazioni; di queste, la più recente è quella di Seko et al del 2003.*

*Il problema di estrarre uranio (o qualsiasi minerale) dall’acqua di mare è l’enorme volume d’acqua da trattare per concentrare il minerale in quantità significative. Una centrale nucleare da 1 GW(e) consuma circa 180 tonnellate di uranio all’anno. Per ottenere questo quantitativo tenendo conto che l’uranio è presente in concentrazioni di circa 3 mg/m<sup>3</sup>, dobbiamo trattare circa 60 miliardi di metri cubi d’acqua. Visto in un altro modo, come fa notare Michael Dittmar, una centrale nucleare ha bisogno di circa 6g di uranio al secondo il che corrisponde a un flusso d’acqua 2000 metri cubi al secondo. Questa è più della portata del fiume Reno...*

*Il problema che Dittmar solleva è correlato **all’energia necessaria per pompare** tutta quest’acqua. Pomparla attraverso una membrana porosa richiede molta energia. Per dare un’idea della difficoltà della faccenda, possiamo prendere a esempio i sistemi di pompaggio nelle membrane a osmosi inversa che si usano comunemente per la dissalazione dell’acqua di mare. Secondo i dati disponibili pompare attraverso una di queste membrane richiede circa 1 kW per un flusso di 1 m<sup>3</sup>/ora, ovvero 3.6 MW per un flusso di 1 m<sup>3</sup>/sec. Se vogliamo pompare 2000 m<sup>3</sup>/sec attraverso una membrana “perfetta” (ovvero che assorbe il 100% di uranio) dobbiamo utilizzare una pompa che ha una potenza di 7 GW. Questo per dare combustibile a una centrale da 1 GW di potenza. Messa così, evidentemente, la cosa non ha senso...*

*Gli esperimenti pratici di estrazione di uranio dall’acqua marina sono stati tutti fatti immergendo le membrane nell’oceano in zone dove ci sono forti correnti; in modo da sfruttare l’energia già disponibile. I Giapponesi (Seko et al. 2003) dichiarano di essere riusciti a estrarre 1 kg di “yellow cake” in 240 giorni usando 350 kg di membrana assorbente calata nell’oceano. Lo yellow cake è principalmente formato da ossido di uranio (U<sub>3</sub>O<sub>8</sub>) e possiamo prendere come la resa annuale in peso di uranio/peso di membrana è approssimativamente 3E-3.*

*Allora, andiamo a fare un po’ di conti. La produzione totale mondiale di uranio minerale è di circa 40.000 tons/anno ma, come abbiamo detto, questo non basta per fornire combustibile sufficiente alle attuali centrali; ne servono circa 65.000 tonnellate. Se volessimo produrre questa massa dal mare ci vorrebbero intorno ai 20 milioni di tonnellate di membrana immerse per un anno.*

*E’ una bella quantità, da sola fa più della metà del totale annuale della produzione di fibre sintetiche mondiale (30 milioni di tonnellate/anno). Se volessimo espandere la produzione di*

*energia nucleare a rimpiazzare quella dei fossili dovremmo aumentare il numero di centrali nucleari di circa un fattore 20. Siamo a 400 milioni di tonnellate di membrana. Ora, per fare membrane di fibre sintetiche, ci vuole petrolio. Ammessa una resa di processo del 30% per fare questi 400 milioni di tonnellate di fibra ci vogliono 1200 milioni di tonnellate di petrolio, oltre 8 miliardi di barili, ovvero un terzo della produzione di petrolio mondiale annuale. Evidentemente, estrarre uranio dal mare non è esattamente il modo più ovvio di liberarsi dal petrolio.*

*Dobbiamo anche considerare la superficie occupata dal sistema di estrazione. Se facciamo il conto secondo i dati dei giapponesi, vediamo che per estrarre 1 Kg di Uranio hanno utilizzato 3 gabbioni di membrana di 16 mq di area ciascuno. Per gestirsi un'intera centrale nucleare, 180 tonnellate di uranio all'anno, dovremmo calare in mare una "diga" sommersa di più di mezzo milione di gabbie come quella usate dai giapponesi. Una diga così potrebbe essere alta 100 metri e lunga 80 se le gabbie fossero attaccate l'una all'altra. Ma questo non andrebbe bene; una diga compatta bloccherebbe la corrente marina e bloccherebbe il flusso dell'acqua attraverso le membrane.*

*Dovremmo lasciare ampi spazi fra gabbia e gabbia...*

*La gestione di un arnese del genere sarebbe complessa, per non dir di peggio, fra venti, tempeste, navi che passano, balene impigliate, tonni storditi, eccetera. Tenete conto anche che il mare non serve solo per estrarre uranio, e che bisognerebbe lasciare un po' di posto per altre cose, tipo la pesca e gli ecosistemi. Insomma, scalare il processo a fornire combustibile per una singola centrale è già un incubo. Figuriamoci per centinaia, o anche migliaia, di centrali.*

*Se mai ci si riuscisse, non sarà in breve tempo: ci vorranno ancora anni per sviluppare gli elementi di base della tecnologia e ancora anni per industrializzarla e poi ancora per far crescere il processo industriale...*

***In questo senso, è un segno di grande faciloneria ignorare il problema della scarsità di scorte minerali di uranio sulla base del discorso che "tanto lo possiamo estrarre dal mare".***

Il picco di altre risorse minerarie non energetiche è già un fatto compiuto, almeno per molte di esse. Ne scrive Marco Pagani (Socio ASPO, docente di Fisica) in un saggio tecnico sul sito ASPO che qui sintetizzo e semplifico, rimandando alla lettura integrale diretta.

Secondo lo studio di Pagani, i minerali che presentano un picco anteriore al 2005 sono 16.

A parte il caso del Mercurio, tutti i picchi sono compresi nell'arco temporale che va dal 1986 al 2003. Il Mercurio ha raggiunto il picco mondiale di produzione negli anni 1971/74, il Piombo nel 1976/77 ed un nuovo picco nel 1999/2002, il Cadmio nell'87/91, il Potassio nell'83/88 e un nuovo picco nel 2007/2008, il Fosforo nell'88/91, il Berillio tra il 1955 e il 1964 ed un nuovo picco nell'88/91, il Selenio nel 1991/1998, lo Zirconio nel 95/97, il Tallio nel 95/96, il Renio nel 1995/2001, l'Argento nel 1997/2001, l'Antimonio nel 1968/81, l'Oro nel 1969/71 e un secondo picco nel 90/91, il Tellurio nel 1963/77, e di nuovo nel 1999/2005, lo Zinco nel 2000/2004, il Gallio nel 2000/2005.

Dal Dossier di Medicina democratica — "*Mercurio a Rosignano, una tragedia infinita*" — del 2002, che riassume trenta studi scientifici svolti nel tempo da vari organismi (università, FAO, ecc) sulle emissioni di mercurio dall'elettrolisi Solvay di Rosignano (Livorno, Toscana) risulta che nel 1975/76 Solvay installò un impianto di demercurizzazione dei fanghi di scarto e dei prodotti, recuperando il grosso del mercurio ivi contenuto, che veniva da quel periodo in poi re immesso nel ciclo produttivo. Il motivo immediato della misura di "ambientalizzazione" fu l'entrata in vigore della Legge "Merli" (maggio 1976) che imponeva limiti alle emissioni di sostanze tossiche nelle acque e quindi anche di mercurio. Ma è evidente che anche il forte aumento del prezzo del mercurio, dovuto al raggiungimento del picco di produzione proprio in quegli anni, concorse fortemente al recupero del prezioso (e tossico) metallo nel ciclo produttivo.

Va aggiunto, trattando di picco e di tendenza alla scarsità dei minerali, che il mercurio scaricato in mare da Solvay in 68 anni (dal 1939 al 31.12.2007), ammonta ad almeno 500 tonnellate e giace ancora nel mare antistante Rosignano, intossicando la popolazione. Simili "giacimenti" innaturali sono presenti a valle di tutti i siti coinvolti nel grave storico errore industriale del mercurio/cloro, come Assemini (Cagliari), Pieve Vergonte (Novara), Porto Marghera e pochi altri. Ed in vari altri siti in Europa, dove la tecnologia dell'elettrolisi a mercurio del cloro si è particolarmente affermata

mezzo secolo fa, creando immensi problemi ambientali, tanto da indurre la UE ad incentivare la chiusura di tali impianti entro il 2010.

Tornando allo studio di Pagani, i minerali che presentano un picco successivo al 2005, ma anteriore al 2030 (come stima centrale in un arco di anni, escluso il Platino), sono 12 il Litio sta arrivando al picco di produzione mondiale tra il 2000 e il 2008, il Tungsteno nel 2005/2006, il Titanio nel 2005/2009, il Cromo tra il 1998 e il 2022, lo Stagno nel 2006/2012, il Manganese nel 2014/15, il Ferro tra il 2007 e il 2019, il Molibdeno tra il 1994 e il 2022, il Rame nel 2026, il Nickel nel 2028, il Platino nel 2036, lo Iodio tra il 2019 e il 2038.

La situazione è preoccupante. Minerali che sono stati custoditi dalla terra per milioni di anni, vengono dilapidati in pochi decenni di “civiltà” industriale.

Lo stesso Pagani afferma nelle conclusioni che *“La situazione è particolarmente preoccupante per il Potassio e il Fosforo, che vengono usati in modo massiccio come fertilizzanti agricoli”* per cui c’è *“il rischio di uno shortage (penuria) nell’approvvigionamento di due nutrienti fondamentali per il terreno, (che) aumenta l’insicurezza alimentare e il rischio di future carestie.”*

Se pensiamo che è partita negli ultimi anni, su vasta scala, anche la coltivazione di agrocarburi — che a loro volta richiederanno ingenti quantità di fertilizzanti, è facile prevedere chi prevarrà nella concorrenza tra alimentazione umana e consumi degli autoveicoli...

Particolare preoccupazione desta anche il prossimo picco di produzione del **rame** dato che a) il riciclaggio non è molto agevole b) c’è ancora da “elettrificare” un miliardo e 100 milioni di persone sul pianeta.

Alla rapida tendenza all’esaurimento dei minerali metalliferi, si potrebbe rispondere con un riciclaggio spinto, che tuttavia non sarebbe sufficiente ad evitare penurie strutturali.

Ma allo stato attuale, neanche un riciclaggio spinto è in atto.

Dallo studio di Pagani risulta che solo per il piombo (negli Stati Uniti), tra il 2000 e il 2005 le percentuali di riciclo hanno oscillato tra il 75 e l’80%. Per altri metalli il riciclo è più limitato: per l’antimonio si limita al 20 %, per l’argento al 32%, anche per l’oro (incredibilmente) si limita al 32%, per lo zinco si limita al 25/30%, per lo stagno tra il 15 e il 30%, per il ferro saremmo al 55/60%, per rame e nickel al 30/40%. Per il litio, richiestissimo per le batterie leggere, non si registrano significative attività di riciclaggio, mentre se si dovesse usare per futuri progetti di fusione nucleare non si potrebbe naturalmente riusare.

Visto tutto quanto sopra, ci sarebbe da aspettarsi cambiamenti radicali nell’uso dei metalli e nella produzione generale delle merci: ma non è così. Al contrario, si punta all’accumulo, ricorrendo anche alla corruzione e alla militarizzazione delle aree di produzione dei minerali metalliferi, sul modello dell’accumulo delle risorse energetiche.

L’Africa (e non solo) è terra di conquista anche per questo aspetto: è in atto un durissimo scontro, non sempre sotto traccia, tra le potenze industriali (compresa la Cina) per accumularsi l’uranio, il manganese (utile per la produzione di acciaio), il cromo e il cobalto indispensabili per le leghe, soprattutto in aeronautica, il vanadio, l’oro, l’antimonio, il fluoro, il germanio ed altri minerali africani.

La bauxite è la principale ricchezza della Guinea. Importanti miniere di ferro si trovano in Liberia, Mauritania e Repubblica Sudafricana. Il rame ha grandi produttori mondiali nello Zambia e nella Repubblica Democratica del Congo. Forti produttori di fosfati sono Marocco e Tunisia. L’Angola ha grandi risorse minerarie: oltre al petrolio e ai diamanti, si aggiungono riserve di ferro, manganese, rame, fosfati, uranio.

Il Niger è il terzo esportatore mondiale di uranio. La sua produzione annuale, valutata in 3300 tonnellate, rappresenta il 48% dei suoi ricavi delle esportazioni. Nel 2003, dopo vent’anni di ribasso, il prezzo dell’uranio è ripartito al rialzo. Ma il Niger resta uno dei paesi più poveri del mondo (174° sulla scala dello sviluppo umano) e deve regolarmente far fronte a gravi crisi alimentari.

Il monopolio francese dell’estrazione dell’uranio in Niger è finito: ora sono presenti anche compagnie cinesi, canadesi, australiane, sud-africane, indiane e britanniche.

Repubblica democratica del Congo e Zambia possiedono il 50% delle riserve mondiali di cobalto. Zimbabwe e Sudafrica detengono il 98% delle riserve mondiali di cromo. La Repubblica Sudafricana è la principale potenza mineraria africana: oltre al cromo e ai diamanti, detiene il primato africano (e il secondo posto nel mondo) per la produzione di manganese, di cui è assai ricco anche il Gabon, e per l'uranio, fornendo, insieme al Niger e alla Namibia, oltre un terzo della produzione mondiale. Ancora il Sudafrica detiene il 90% delle riserve mondiali dei metalli del gruppo del platino (platino, palladio, rodio, rutenio, iridio e osmio).

Con il pretesto della “guerra al terrorismo”, gli USA in particolare stanno militarizzando il continente africano, addestrando ed armando una decina di paesi africani “prescelti”, con l'obiettivo di controllare ed accaparrarsi queste ultime risorse minerali.

(Si veda l'articolo su Le Monde diplomatique “Washington ridisegna la presenza militare in Africa” di Pierre Abramovici)

## **Gas, la transizione sbagliata**

Nel 2000, subito dopo le liberalizzazioni dei ministri di “centrosinistra” Letta e Bersani del mercato dell'energia elettrica e del gas, su una produzione elettrica di 218.549 GWh da combustione di fossili, il 39,3% del totale era ottenuta con l'olio combustibile, mentre il 44,6 % era ottenuta con il gas naturale.

Dato che la combustione di olio è inquinante, ed il petrolio è in esaurimento, si avevano due scelte davanti: avviare un ambizioso programma di sostituzione accelerata delle centrali ad olio con energia rinnovabile, oppure sostituirle con centrali turbogas a gas naturale, passando cioè da un combustibile fossile ad un altro.

Sia le energie alternative che le turbogas erano (e sono) incentivate dallo stato, per quanto le turbogas come “assimilate” alle rinnovabili siano una forzatura fraudolenta, in quanto il metano non è rinnovabile.

Dato che le lobbies dell'elettricità in Italia sono molto indietro con le tecnologie alternative, tanto che perfino le pale eoliche occorre comprarle all'estero, mentre l'Ansaldo ed altri fanno centrali turbogas chiavi in mano, la scelta cadde sulle seconde.

A niente valse l'opposizione di Medicina democratica e dei numerosi comitati che ovunque nacquero contro l'invasione delle turbogas, che sostenevano di cogliere l'occasione della chiusura delle vecchie centrali ad olio per passare subito alle energie rinnovabili, senza la transizione con il metano.

Le centrali turbogas, piccole di dimensione rispetto alla potenza, assemblabili in poco tempo, collocabili in aree industriali accanto ad altri impianti esistenti, meglio rispondevano, oltre che agli interessi delle lobbies italiane, alla visione industrialista ed arretrata dei politici nazionali e locali, che non le pale eoliche o altri sistemi alternativi.

Il risultato è che appena sei anni dopo — al 2006 - il grosso (61,6%) della produzione termoelettrica è ottenuta con le turbogas, che ovviamente assorbono il grosso (71%) degli incentivi statali, con buona pace delle rinnovabili. E li assorbiranno per i prossimi 20/30 anni, dato che ogni turbogas è incentivata per 15 anni dalla sua entrata in marcia, e l'ondata di nuove centrali è tutt'altro che conclusa.

Un disastro di politica energetica di vasta portata, che pagheremo molto caro, in termini di ritardo nelle energie rinnovabili, e di black-out generalizzati quando anche il metano comincerà a mancare.

Il picco del petrolio è avvenuto nel 2006, quello del metano avverrà — secondo gli ottimisti — nel 2025, quindi prima della fine dell'incentivazione delle turbogas in Italia. Ma la precarietà (e il prezzo al massimo storico) nel rifornimento di petrolio, scatenata dal raggiungimento del picco (2006), innescherà ben prima del 2025 l'accaparramento e quindi la precarizzazione su vasta scala del rifornimento anche di metano.

A quel punto sarà troppo tardi per andare a ricercare Bersani e Letta, ed inchiodarli alle loro responsabilità.

Negli anni '60 la nazionalizzazione dell'energia elettrica in Italia e la costituzione dell'ENEL fu una grande conquista della sinistra: oggi il suo drastico ridimensionamento ha portato al dilagare dell'energia "privata", prodotta con il gas, un sistema tanto ammiccante (all'ambientalismo ingenuo) quanto irrazionale, dato che il poco gas che resta dovrebbe essere utilizzato per usi ben diversi e migliori della volgare combustione termoelettrica.

Ma non è finita. L'invasione di turbogas fa crescere i consumi di metano di 31/54 miliardi mc annui. Queste centrali, in parte in costruzione, in parte già in marcia (come la 2a centrale Electrabel di Rosignano) bruciano e/o brucieranno fra 31 e 54 miliardi di mc di metano in più l'anno (rispetto ad una importazione di circa 85 miliardi di mc annui).

Il dato di 31 miliardi di mc è calcolato sui consumi della centrale di Aprilia (1,1 miliardi mc di metano per 750 mw di potenza installata, Gruppo Sorgenia), mentre il dato di 54 miliardi di mc è calcolato sui consumi della centrale Rosen di Rosignano (900 milioni di mc di metano per 356 mw di potenza installata, Gruppo Electrabel, centrale costruita nel 1996, meno efficiente), rapportando i consumi delle due centrali prese ad esempio con i nuovi mw autorizzati (21.400).

Centrale Rosen —Rosignano 21.400:  $x = 356 : 900$        $x = 54.101$  milioni mc metano anno

Centrale di Aprilia (LT)      21.400:  $x = 750 : 1.100$        $x = 31.386$  milioni mc metano anno

Il metano scarseggia sul pianeta, l'Europa e i paesi privilegiati ne consumano sempre di più, affaristi e politici italiani vorrebbero fare dell'Italia una speciale piattaforma d'ingresso del metano africano pagandolo sempre meno, alimentando così la spoliatura dei paesi poveri a vantaggio dell'iperconsumismo dei paesi ricchi.

Tutte le fonti, aziendali e di ricerca, ammettono che — ai consumi attuali, cioè limitati ad un sesto dell'umanità — le riserve conosciute di metano durerebbero solo 60 anni circa (poco più di quelle di petrolio, valutate in circa 32 anni), oltretutto con almeno 2 gravi incognite:

1 - grandi paesi emergenti come Cina e India stanno aumentando in maniera esponenziale i loro consumi di metano per usi energetici non copribili con il carbone, ad esempio l'autotrazione.

2- consumi di metano (e quindi i prezzi e gli accaparramenti forzosi) aumenteranno pericolosamente con il raggiungimento del "picco del petrolio", momento dopo il quale prezzi e reperibilità del petrolio stanno andando velocemente fuori controllo.

Nell'inverno 2006, di fronte all'avvisaglia di crisi metanifera creata dalla vertenza russo- ucraina, il ragionamento che il centrosinistra italiano (e l'UE, che di centrosinistra non è...) ha rilanciato è sostanzialmente questo: il petrolio scarseggia ed inquina, il metano scarseggia e inquina meno, ne consumiamo sempre di più, quindi dobbiamo andare a prenderlo — aldilà dei gasdotti con la Russia e l'Algeria con contratti un po' "rigidi" — anche con le navi in paesi come la Nigeria, dove lo vendono per due soldi. Pazienza se i boliviani protestano e gli Ogoni nigeriani vengono massacrati con l'appoggio delle multinazionali del gas, fra cui l'ENI e la Shell, ma noi dobbiamo garantirci metano a basso prezzo.

Per far arrivare le navi del gas — continua il ragionamento del centrosinistra nostrano - occorrono strutture ricettive ed impianti di rigassificazione, impianti ad alto rischio che collochiamo in siti già industrializzati ed inquinati come Livorno, Rosignano, Brindisi, Taranto, ecc. Di nuovo pazienza se le popolazioni locali si oppongono: si sa, è la reazione infantile ed emotiva di Nimby, di coloro che dicono "non nel mio giardino", e non si fanno carico dello sviluppo comune (?).

Prodi ha già battuto la testa a Taranto e a Brindisi contro questi "irrazionali", il governatore della Regione Toscana Martini la sta battendo nella sua regione, ma Letta e Bersani insistono ed accelerano.

Bersani (sul sito "Affari italiani" 3. 1.2006): "... sottolinea la necessità di aprire nuovi canali di approvvigionamento, sia via mare, realizzando nuovi impianti di rigassificazione, sia via terra, costruendo nuovi gasdotti. In tal modo l'Italia può diventare un vero e proprio punto di snodo per l'approvvigionamento di gas. Dobbiamo realizzare linee di approvvigionamento con ampia sovracapacità, diventando così la punta della lancia di una politica europea di diversificazione delle fonti..."

Nell'inverno 2006 (gennaio- febbraio) si usò strumentalmente il lieve calo di potenza del metanodotto proveniente dalla Russia, per insistere sui rigassificatori. Ma dietro l'allarmismo sul gas si intravedevano distintamente appetiti vecchi e nuovi.

Dalla Russia arrivano normalmente in Italia, via gasdotto Tarvisio, circa 27 miliardi di mc l'anno di metano, mentre nelle settimane in questione, a causa della vertenza Russia/Ucraina, ne mancarono circa 153 milioni, una quantità molto modesta. Della stessa quantità, se non di meno, si sarebbero intaccate le riserve strategiche, ammontanti ad almeno 10 miliardi di mc.

Medicina democratica di Livorno, impegnata contro la costruzione di due rigassificatori in 28 km di costa, così denunciava:

*“Questi numeri, facilmente riscontrabili, parlano chiaro: nessun allarme reale, solo allarmismo interessato, amplificato dai media di tutte le tendenze. Chi ha interesse a questo allarmismo?*

*-tutti coloro che vogliono strappare all'ENI fette di mercato lucroso e sicuro, in primis società private come Edison, ma anche società controllate dal centrosinistra come Amga/Asa, o straniere come Endesa.*

*- Berlusconi e il suo governo, che tramite un certo Mentasti, e grazie all'“amicizia” con Putin, vorrebbe commercializzare direttamente in Italia una quota del gas russo.*

*-Tutti coloro che vogliono, per le stesse ragioni, costruire i rigassificatori sulle coste, oltretutto con finanziamenti pubblici: due nella sola provincia di Livorno, almeno sette in Italia, mentre i progetti sono almeno dodici.*

*-La stessa Gazprom, che vuole più spazio sul mercato italiano, senza la mediazione dell'ENI, ed europeo: si veda anche il caso dell'incarico milionario all'ex-cancelliere tedesco Schroder. Al fondo c'è una politica fallimentare dell'Unione europea, che da una parte afferma di voler ridimensionare le grandi aziende monopolistiche nazionali, arrivando finanziare i rigassificatori in Italia, mentre dall'altra ne rafforza alcune, come l'EdF francese.”*

Senza gli incentivi statali, i rigassificatori non si costruirebbero. Come le centrali turbogas.

Importare metano con le metaniere è costoso e complicato (oltre che estremamente pericoloso), molto più che importarlo con i gasdotti.

Vediamo nei particolari l'incentivazione ai rigassificatori.

Nella trasmissione televisiva REPORT del 18.11.2007 Michele Buono intervista Davide Tabarelli (Presidente Nomisma Energia, il centro studi privato di Romano Prodi, uno dei premier finanziatori dei rigassificatori) che afferma:

Tabarelli : *“Non c'è certezza assoluta che poi ci sia il gas perché ogni impianto di rigassificazione in Italia corrisponde a monte, nei paesi produttori di gas, un impianto di liquefazione. E anche lì non è facile fare impianti... Pertanto attualmente il gas liquefatto su nave non è così abbondante e non è scontato — anche se facciamo i rigassificatori — trovare a condizioni economiche il gas, e poi a volte può essere anche che non si trovi.”*

Buono : *“Allora, dove sta l'affare per tante imprese energetiche che fanno di tutto per costruire rigassificatori in Italia se il rischio è di rimanere all'asciutto di gas? Guardiamo questa delibera del 2005 dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas: stabilisce di incentivare nuovi investimenti remunerandoli al 10,6% per 15 anni. Prospetta una funzione di hub (tubo o porta, ndr) del territorio italiano per il resto del continente europeo — in parole povere vuol dire fare dell'Italia una infrastruttura logistica per vendere gas all'estero . . poi con l'articolo 13 assicura, anche in caso di mancato utilizzo dell'impianto, la copertura di una quota pari all'80% di ricavi di riferimento. Significa che costruisci un rigassificatore, hai poco gas e nessuno si serve della tua struttura, ma prendi lo stesso i soldi. Chi paga? Noi con la bolletta del gas.”*

La delibera del 2005 citata da Buono è la n. 195 del 1.8.2005 dell'Autorità EEG, che si rifà alla legge finanziaria 2002 (Governo Berlusconi/Matteoli), che a sua volta di rifà ai decreti di Letta e Bersani del 1999 e 2000 sulla liberalizzazione dei mercati dell'energia elettrica e del gas.

Il DDL “Concorrenza” collegato alla legge finanziaria 2002, all'art. 27, afferma: ” 2- I soggetti che investono nella realizzazione di nuovi gasdotti di importazione di gas naturale, di nuovi terminali di rigassificazione e di nuovi stoccaggi in sotterraneo di gas naturale hanno diritto di allocare, in regime di accesso di cui alla direttiva 98/30/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 22

giugno 1998, una quota pari all'80 per cento delle nuove capacità realizzate, per un periodo pari a venti anni. 3- Il finanziamento degli interventi è approvato con delibera del CIPE, su proposta del Ministro delle attività produttive. 4-Per gli interventi è autorizzata la spesa di 18.000.000 di euro per l'anno 2002, di 79.519.000 euro per l'anno 2003 e di 136.051.000 euro per l'anno 2004.”

Questa incentivazione esiste solo in Italia. L'Unione europea la tollera tacitamente perché ne ha la convenienza.

Altre fonti su questa incentivazione sono la Legge 239/2004, la Delibera 167/05 dell'Autorità EEG, i Decreti del Ministero dello sviluppo economico (ex-attività produttive) 11.4.2006 e 28.4.2006 ed il Chiarimento della Autorità EEG del 2.11.07.

Quindi, né centrali turbogas, inutile e costosa transizione verso le energie rinnovabili, né rigassificatori, essendo sovrabbondanti i nuovi gasdotti tradizionali in costruzione.

Ma occorre anche un approccio culturale e politico diverso nei confronti del gas e dell'energia in generale.

Intanto, fra monopoli e privatizzazioni occorre affermare *una terza via*: quella della proprietà e delle gestioni pubbliche controllate dal basso, con un modello innovativo di democrazia partecipativa.

Il modello è già stato ampiamente discusso e pubblicizzato a proposito dell'acqua, ma deve essere a maggior ragione riproposto sul gas, che è una risorsa ancora più limitata e in via di esaurimento: secondo le stime ottimistiche di ENI nel 2002 (stranamente immutate nel rapporto ENI 2006) 65 anni ai consumi attuali, limitati ad un sesto dell'umanità.

Lo schiamazzo sulla vicenda Enel-Suez (che imperversava nel febbraio 2006) dimostra alcune cose:

- 1- la discussione è tristemente limitata a sostenere monopoli o privatizzazioni, con l'aggravante di connotazioni nazionalistiche,
- 2- destra e sinistra, italiane e europee, sono sostanzialmente d'accordo sul primato del mercato,
- 3- nessuno parla, ma tutti lo avvertono come spauracchio da esorcizzare con l'accaparramento, della limitatezza della risorsa gas, che si manifesterà all'evidenziarsi del “picco del petrolio”.
- 4- nessuno pone la terza via fra monopoli e privatizzazioni, di una gestione concertata e solidale, che privilegi il risparmio energetico, la gestione democratica, progetti di cooperazione paritaria con i paesi produttori, soprattutto quelli africani.

Mentre i potentati europei, pubblici e privati, si scannano per l'accaparramento e per l'affare straordinario che comporta, immense riserve di gas transitano dall'Africa all'Europa a prezzo comunque imposto, anziché far decollare le economie africane. Ad esempio il gas nigeriano, che Shell ed ENI bruciano a cielo aperto estraendo petrolio, non potrebbe essere distribuito in Nigeria e in Africa — anziché trasportato in Europa con le navi metaniere — alimentando il decollo dell'economia africana?

Il Forum sociale mondiale di Porto Alegre del 2005 lanciò la proposta di un “Contratto mondiale per l'energia e il clima” con gli obiettivi di ridurre i consumi nel nord, combattere la povertà, contrastare i cambiamenti climatici da combustione di risorse fossili, avviare una ciclopica riconversione dell'energia verso le rinnovabili.

Con il gas e le correlate lotte delle multinazionali, il mercato sta ancora una volta fallendo miseramente, riproponendo la vecchia formula della vecchia energia, e secondo la vecchia direzione da sud a nord.

### **L'era dell'idrogeno o della guerra infinita?**

Ho già avuto modo di affermare in questo testo che o ci sarà, nel 21° secolo, una svolta epocale nei modi di produrre, lavorare, consumare, spostarsi o sarà la guerra, prima di quanto potremmo aspettarci.

E non si tratta solo di una svolta tecnica e merceologica, urge anche e *soprattutto una svolta politica democratica, che ridistribuisca il potere nelle società e nelle varie aree del pianeta.*

Si tratta, in altre parole, di attualizzare il messaggio di Rosa Luxemburg d'inizio '900

- **“o socialismo o barbarie”** — nell’epoca dell’esaurimento delle risorse fossili, dei cambiamenti climatici e dell’implosione dell’effimero impero statunitense.

Nella storia recente, le società capitalistiche fondate sul consumo di carbone e soprattutto di petrolio (con l’ultima variante del gas) ci hanno condotto ad un modello produttivo e decisionale accentrato ed autoritario, che sta sconfinando nella fascistizzazione.

La messa a ferro e fuoco del Medio Oriente nell’ultimo mezzo secolo è la pagina centrale e più esplicita di questa storia recente. E’ la pagina che descrive nel migliore dei modi il fallimento della società capitalistica nel suo complesso: fallimento umanitario innanzitutto, ma anche economico, ecologico, persino finanziario, come si sta vedendo negli ultimi mesi di questo significativo 2008.

In questo senso, il riconoscimento dei diritti dei palestinesi, degli iracheni, degli afgani, degli iraniani, è il primo passo per cambiare strada. Uscire dall’abuso dei combustibili fossili e dal modello di produzione/consumi occidentale per passare alle energie alternative ed a un nuovo modello sobrio ed autocentrato deve essere l’occasione epocale per passare alla democrazia (e viceversa), alla distribuzione del potere, ad un mondo multipolare non in competizione ma in cooperazione, composto da soggetti diversi quanto identici in dignità e diritti.

Avrebbe ben poco senso che la transizione alle energie alternative e ad una produzione socialmente utile e rispettosa dell’ambiente venisse gestita dalle multinazionali, che lo farebbero ovviamente per le loro finalità (il profitto) e con i loro criteri.

Leggevo giorni fa che gli algerini (non esattamente gli operai della raffineria di Skikda, né i beduini) stanno pensando di produrre e trasportare energia solare in Germania. E Carlo Rubbia che affermava — a mo’ di esempio, ovviamente - che sarebbe sufficiente un enorme pannello solare di 200 chilometri di lato per fornire energia elettrica a tutto il globo, occupando solo lo 0,1 % della superficie desertica del Sahara.

Ecco, a mio avviso, è esattamente questo che occorre evitare nella transizione ad un altro modo di produrre, energia elettrica e non solo, possibile ed indispensabile. Occorre evitare il gigantismo che si tradurrebbe nella prosecuzione dell’indispensabilità del ruolo delle multinazionali, e nel convogliamento verso il nord della produzione “alternativa”.

Restringendo il campo all’energia, in questo senso l’opzione idrogeno” è scivolosa e merita, insieme a grande attenzione ed interesse, anche grande cautela. Mentre la pala eolica — che arriveremo a costruire anche in materiale rinnovabile — o il pannello solare si possono installare fin nei più sperduti villaggi rurali, dove vive la maggioranza dell’umanità, dando loro un importante strumento di sviluppo, insieme al pieno controllo della “loro” nuova energia, l’opzione idrogeno” si presta allo sfruttamento gigante, ed è facile prevedere che richiamerà (sta già richiamando) l’interesse industrialista delle multinazionali.

L’idrogeno — che non è una fonte di energia, ma un *vettore* ed un modo per *immagazzinare* energia — è un ottimo combustibile, migliore del gas naturale, che bruciando non produce emissioni nocive, solo acqua pura.

Non esistono giacimenti d’idrogeno in natura, ma lo si può tuttavia ottenere in vari modi, tra i quali il più pulito e “rinnovabile” è l’elettrolisi dell’acqua, anche di mare.

L’elettrolisi è un procedimento elettro-chimico molto semplice e conosciuto da oltre un secolo, nel quale gli elementi chimici che compongono l’acqua (idrogeno e ossigeno) vengono scissi (lisi = rottura) dall’elettricità in idrogeno e ossigeno gassosi, quindi opportunamente aspirati ed immagazzinati.

Si può produrre idrogeno a costo quasi zero, dove il “quasi” sta per 1) costo dell’impianto di elettrolisi e depositi connessi.2) costo dell’energia elettrica necessaria al processo (il costo maggiore), che è a sua volta quasi zero se l’energia elettrica è di fonte rinnovabile, ad esempio eolica o solare (il “quasi” è rappresentato dal costo delle pale eoliche o dei pannelli solari), mentre è molto elevato se l’energia elettrica utilizzata nel processo è di fonte fossile.

In altra parte di questo lavoro cito John Haldane che, già nel 1923, preconizzava schiere di pale eoliche che generassero energia elettrica sfruttabile direttamente in rete ed il cui eccesso di generazione fosse dedicato all’elettrolisi dell’acqua in un impianto annesso, per produrre idrogeno

da bruciare in una centrale termoelettrica nei periodi di insufficiente ventosità o comunque all'occorrenza.

L'idea di Haldane — semplice, pulita ed efficace — fu lasciata cadere semplicemente perché nel 1923 il grosso del business petrolifero doveva ancora dispiegarsi: un delitto epocale contro l'umanità e il pianeta, i cui responsabili hanno nomi e cognomi di petrolieri corruttori e politici corrotti.

Ora che il grosso del business petrolifero — e del correlato disastro umanitario ed ambientale — è compiuto, le multinazionali riscoprono l'idrogeno, anche se non si capiscono ancora le modalità precise.

Certo, ed è qui la scivolosità di cui scrivevo all'inizio del paragrafo, l'"opzione idrogeno" si presta bene al gigantismo industrialista, l'unica dimensione a cui le multinazionali sono interessate, perché il profitto è inscindibile dall'"*economia di scala*": grandi impianti di elettrolisi, enormi depositi ad alto rischio ("probabilmente interrati", consigliava il giovane Haldane nel 1923), grandi centrali elettriche policombustibile (a idrogeno e a carbone, probabilmente), una rete di distribuzione mastodontica per gli automezzi (che ricalcherebbe quella attuale di benzina/gasolio/gas), una riconversione estremamente profittevole di tutto il parco veicoli del globo, ecc.

Una riconversione globale talmente immensa, che non si vede proprio come potrebbe essere compiuta in tempo, nei pochi decenni di petrolio e gas che ci restano. E che richiederebbe enormi investimenti.

Ma solo in maniera così gigantesca si può impostare l'economia all'idrogeno? No, se ce ne fosse la volontà.

Le "celle a combustibile" a idrogeno potrebbero invece decentrare e democratizzare la produzione di energia.

Le celle a combustibile furono inventate prima del motore a scoppio, ma non riscosero interesse fino agli anni 1970, quando la NASA le utilizzò nel Programma spaziale Apollo. Sono una sorta di batteria, ma con una differenza fondamentale: la batteria tradizionale trasforma energia chimica in energia elettrica (quando l'energia chimica si esaurisce la batteria è scarica); la cella viene alimentata da un combustibile (il migliore è l'idrogeno) che trasforma in energia elettrica, modificandolo chimicamente in acqua e calore. Non ha parti in movimento, quindi è silenziosa ed è due volte e mezzo più efficiente del motore a scoppio. Una cella grande come un comune frigorifero può generare 50 kilowatt di elettricità, sufficienti per 10 famiglie. Ce ne sono più piccole e più potenti, a seconda delle necessità. Negli USA, ma anche in Europa, supermercati, uffici, abitazioni - dove sia disponibile idrogeno per rifornirle — ne sono dotati, come impianti ausiliari contro i blackout sempre più frequenti. Ma potranno divenire produttrici esclusive di energia elettrica, quando l'idrogeno diventerà concorrenziale con i combustibili fossili. O meglio, quando si deciderà di smettere di surriscaldare il pianeta, bruciando le ultime riserve fossili, che al contrario potranno servire per usi meno grezzi della combustione, e molto più dilazionati nel tempo.

E' chiaro tuttavia che occorre produrre molto idrogeno, e produrlo con energie rinnovabili. Una certa dose di "gigantismo" nella produzione di idrogeno sarà probabilmente necessaria, ma potranno accollarsela gli Stati, le regioni, consorzi di cooperative, ecc, senza regalare business e potere alle multinazionali dell'energia. Dopo la fase dell'avviamento del sistema, anche piccoli produttori di idrogeno potranno entrare in pista con piccoli impianti di elettrolisi: il prototipo — a mò di esempio - potrebbe essere un comune distributore (come quelli attuali di benzina) che con una pala eolica o con i pannelli solari produce, stocca e distribuisce idrogeno a veicoli e a una piccola rete di distribuzione per le abitazioni. Meglio se a prezzo di costo, una volta ammortizzati gli impianti.

E' evidente che ci sarebbe una democratizzazione del sistema energia, una diffusione sul territorio, una compenetrazione con esso, anziché l'attuale sistema in mano alle multinazionali.

E' altrettanto evidente che ogni luogo dovrebbe fare i conti con le proprie necessità, culture e potenzialità, ed integrare il sistema idrogeno con la produzione elettrica diretta, ottenuta da fonti rinnovabili: chi ha più sole e più vento avrà meno bisogno dell'intermediazione dell'idrogeno, chi ne ha poco farà il contrario. Questo dell'energia autoprodotta sarà uno dei segmenti portanti e

caratterizzanti di un nuovo modello di sviluppo realmente sostenibile ed autocentrato, basato sulle vocazioni locali, sulla filiera corta, sulla controllabilità dal basso, sulla partecipazione popolare, sul risparmio energetico, sul senso della comunità.

### **Biocarburanti, l'ultima rapina al sud**

In un mondo ipotetico, ideale, equilibrato, giusto, rispettoso dei diritti dei popoli, specialmente di quelli più deboli - in una parola, in un mondo che non esiste - i biocarburanti non sarebbero una cattiva idea. Alimentare mezzi di trasporto e centrali elettriche con biomasse rinnovabili, quando e dove non si potesse far di meglio (aria compressa od idrogeno per i mezzi di trasporto, ottenuti con energie rinnovabili: sole, vento, maree, moto ondoso, ecc), darebbe la possibilità di accedere ad una migliore mobilità e all'energia elettrica ad un numero immenso di persone che attualmente non ne godono, allungherebbe l'agonia delle risorse fossili, potrebbe migliorare il quadro ambientale rispetto al riscaldamento globale, potrebbe dare un impulso all'agricoltura dei paesi poveri. Purtroppo però, niente di tutto questo avverrà, perché l'ottica con cui si guarda ai biocarburanti (uso questa parola per indicare anche i combustibili di origine naturale da usare per la generazione elettrica) è un'ottica nord-capitalistica, che provocherà soltanto immensi nuovi danni, umani, ambientali ed economici. Anzi, li sta già provocando, su vasta scala, con l'aumento dei prezzi del cibo e con immense deforestazioni.

Il fatto è che il passaggio (parziale) ai biocarburanti è pensato dal nord, a vantaggio del nord, per garantire il suo "famoso" ed insostenibile tenore di vita a di consumi, spremendo all'immenso sud diseredato nuove imponenti risorse ambientali e di lavoro. Oltretutto spingendo alla fame altre decine di milioni di persone ed aggravando il quadro da un punto di vista climatico. Un nuovo, forse decisivo disastro umano, economico, ambientale, aggravato dall'introduzione angosciante degli organismi geneticamente modificati (OGM) su larga scala.

Vediamo alcuni particolari del problema, ed alcune voci autorevoli che si sono pronunciate.

Nell'ottobre 2007 **Jean Ziegler**, sociologo svizzero, dal 2000 Relatore speciale dell'ONU sul diritto all'alimentazione, ha chiesto ufficialmente - davanti all'assemblea generale delle Nazioni Unite - una moratoria di 5 anni nella produzione di biocarburanti da mais e cereali, definendo senza mezzi termini questa produzione "*un crimine contro l'umanità*", e preventivando un' "ecatombe": fare un pieno di 50 litri di carburante in un'automobile necessita di 200 chili di mais, una quantità che permette di sfamare una persona per un anno intero. Secondo Ziegler, il prezzo del mais potrebbe aumentare del 20% entro il 2010, quello delle piante oleaginose del 26% e quello del grano dell'11%. Il numero di persone afflitte da sottoalimentazione aumenterebbe di 16 milioni per ogni punto percentuale di aumento del prezzo degli alimenti di base. Ciò significa che entro il 2025, **il numero di persone sofferenti la fame salirebbe a 1,2 miliardi di persone dagli 854 milioni attuali** (Rapporto ONU 2005).

D'altra parte, già oggi le persone affette da malnutrizione continuano ad aumentare nel mondo: ogni anno sono 12 milioni in più, per un totale di 854 milioni, mentre ben 36 milioni perdono la vita ogni anno per questa ragione.

Citando l'esempio del Brasile, Ziegler ha deplorato il fatto che le piantagioni di canna da zucchero per la produzione di biocarburanti si espandano a scapito delle colture alimentari per la popolazione locale. Queste ultime, in media, permettono di vivere a 7/10 agricoltori ogni 10 ettari di terreno, mentre la canna di zucchero richiede un solo lavoratore a parità di terreno impiegato.

La produzione di biocarburanti da colture alimentari innesca quindi aumenti dei prezzi degli alimenti e nuoce all'occupazione, proprio l'esatto opposto di quanto ha bisogno lo sviluppo umano. Sia Ziegler che il Rapporto ONU 2007/2008 sui cambiamenti climatici, già ampiamente citato, suggeriscono semmai investimenti nelle tecnologie di produzione "*di seconda generazione*", cioè alberi a crescita rapida, piante non alimentari, rifiuti agricoli ed avanzi vegetali.

Ma questa proposta mediatrice non fa comunque i conti con la concorrenza sull'utilizzo dei suoli e dell'acqua - concorrenza fra utilizzo a fini alimentari o energetici - né con l'uso massiccio di concimi chimici e pesticidi, né con altre questioni.

Vediamo alcuni passi significativi del Rapporto ONU 2008 (pag. 179 e seguenti), che ospita anche un intervento speciale del Presidente Brasiliano **Lula**, volto ad esaltare la sostenibilità ambientale, locale e generale, della produzione di etanolo da canna da zucchero da una parte, e dall'altra la non conflittualità né con l'alimentazione dei brasiliani, né con la sopravvivenza della residua foresta amazzonica.

*“Cambiare il mix di combustibili all'interno del settore dei trasporti può avere un ruolo importante nell'allineare le politiche energetiche con i bilanci del carbonio ... usando meno petrolio e più etanolo prodotto da vegetali. ... Uno degli esempi più notevoli viene dal Brasile ... Sovvenzioni a favore del carburante alcolico, parametri di regolamentazione che impongono ai fabbricanti di automobili di produrre veicoli ibridi, agevolazioni fiscali e sostegno statale per creare una infrastruttura di distribuzione di biocarburante sono tutti elementi che hanno svolto un ruolo in proposito. Oggi i biocombustibili incidono per circa un terzo del carburante usato per i trasporti in Brasile, creando benefici ambientali di ampia portata e riducendo la dipendenza dal petrolio importato.”*

*“Nel mondo industrializzato, lo sviluppo di biocombustibili è una delle industrie energetiche in crescita negli ultimi cinque anni. Gli Stati Uniti hanno stabilito obiettivi di portata particolarmente vasta. Nel suo discorso sullo stato dell'Unione del 2007, il presidente Bush ha dichiarato l'obiettivo di incrementare l'uso di biocombustibili a 35 miliardi di galloni nel 2017, quintuplicando i livelli attuali. L'ambizione è sostituire circa il 15% del petrolio importato con etanolo prodotto a livello nazionale.”*

Non si capisce allora il senso dell'accordo, soffocante e dal sapore anti-Chavez, del presidente dei petrolieri texani neo-convertito all'ambientalismo e Lula.

Ma andiamo avanti.

*“Anche l'UE sta promuovendo attivamente i biocombustibili”, con il chiaro obiettivo della diversificazione energetica (accaparramento da più fonti), non obiettivi più nobili. “Tra gli obiettivi c'è quello di aumentare al 10 per cento la quota di biocombustibili nel consumo complessivo di carburante del trasporto su strada entro il 2020.”*

E se invece la UE si ponesse, più logicamente, l'obiettivo di RIDURRE drasticamente il trasporto su strada, spostandolo su rotaia - senza progetti folli di alta velocità - e/o avviando una grande riconversione produttiva verso la **“filiera corta”** della produzione di merci, che richieda molto meno trasporto dell'attuale? Se invece l'UE favorisse il trasporto pubblico di persone, anziché quello privato? Se invece l'UE permettesse l'ingresso entro i suoi confini inviolabili *dell'auto indiana ad aria compressa*

- mentre strombazzava e briga per la massima apertura dei mercati ... degli altri ? Se invece l'UE imponesse alle sue potenti multinazionali automobilistiche la produzione di veicoli ad idrogeno, prodotto a partire da energia rinnovabile?

Ma niente di tutto questo: la politica del 20/20/20 (20% di energie rinnovabili e 20% di riduzione delle emissioni di CO2 entro il 2020), di cui il modestissimo obiettivo (altro che *“obiettivi ambiziosi”*) di un decimo di biocarburante al 2020 nel fiume di carburante fossile usato in Europa fa parte, è solo fumo negli occhi di chi chiede un'inversione di tendenza concreta e vigorosa.

*“Tali ambiziosi obiettivi sono stati sostenuti con notevoli sovvenzioni a favore dello sviluppo del settore”, più negli USA che nell'UE.*

*“Negli USA, i crediti d'imposta per la produzione di etanolo basata sul granturco sono stati valutati a 2,5 miliardi di dollari nel 2006. Si prevede che le sovvenzioni complessive all'etanolo e al biodiesel, attualmente valutate a 5,5-7,5 miliardi di dollari al netto dei pagamenti diretti per i coltivatori di granturco, aumenteranno con la produzione.”*

Ma c'è il rovescio della medaglia: *“Con l'aumento della quota di produzione di granturco destinata agli stabilimenti per la produzione di etanolo, i prezzi stanno aumentando bruscamente. Nel 2007, hanno raggiunto il livello massimo degli ultimi dieci anni ... Poiché gli Stati Uniti sono i più grandi esportatori mondiali di granturco, il nuovo utilizzo del cereale per rifornire l'industria del bioetanolo ha causato l'aumento dei prezzi su scala globale. In Messico e in altri paesi*

*dell'America centrale, l'aumento dei prezzi del granturco importato potrebbe creare problemi di sicurezza alimentare per le famiglie povere.”*

Come in effetti sta avvenendo, costringendo il governo messicano a prendere misure per contenere il prezzo del mais, elemento base della “tortilla” messicana.

Più contenuta di quella degli USA, ma dello stesso tenore, la politica dell'UE “*La ‘mania dei biocombustibili’ non ha finora lasciato un segno altrettanto profondo nell'UE. E'probabile tuttavia che la situazione sia destinata a cambiare. Le proiezioni della Commissione europea indicano un aumento dei prezzi dei semi oleosi e dei cereali. La superficie arabile per la produzione di biocombustibili aumenterà da 3 milioni di ettari stimati nel 2006 a 17 milioni nel 2020. L 'aumento dell'offerta di biocombustibili nell'UE - assicura il Rapporto ONU - verrà per la maggior parte dalla produzione interna di cereali e semi oleosi, sebbene si preveda che le importazioni incideranno per il 15-20 per cento sulla domanda complessiva entro il 2020. Per l'agricoltura europea, il previsto boom del biodiesel offre nuovi mercati redditizi. Come afferma la Commissione: ‘Gli obiettivi per l'energia rinnovabile possono essere considerati una buona notizia per l'agricoltura europea: promettono ... nuovi sbocchi e uno sviluppo positivo della domanda e dei prezzi in un momento in cui i coltivatori si trovano in modo crescente ad affrontare la concorrenza internazionale. ‘Nel quadro della politica agricola comune riformata, è prevista la possibilità di versare ai coltivatori una maggiorazione speciale per la produzione di piante destinate alla produzione di energia.’*”

Ricordiamo tutta la polemica che accompagna le forti sovvenzioni ai prodotti agricoli europei e statunitensi, sovvenzioni che mettono fuori mercato gli analoghi prodotti dei paesi poveri che non riescono a sovvenzionarli.

Ma non c'è solo questo. La prevista (o pretesa) autosufficienza nella produzione di biocombustibili di UE e USA non è sostenibile neanche dal punto di vista del riscaldamento globale.

Secondo il Rapporto ONU 2008 “*Purtroppo ciò che è positivo per l'agricoltura sovvenzionata e l'industria dei biocombustibili nell'UE e negli Stati Uniti non è intrinsecamente positivo per la mitigazione dei cambiamenti climatici. I biocombustibili rappresentano un'alternativa seria al petrolio nei trasporti (ma il non trasporto rappresenta un'alternativa ancora più seria, ndr). Tuttavia è anche importante il costo di produzione di questi combustibili in relazione alla reale portata della diminuzione di CO2 ... Per esempio, l'etanolo da canna da zucchero può essere prodotto in Brasile a metà prezzo unitario dell'etanolo da granturco negli Stati Uniti. Mentre l'etanolo da zucchero in Brasile riduce le emissioni all'incirca del 70% (nella fase di produzione, ndr), il dato comparabile per l'etanolo da granturco usato negli Stati Uniti è il 13%. L 'UE è in condizioni ancora più svantaggiate in termini di costi.’*”

In altre parole - secondo il Rapporto ONU 2008 - quella di USA e UE, più che una scelta di riduzione della propria pesantissima impronta ecologica, sembra una scelta tutta “politica”, che aggrava l'impronta.

*“I costi di produzione in Brasile sono di gran lunga inferiori a causa di fattori climatici, disponibilità di terra e maggiore rendimento dello zucchero nel convertire l'energia solare in etanolo cellulosico. Queste differenze inducono a fare meno affidamento sulla produzione nazionale e a dare un ruolo maggiore al commercio internazionale nell'UE e negli Stati Uniti. Fare da soli non è qualcosa che abbia valore in sé.”*

Da queste righe si può ben comprendere quale sarebbe lo scenario futuro, se passasse su vasta scala la scelta dei biocombustibili: i paesi ricchi resterebbero i consumatori centrali, dopo il petrolio, anche dei biocombustibili, mentre aree enormi del pianeta, decine di interi paesi sarebbero ridotti a **produttori monocultura**, con tutto ciò che ne consegue in termini di dipendenza economica ed asservimento alimentare. In un contesto di distruzione totale delle foreste tropicali, di chimicizzazione e di erosione dei terreni, di alterazione ancora più drastica del clima, di messa alla fame di nuove centinaia di milioni di persone.

Ma tutto questo sta già avvenendo.

*“Una potenziale fonte di materia prima agricola per il biodiesel è la palma da olio - prosegue il Rapporto ONU 2008 - L'espansione della coltura di questa specie vegetale nell'Asia orientale è*

*stata associata ad una deforestazione molto estesa e alla violazione dei diritti umani delle popolazioni indigene. Attualmente sussiste il pericolo che l'ambizioso obiettivo dell'UE in relazione ai biocombustibili incoraggi la rapida espansione di coltivazioni di palma da olio in paesi che non hanno affrontato questi problemi. Dal 1999 ad oggi le importazioni di olio di palma nell'UE (principalmente dalla Malaysia e dall'Indonesia) sono più che raddoppiate, giungendo a 4,5 milioni di tonnellate, quasi un quinto delle importazioni mondiali. La rapida espansione del mercato è andata di pari passo con un'erosione dei diritti dei piccoli agricoltori e della popolazione indigena. La coltivazione e il raccolto di palme da olio possono essere effettuati in modo ecologicamente sostenibile e socialmente responsabile, soprattutto attraverso attività agroforestali su piccola scala. Una grossa porzione della produzione in Africa occidentale rientra in questa categoria. Le enormi piantagioni monocoltura presenti in molti paesi, tuttavia, presentano dei problemi e gran parte della recente impennata della produzione di olio di palma è avvenuta in piantagioni come queste. ... Nel 2005 la coltivazione globale aveva raggiunto i 12 milioni di ettari ... i principali produttori sono la Malaysia e l'Indonesia, con quest'ultima che registra il più rapido tasso di incremento della conversione delle foreste in piantagioni di palma da olio ... l'espansione della produzione delle piantagioni ha avuto un costo elevato, sia sociale che ambientale: sono state espropriate vaste aree di foresta tradizionalmente sfruttate dalle popolazioni indigene, e le aziende incaricate del disboscamento hanno sovente usato le piantagioni di palma da olio come giustificazione per raccogliere legname.*"

Intanto è in programma il disboscamento di ulteriori 3 milioni di ettari di foresta nel Borneo.

Forse è utile sottolineare che la deforestazione concorre in maniera molto pesante al surriscaldamento del pianeta, ponendosi come causa subito dopo la combustione di fossili per la generazione elettrica. E' lo stesso Rapporto ONU 2008 a ribadirlo (pag. 66):

*"Anche i cambiamenti di destinazione d'uso dei suoli svolgono un ruolo importante. In questo contesto, la deforestazione è di gran lunga la maggiore fonte di emissioni di CO<sub>2</sub>, in quanto rilascia il carbonio sequestrato nell'atmosfera in conseguenza della combustione e della perdita di biomassa ... Secondo l'IPCC, la percentuale di emissioni di CO<sub>2</sub> derivanti dalla deforestazione è compresa tra l'11 e il 28% delle emissioni totali."*

Come si può intravedere da queste citazioni, lo stesso Rapporto ONU, nonostante non nasconda i problemi di questa macro-ristrutturazione nella destinazione dei suoli, ha posizioni aperturiste verso i biocombustibili, non solo per quanto riguarda il Brasile, probabilmente intravedendovi vantaggi per lo sviluppo dei paesi del sud.

I movimenti di base invece sono molto più critici, vedendovi molti più danni che vantaggi, nell'attuale contesto

Nel numero di giugno 2007 di "Le monde diplomatique" queste critiche sono ben illustrate:

*"La ricerca di nuove fonti d'energia non è mai apparsa così urgente. Nell'attesa, i prezzi del petrolio divampano... Ma come farne a meno?"*

*Senza risalire al 1890, anno nel quale fu concepito il primo motore funzionante ad olio di arachide, si sa che è possibile produrre biocombustibili da una varietà infinita di materie agricole: alberi a crescita rapida, canna da zucchero, mais, colza, soia, ecc. Precursori nel campo dal 1975, all'indomani del primo choc petrolifero, milioni di brasiliani utilizzano auto alimentate tanto con etanolo - estratto dalla canna da zucchero -, che con benzina o con entrambi. Tuttavia, la visita di George W. Bush in Brasile, nel marzo 2007, ha fatto nascere una polemica sugli agrocarburi. Proponendo la creazione di una «Opec dei biocombustibili» - il Brasile e gli Stati Uniti controllano il 72% della produzione mondiale-, l'inquilino della Casa bianca ha trovato un'eco favorevole nel suo omologo brasiliano, Luiz Inácio Lula da Silva. Quest'ultimo propone un'alleanza strategica [con gli Stati Uniti] che ci permetta di convincere il mondo che è possibile cambiare abitudini energetiche». Certo, il capo di stato americano è mosso da considerazioni diverse dalla protezione dell'ambiente: ridurre la dipendenza petrolifera degli Stati Uniti dal Medioriente e da un paese «non amico» come il Venezuela, contrapporre «Lula» a Hugo Chávez, frenare il progetto di integrazione energetica del Sudamerica difeso da quest'ultimo. Ma il dibattito va ben oltre.*

*Tra gli oppositori, il primo capo di stato a insorgere, in nome delle «masse sotto- alimentate del Sud», è stato Fidel Castro, il 9 maggio: «il fatto è che l'alternativa è proprio questa: la terra o viene destinata alla produzione di alimenti o alla produzione di biocarburanti».*

Nell'articolo Eric Floltz Gimenez (Direttore generale di Food First - Institute for Food and Development Policy, Oakland, Stati Uniti) affronta i "cinque miti" che circolano intorno agli agrocarburanti, demolendoli.

Secondo il primo "mito", gli agrocarburanti sarebbero puliti e proteggerebbero l'ambiente. Ma non è proprio così: quando si analizza il loro impatto «*dalla culla alla tomba*» - dal dissodamento della terra fino al loro utilizzo nei trasporti stradali - le limitate riduzioni di emissioni di gas a effetto serra sono annullate da quelle molto più gravi provocate da deforestazione, incendi, drenaggio delle zone umide, metodi di coltura e perdite di carbonio del suolo. Ogni tonnellata di olio di palma emette altrettanta anidride carbonica, se non di più, del petrolio. L'etanolo prodotto da canna da zucchero coltivata su foreste tropicali dissodate emette una volta e mezzo gas a effetto serra rispetto alla produzione e all'utilizzazione di una quantità equivalente di benzina. Le colture industriali destinate a carburanti necessitano di spargimenti massicci di concimi prodotti dal petrolio il cui consumo mondiale - attualmente 45 milioni di tonnellate l'anno - ha già raddoppiato il livello di azoto biologicamente disponibile sul pianeta, contribuendo così fortemente alle emissioni di ossido nitroso, un gas a effetto serra il cui potenziale di riscaldamento globale è *trecento volte più alto* di quello del CO<sub>2</sub> [biossido di carbonio]. Nelle regioni tropicali - da dove presto proverrà la maggior parte degli agrocarburanti - i concimi chimici hanno da dieci a cento volte più effetto sul riscaldamento planetario che nelle regioni temperate.

Ottenere un litro di etanolo richiede da tre a cinque litri di acqua d'irrigazione e produce fino a tredici litri di acque reflue. Per trattare queste acque di scolo occorre l'equivalente energetico di centotredici litri di gas naturale, il che aumenta la probabilità che vengano semplicemente rilasciate nell'ambiente inquinando corsi d'acqua, fiumi e falde freatiche. L'intensificarsi delle colture energetiche per carburanti provoca anche un aumento del ritmo di erosione dei suoli, in particolare nel caso della produzione di soia - 6,5 tonnellate per ettaro l'anno negli Stati Uniti; fino a 12 tonnellate in Brasile e in Argentina.

Il secondo "mito" riguarda l'evitabilità della deforestazione. I sostenitori degli agrocarburanti affermano che le colture effettuate su terre ecologicamente degradate migliorano l'ambiente. Forse il governo brasiliano aveva questo in mente quando ha riqualificato circa 200 milioni di ettari di foresta tropicale secca, praterie e paludi, in «terre degradate» e adatte alla coltura. In realtà, si trattava di ecosistemi di grande biodiversità nelle regioni del Mata Atlântica, del Cerrado e del Pantanal, occupate da popolazioni indigene, contadini poveri e grandi aziende per allevamento estensivo di bovini.

L'introduzione di colture destinate agli agrocarburanti avrà molto semplicemente come risultato quello di ricacciare queste comunità verso la «frontiera agricola» dell'Amazzonia, là dove le tecniche devastatrici di deforestazione sono fin troppo note. La soia fornisce già il 40% degli agrocarburanti del Brasile. Secondo la Nazionale aeronautics and space administration (Nasa), più i prezzi della soia aumentano, più si accelera la distruzione della foresta umida dell'Amazzonia - 325.000 ettari l'anno, al ritmo attuale.

In Indonesia, le piantagioni di palma da olio destinate alla produzione di biodiesel - detto «*diesel della deforestazione*» - sono la causa principale dell'arretramento della foresta. Verso il 2020, queste superfici saranno triplicate e raggiungeranno i 16,5 milioni di ettari - le dimensioni di Inghilterra e Galles insieme - , con il risultato di una perdita pari al 98% del manto forestale. La vicina Malaysia, primo produttore mondiale di olio di palma, ha già perso l'87% delle sue foreste tropicali e continua a distruggere quelle che restano a un ritmo del 7% l'anno.

Secondo il terzo "mito", gli agrocarburanti aiuterebbero lo sviluppo agricolo, specialmente nei paesi del sud. Ma non è così. Ai tropici, 100 ettari destinati all'agricoltura familiare creano trentacinque posti di lavoro; la palma da olio e la canna da zucchero dieci, gli eucalipti due, la soia appena mezzo. Fino a non molto tempo fa, gli agrocarburanti erano destinati soprattutto ai mercati locali e sub-regionali. Anche negli Stati Uniti, la maggior parte delle aziende che producono etanolo, di

taglia relativamente modesta, erano proprietà degli agricoltori. Con l'attuale boom, entra in gioco la grande industria, creando economie di scala gigantesche e centralizzando lo sfruttamento. I gruppi petroliferi, cerealicoli e i produttori di colture transgeniche rafforzano la loro presenza lungo tutta la catena. Le aziende Cargill e Adm controllano il 65% del mercato mondiale dei cereali; Monsanto e Sygenta dominano il mercato dei prodotti geneticamente modificati. Per le sementi, gli input, i servizi, le trasformazioni e la vendita dei loro prodotti, gli agricoltori che coltivano per gli agrocarburanti saranno sempre più dipendenti da un'alleanza di società fortemente organizzate. È poco probabile che ne traggano dei guadagni. Più probabilmente, i piccoli coltivatori saranno espulsi dal mercato e dalle loro terre. Centinaia di migliaia sono già stati spostati nella «repubblica della soia», una regione di più di 50 milioni di ettari nel sud del Brasile, il nord dell'Argentina, il Paraguay e l'est della Bolivia.

Secondo il quarto «mito», gli agrocarburanti non causerebbero fame. Secondo la Food and Agricultural Organization (Fao), la quantità di cibo nel mondo potrebbe fornire a tutti una razione giornaliera di 2.200 calorie sotto forma di frutta fresca e secca, legumi, prodotti del latte e carne. Eppure, la povertà fa sì che 824 (854 secondo fonti ONU) milioni di persone continuino a soffrire la fame. Ora, la trasformazione che si annuncia crea concorrenza tra la produzione alimentare e quella di carburanti nell'accesso alla terra, all'acqua e alle risorse. Un esempio concreto lo si ha oggi in Messico. Avendo smantellato le barriere doganali nel quadro dell'Accordo di libero scambio nordamericano (Nafta) il Messico importa ormai il 30% del mais dagli Stati Uniti. L'aumento crescente della domanda di etanolo nel paese ha provocato un'enorme pressione sul prezzo di questo cereale, che ha toccato, nel febbraio 2007, il livello più alto degli ultimi dieci anni, provocando un drammatico aumento del prezzo della tortilla - piatto base della popolazione messicana. Di fronte alle manifestazioni di protesta di una popolazione povera colpita dalla fame, il governo di Felipe Calderón, al termine di un incontro con le multinazionali dell'industria e della distribuzione, ha dovuto limitare al 40% l'aumento del prezzo della tortilla fino al prossimo agosto. Approfittando della situazione, il Centro di studi economici del settore privato (Ceesp) ha pubblicato una serie di «studi» in cui si afferma che l'uscita dalla crisi, per il Messico, passa per la produzione di mais per agro-combustibili e che questo «*deve essere transgenico*». Su scala mondiale, i più poveri spendono già dal 50 all'80% del reddito familiare per l'alimentazione. Patiscono quando gli alti prezzi delle colture per carburanti fanno aumentare il prezzo degli alimenti.

L'Ifpri (Istituto internazionale di ricerca sulle politiche dell'alimentazione) di Washington ha previsto che il prezzo degli alimenti di base aumenterà dal 20% al 33% nel 2010 e dal 26% al 135% nel 2020. Ora, ogni volta che il Costo degli alimenti aumenta dell'1%, 16 milioni di persone precipitano nell'insicurezza alimentare. Se continua la tendenza attuale, nel 2025, 1,2 miliardi di persone potrebbero soffrire cronicamente la fame.

Secondo il quinto «mito», gli agrocarburanti di «seconda generazione» sarebbero a portata di mano. Per rassicurare gli scettici, i sostenitori degli agrocarburanti affermano che questi ultimi, attualmente prodotti a partire da colture alimentari, saranno presto rimpiazzati da prodotti più compatibili con l'ambiente, come alberi a crescita rapida e il *Panicum virgatum* (graminacea che raggiunge 1,80 metri di altezza). Cercano così di rendere più accettabili gli agrocarburanti di prima generazione.

Le piante selvatiche non avranno un minor «impatto ambientale» perché la commercializzazione ne trasformerà l'ecologia. Coltivate in modo intensivo, migreranno rapidamente dalle siepi e dai terreni boscosi verso le terre coltivabili - con le conseguenze ambientali collegate.

L'industria punta a produrre piante cellulose, geneticamente modificate - in particolare alberi a crescita rapida - , che si decomporrebbero facilmente per liberare zuccheri. Vista l'attitudine alla disseminazione già dimostrata dalle colture geneticamente modificate, ci si possono aspettare contaminazioni massicce.

L'Agenza internazionale dell'energia ritiene che, nei prossimi ventitré anni, a livello mondiale si potranno fabbricare fino a 147 milioni di tonnellate di agrocarburanti. Un simile volume produrrà molto carbonio, ossido nitroso, erosione, e più di 2 miliardi di tonnellate di acque reflue. Ma, per

quanto stupefacente possa apparire, tale produzione arriverà soltanto a compensare la crescita annuale della domanda mondiale di petrolio, che attualmente si può valutare in 136 milioni di tonnellate l'anno.

Il gioco vale la candela?

Per le grandi società cerealicole, sicuramente sì. Che si chiamino Adm, Cargill o Bunge, sono i pilastri dell'agro-alimentare. Circondate da una moltitudine altrettanto potente di trasformatori di materie prime e di distributori, a loro volta associati a catene di supermercati da una parte e a società agro-chimiche, di sementi e di macchine agricole, dall'altra. Su 5 dollari spesi in alimenti, 4 corrispondono all'attività dell'insieme di queste società. Ma, da un po' di tempo, il settore produttivo soffre di un'«involuzione»: poiché quantità crescenti di investimenti (input chimici, ingegneria genetica e nuovi macchinari) non hanno aumentato il tasso di produttività dell'agricoltura, il complesso agro-alimentare è costretto a spendere di più per raccogliere meno. *“Ci obbligano a vivere al di sopra dei nostri mezzi — tira le somme Gimenez — ‘Rinnovabile’ non significa infatti ‘senza limiti’. Anche se le colture possono essere ripiantate, la terra, le acque e gli alimenti restano limitati.*

*Di fatto, l'attrattiva di questi biocombustibili risiede nel fatto che potrebbero prolungare l'economia fondata sul petrolio. .. E più il prezzo del petrolio sarà alto, più il costo di produzione dell'etanolo potrà crescere pur rimanendo competitivo. Ed è proprio questa la contraddizione per gli agrocarburi di seconda generazione: man mano che il costo degli idrocarburi aumenta, gli agrocarburi di prima generazione diventano più redditizi, scoraggiando così l'idea di investire nello sviluppo di quelli di seconda generazione. La crisi energetica mondiale è potenzialmente una miniera che va dagli 80.000 ai 100.000 miliardi di dollari per i gruppi alimentari e petroliferi. Non stupisce che non si sia spinti a modificare le nostre abitudini di «sovra-consumo» Sarebbe inaccettabile che i paesi del Nord spostassero il fardello del loro sovra-consumo verso il Sud del pianeta, semplicemente perché i paesi intertropicali hanno più sole, pioggia e terre coltivabili.”*

## **Crescita o nuovo modello sobrio e auto centrato**

Abbiamo visto ampiamente in queste pagine, e soprattutto nella realtà, che il sistema capitalistico punta solo al profitto. Le sue punte più degenerate (USA e UE), lo fanno anche truccando le regole capitalistiche stesse ed usando strumenti (militari, finanziari, di controllo monopolistico delle istituzioni internazionali, ecc) che con il mercato capitalistico propriamente detto, immaginato dai teorici del '700, non hanno niente a che vedere.

L'ONU, da parte sua, mette al centro delle sue analisi e dei suoi obiettivi “lo sviluppo umano”, che non si limita alla crescita economica, ma comprende esplicitamente acquisizioni sociali e rispetto di diritti. Ma lo fa senza mettere in discussione il sistema capitalistico e di mercato, fermandosi a mezza strada.

D'altra parte i fallimenti del mercato, e quindi del sistema capitalistico - anche ipotizzandolo senza distorsioni militariste e speculative - sono evidenti e gridano vendetta, non solo per le enormi sperequazioni di ricchezza e di opportunità che ha creato.

Il prossimo esaurimento di buona parte delle risorse fossili senza che si sia riusciti ad avviare un sistema energetico e produttivo alternativo basato su fonti rinnovabili, i cambiamenti climatici devastanti per agricoltura, infrastrutture e sopravvivenza stessa, il degrado accelerato della risorsa acqua in ogni parte del pianeta, la diffusione ovunque delle sostanze tossiche, gli irrisolti gravissimi problemi della sanità e dell'alimentazione sono solo gli esempi più clamorosi del fallimento del mercato capitalistico.

Fallimento, non solo - ed è ovvio - nel rispondere ai bisogni umani, ma anche nel garantire la propria stessa sopravvivenza o la propria espansione che - nella sua logica - sono la stessa cosa. C'è bisogno urgente di pensare alla fuoriuscita da questo sistema infernale, ma la via intrapresa dai maggiori paesi emergenti - benché in parte comprensibile - non è quella giusta.

Da decenni ormai ricercatori, ecologisti, intellettuali di sinistra, comunisti, sindacalisti eroici come Chico Mendes stanno lavorando, nel loro campo, a questa ipotesi.

Serge Latouche, professore emerito di economia dell'Università Paris-sud, è uno di questi.

In un suo significativo articolo su "Le Monde diplomatique" del novembre 2004, dal titolo quasi provocatorio "Il sud avrà diritto alla decrescita?", egli chiariva preliminarmente che "La decrescita è semplicemente uno slogan, lanciato da coloro che procedono ad una critica radicale dello sviluppo, con lo scopo di spezzare il conformismo economicista e di delineare un progetto di ricambio per una politica del dopo-sviluppo.... Si tratta quindi di una proposta necessaria per riaprire gli spazi dell'inventività e della creatività, bloccati dal totalitarismo economicista, sviluppatista e progressista. Attribuire ai suoi fautori il progetto di una "decrescita cieca", cioè di una crescita negativa senza rimettere in questione il sistema, e sospettarli, come fanno alcuni "alter-economisti", di voler impedire ai paesi del Sud di risolvere i loro problemi, significa essere sordi se non addirittura in malafede... la decrescita non sarebbe una parola d'ordine valida e il Sud dovrebbe avere diritto a un "tempo" di questa maledetta crescita, per il fatto di non aver conosciuto lo sviluppo. Messi nell'angolo nell'impasse tra "né crescita né decrescita", ci rassegniamo a una problematica "decelerazione della crescita" che dovrebbe, secondo la pratica sperimentata nei concilii, mettere tutti d'accordo su un malinteso.

Ma occorre uscire dall'angolo, soprattutto al nord, perché "è chiaro che la decrescita del nord è una condizione per la realizzazione di tutte le alternative nel Sud. Fino a quando l'Etiopia e la Somalia saranno condannate, nei momenti in cui la carestia è forte, a esportare prodotti alimentari per i nostri animali domestici, fino a quando ingrasseremo il nostro bestiame da carne con delle gallette di soia prodotte dai terreni conquistati con il fuoco nella foresta amazzonica, soffocheremo qualsiasi tentativo che permetta una vera autonomia al sud. ... Se al nord vogliamo davvero manifestare una preoccupazione di giustizia più forte che la sola e necessaria riduzione dell'impatto ecologico (per niente scontata, ndr), forse bisognerà dare spazio a un altro debito il cui rimborso è a volte richiesto dai popoli indigeni stessi: Restituire.

La restituzione dell'onore perduto (quella del patrimonio saccheggiato è molto più problematica) potrebbe consistere nello stabilire una partnership di decrescita con il Sud.

Al contrario, mantenere o ancor peggio introdurre la logica della crescita al Sud con il pretesto di farlo uscire dalla miseria creata da questa stessa crescita non può che occidentalizzarlo ancora di più. C'è in questa proposta che deriva da un buon sentimento - voler "costruire scuole, centri di cura, reti di acqua potabile e rinnovare l'autonomia alimentare" - un etnocentrismo banale che è precisamente quello dello sviluppo."

Occorre invece, secondo l'autore, scommettere sull'invenzione sociale: "Tutti gli animatori di movimenti popolari, da Vandana Shiva in India a Emmanuel Ndiene in Senegal, dicono la stessa cosa. Difatti, se incontestabilmente tutti i paesi del Sud vogliono "ritrovare l'autonomia alimentare" questo significa che l'avevano persa. In Africa, fino agli anni '60, prima della grande offensiva dello sviluppo, questa autonomia esisteva ancora. Non è forse l'imperialismo della colonizzazione, dello sviluppo e della mondializzazione che ha distrutto questa autosufficienza e che ogni giorno aggrava un po' di più la dipendenza? Prima di essere massicciamente inquinata dai rifiuti industriali, l'acqua, che venisse o meno dal rubinetto, era potabile. Per quanto riguarda poi le scuole e i centri di cura, siamo così sicuri che siano le istituzioni più adatte per introdurre e difendere cultura e salute? Ivan Illich (Lenin, ndr) un tempo aveva avanzato dei seri dubbi sulla loro pertinenza, anche per il Nord.

'Ciò che continuiamo a chiamare aiuto - sottolinea a giusto titolo l'economista iraniano Majid Rahnema - non è che una dipendenza destinata a rafforzare le strutture generatrici della miseria. Invece le vittime spoliato dei loro veri beni non vengono mai aiutate quando cercano di smarcarsi dal sistema produttivo globalizzato per trovare alternative conformi alle proprie aspirazioni.

'Tuttavia - conclude Latouche - l'alternativa allo sviluppo, nel Sud come nel Nord - non potrebbe essere un impossibile ritorno indietro, né l'imposizione di un modello uniforme di 'a-crescita. Per gli esclusi, per i naufraghi dello sviluppo, non può essere altro che una sorta di sintesi tra la tradizione perduta e la modernità inaccessibile. Formula paradossale che riassume bene la doppia

*sfida. Possiamo scommettere tutta la ricchezza dell'inventività sociale per coglierla, una volta che la creatività e l'ingegnosità saranno liberate dalla gabbia economicista e svilupppista. Il dopo-sviluppo, d'altronde, è necessariamente plurale. Si tratta della ricerca di modi di realizzazione collettiva nei quali non sarà privilegiato un benessere distruttore di ambiente e legami sociali.*" La 'provocazione' di Latouche è sicuramente utile nella riflessione collettiva per la ricerca dell'alternativa, insieme ad altri contributi.

Tiziano Antonelli, testa pensante del comunismo libertario livornese, mio vecchio amico, offre una lettura critica in particolare del "*Manifesto del dopo sviluppo*" di Serge Latouche, pur riconoscendo che "*qui si rimanda alle cause sociali delle sofferenze umane, è un approccio più vicino al Programma anarchico rispetto agli approcci scientifico naturalistici o a quelli che rimandano esclusivamente alle scelte individuali.*"

Per Antonelli, quello di Latouche è comunque un approccio "intellettualistico" che "*accentua il ruolo del consumo individuale, attribuisce le responsabilità della situazione economica (ed ambientale, ndr) alle scelte personali, e così finisce per riproporre i temi della propaganda borghese: gli operai sono privi di virtù, per questo consumano troppo e sono complici dello sviluppo.*"

Per Antonelli, l'approccio di Latouche sopravvaluta il ruolo della rieducazione del proletariato e al contrario sottovaluta o ignora il ruolo della "*trasformazione sociale frutto dell'emancipazione dei lavoratori attraverso l'autorganizzazione e l'azione diretta*" per "*intervenire nel processo di produzione, nei rapporti di produzione e nei rapporti di proprietà.*"

Occorre quindi battersi per "*abolire la proprietà privata (dei mezzi di produzione, ndr) e quindi rompere l'ordinamento giuridico (gli stati, ndr) che ne garantisce la sopravvivenza.*"

Il dibattito è aperto quindi, nella sinistra più consapevole, e deve svilupparsi sereno ed unitario, considerando l'eccezionalità storica medita in cui ci troviamo, in termini di tendenza all'esaurimento delle risorse naturali, di diffusione irreversibile nell'ambiente globale di sostanze tossiche, di cambiamenti climatici, ma anche in termini di squilibri economici e diseguaglianze sociali impensabili solo 20/30 anni fa.

Più che di decrescita, io preferisco parlare di una urgente immensa riconversione ecologica dell'economia e della produzione, che deve passare necessariamente dall'autorganizzazione dei lavoratori e dei cittadini, al nord come al sud, dalla **loro presa del potere** — a cominciare dalla creazione di contropotere nei luoghi di lavoro — dalla rimodellazione delle organizzazioni locali, nazionali e sovranazionali sulle loro esclusive esigenze

Ho l'impressione che — di fronte alle nuove emergenze — tentare di uscire dal collasso attuale con formule interclassiste e gradualiste sia una **pia illusione** dei riformisti globali senza riforme, che ci costerà molto cara.

Quando la decrescita sarà imposta dalla recessione capitalistica globale — siamo già all'inizio di questa fase — i più colpiti saranno le fasce più deboli della popolazione del nord e tutti i popoli del sud (alla faccia di chi ha "abolito" le classi e la lotta di classe nelle stucchevoli kermesse salottiere televisive), mentre in assenza di forte autorganizzazione dal basso, le superstiti classi privilegiate imporranno la fascistizzazione e la guerra.

In questo quadro di critica radicale all'economia capitalistica, vanno abbattuti, ad esempio, i totem dell'economicismo capitalistico. A cominciare dal PIL, una misurazione talmente assurda che conta ormai pochi sostenitori onesti: solo governi ed istituzioni finanziarie internazionali.

Bruno Cheli, un caro amico, professore di Statistica e Matematica applicata all'Economia all'Università di Pisa ed ex animatore deluso della locale Agenda 21 ha scritto un puntuale saggio, che demolisce alla radice il concetto stesso di PIL, dal titolo "*Le aberrazioni del PIL, ovvero: quando la crescita economica è insostenibile e non giova al benessere*". Ripercorro in sintesi il saggio, rimandando alla sua lettura integrale.

*"Il livello di produzione di un paese viene comunemente misurato dal Prodotto Interno Lordo, che è dato dal valore monetario di tutti i beni e servizi (destinati al consumo o all'investimento) prodotti all'interno del paese nel corso di un anno. Tutti i governi democratici puntano a favorire al massimo la crescita del PIL, nella convinzione che essa determini anche un corrispondente*

*aumento del benessere. Così si è finito per considerare il PIL come una vera e propria misura del benessere comune, pur non essendolo affatto. Infatti:*

*1- il PIL non incorpora il valore del tempo libero, perciò registra in maniera negativa le conseguenze derivanti da questa scelta. Ad esempio, se in una società la produzione diminuisce perché la gente preferisce lavorare meno, nell'ottica del PIL il benessere è diminuito. Ma in realtà è aumentato perché si è realizzato il desiderio della gente di avere più tempo a disposizione.*

*2- Il PIL non tiene conto della distribuzione della ricchezza. Non di rado accade che la crescita economica vada a vantaggio dei più ricchi, incrementando la disparità economica ed accompagnandosi, parallelamente, ad un aumento della povertà. In casi simili sembra più plausibile affermare che vi sia stata una diminuzione piuttosto che un aumento del benessere comune.*

*3- il PIL incorpora solo il valore dei servizi prestati dietro pagamento, cioè considera solo quelle attività che passano attraverso il mercato. Perciò vengono del tutto trascurati quei servizi che una persona presta a se stessa o alla propria famiglia gratuitamente, quali ad esempio il lavoro delle casalinghe e il "fai da te". Se una casalinga decide di non fare più i lavori in casa ed assume una collaboratrice domestica, la quantità dei servizi prodotti rimane invariata, tuttavia il PIL aumenta. Se la signora in questione si trova costretta ad assumere la collaboratrice domestica a causa di una grave malattia che l'ha resa inabile, l'aumento del PIL viene interpretato come aumento del benessere, anche se la realtà è opposta.*

*Quanto ai servizi pubblici si assiste invece ad un altro tipo di stortura. Poiché i servizi come la sanità, la giustizia, l'istruzione vengono erogati per lo più gratuitamente e non hanno un prezzo di mercato, il loro valore viene stimato in base al loro costo, cioè in base a quanto lo Stato spende per produrli. Allora, se per produrre una data quantità di servizi si impiegano molti più mezzi del necessario, in un contesto di pessima organizzazione, il valore dei servizi pubblici - e di conseguenza il PIL - risulteranno gonfiati....*

*4- Nell'ottica del PIL, il contributo al benessere fornito da un certo bene o servizio è dato dal suo prezzo di mercato, senza alcuna considerazione per la sua qualità. Un miliardo di lire in alimenti di prima necessità contribuisce al benessere esattamente quanto un miliardo di lire in sigarette o in mine antiuomo.... Fenomeni unanimemente giudicati negativi, quali malattia, criminalità e inquinamento, sono implicitamente considerati come fonti di benessere. Ad esempio la malattia: chi si ammala o subisce danni fisici a causa di un incidente, è costretto a sottoporsi a cure mediche che paga di tasca propria o che vanno a gravare sulla spesa pubblica e tutto questo va ad aumentare il PIL, dando l'impressione che il benessere cresca. L'inquinamento: consideriamo il caso di due industrie che producono la stessa cosa, ma con la differenza che una impiega una tecnologia pulita, mentre l'altra una tecnologia altamente inquinante. Dal punto di vista del PIL, uguali quantità di prodotto delle due industrie in questione apportano esattamente lo stesso contributo al benessere, dato che i danni causati all'ambiente e alla salute delle persone non sono tenuti in considerazione nel calcolo del PIL. Questo fatto è già abbastanza grave di per sé, ma accade addirittura di peggio. Se consideriamo che i danni arrecati all'ambiente e alla salute richiedono interventi preventivi o riparatori a spese della collettività, si capisce che l'industria che inquina, indirettamente contribuisce al PIL più di quella che non inquina.*

*Criminalità: i proventi delle attività criminose "improduttive" come i furti, le rapine, gli omicidi, ecc vengono intenzionalmente esclusi dal PIL. Tuttavia, in base a questo indicatore, l'aumento della criminalità produce comunque effetti benefici sul benessere comune. Infatti, per difendersi dai criminali, i cittadini sono costretti ad acquistare sistemi di allarme, a ricorrere ai servizi di vigilanti privati, a contrarre polizze di assicurazione. Anche lo Stato reagisce, rafforzando i corpi di polizia e le strutture giudiziarie, facendo evidentemente aumentare il PIL.*

*Insomma molte forme di disagio e malessere vengono implicitamente considerate positive e benefiche..."*

*Le enormi spese pubbliche per le bonifiche ambientali (dopo inquinamenti causati da privati), quelle altrettanto ingenti che i paesi ricchi già affrontano ed ancor più affronteranno per contrastare i cambiamenti climatici, il giro di affari delle compagnie di assicurazione contro i rischi climatici*

stessi, ecc, sono e saranno considerati parte integrante del PIL, dando l'impressione che il benessere aumenti, mentre si verifica l'esatto opposto.

Ma riprendiamo il saggio di Bruno Cheli:

*“Nella teoria economica dominante, la produzione di beni e servizi viene rappresentata come un processo alimentato da due tipi di fattori: il lavoro e il capitale artificiale, che comprende gli impianti, le macchine, gli utensili. Le risorse naturali (che possiamo definire capitale ambientale) vengono invece trascurate.... Alcune risorse naturali come i boschi o l'energia prodotta da sole e vento sono rinnovabili, ma molte altre non lo sono, nel senso che una volta esaurite non si possono riprodurre, né per mano dell'uomo, né per mano della natura, se non in tempi immensamente lunghi in confronto alla vita umana. E' il caso delle foreste primarie, delle fonti fossili di energia, delle risorse minerarie. Ma va sottolineato che anche le risorse rinnovabili, sono soggette a degrado e depauperamento quando - come spesso accade - il loro sfruttamento procede con tempi più rapidi di quelli necessari alla loro rigenerazione. Oggi sono fortemente a rischio le riserve idriche (per la loro pessima gestione) e quelle di pesce, entrambe fondamentali. Dato che il capitale - sia quello naturale che quello prodotto dall'uomo - sta alla base della produzione, è evidente che il suo aumento o, perlomeno, il suo mantenimento nel tempo costituisce la premessa imprescindibile per sostenere l'economia del futuro. Al contrario, un sistema economico che divora anno dopo anno il proprio capitale condanna se stesso ad un declino assicurato.*

*Concentrandosi unicamente sulla produzione, il PIL tiene conto di quanto capitale è stato creato nell'anno, ma prende in considerazione solo il solo capitale artificiale, trascurando del tutto la perdita di capitale naturale. Questa visione parziale della realtà genera confusione sia sul piano linguistico che concettuale.*

*Ad esempio, molti paesi del Sud del mondo sono definiti produttori di materie prime perché basano la loro economia su tali risorse. Ma questo modo di esprimersi è improprio, perché le materie prime non si producono dal momento che si trovano già disponibili in Natura. Tuttalpiù si può parlare di servizi di estrazione, di trasporto e di stoccaggio. In definitiva ciò che si definisce produzione di materie prime consiste essenzialmente in vendita di capitale naturale, e poiché molto spesso si tratta di risorse non rinnovabili, il risultato non è un aumento di ricchezza, ma una perdita permanente di capacità produttiva. Certo, nell'immediato si ha la sensazione di aver fatto un guadagno, ma a lungo andare si determina un impoverimento permanente, le cui conseguenze ricadranno sulle generazioni future.”*

La divisione internazionale del lavoro, imposta dai poteri forti, e la crescita capitalistica causano la rovina dei paesi del sud. Ma non solo di essi.

*“E' come se un artigiano decidesse di ottenere un aumento di reddito cominciando a vendere l'arredo della sua bottega, gli attrezzi da lavoro e perfino la propria casa. E' evidente che così facendo pagherebbe caro l'innalzamento momentaneo del suo tenore di vita, in quanto verrebbero pregiudicati il suo reddito futuro e l'avvenire dei suoi figli. Dunque - qui l'autore giunge ad una prima conclusione - se il PIL volesse dare indicazioni rispetto alla sostenibilità della produzione, non dovrebbe conteggiare i ricavi ottenuti dallo sfruttamento delle risorse naturali. Se venisse applicato questo criterio, il PIL di molti paesi del Sud risulterebbe drammaticamente ridimensionato e in alcuni ci farebbe capire che invece di trovarci di fronte ad una crescita economica, ci troviamo di fronte ad un declino economico. Ma il PIL così com'è calcolato oggi, ignora tutto questo e giunge a fare passare l'impoverimento come una forma di sviluppo.*

*Gli economisti sono ben consapevoli dei grossi difetti del PIL ... ciononostante la maggior parte di loro, sia quelli accademici che quelli responsabili della politica economica, non ritengono importante essere coerenti nella loro pratica con quanto sono disposti a riconoscere in teoria. Questo comportamento contraddittorio può trovare almeno quattro tipi di spiegazioni:*

*1) Posizioni ideologiche. Si ritiene che la correlazione tra PIL e benessere sia sufficientemente elevata da fare in modo che, nel medio o lungo periodo, la crescita del PIL porti comunque con sé anche quella del benessere. Questa convinzione si collega a quella secondo cui le distorsioni spesso denunciate del modello di sviluppo basato sulla crescita del PIL siano puramente marginali e transitorie, poiché il sistema - se lasciato libero da vincoli - è in grado spontaneamente di*

*correggerle. Tali supposizioni, non essendo suffragate da riscontri empirici, non hanno carattere scientifico e vanno propriamente considerate come convinzioni ideologiche.*

*2) Consuetudine. Anche se si sa benissimo che il PIL non è un valido indicatore del benessere, lo si usa lo stesso perché così fanno tutti. Per una sorta di ipnosi collettiva, si finisce per convincersi che un certo comportamento è giusto, solo perché è seguito dalla maggioranza.*

*3) Interessi economici particolari. La crescita del PIL va a beneficio soprattutto dei grandi produttori, mentre le sue conseguenze negative ricadono sulla collettività. Di conseguenza appare del tutto naturale che gran parte di coloro che detengono il potere economico abbiano tutto l'interesse a perpetuare l'abitudine di identificare l'aumento del benessere con la crescita del PIL.*

*4) Difficoltà tecniche. Esistono indubbe difficoltà sia teoriche che pratiche a definire misure alternative di benessere. Anzi si può tranquillamente affermare che - probabilmente - è impossibile costruire una misura pienamente soddisfacente e priva di difetti. Tuttavia è altrettanto certo che si possano definire almeno misure più idonee del PIL.*

*Ritornero sulle proposte di indicatori alternativi in un prossimo articolo. Intanto mi accontento di aver instillato un po' di sana diffidenza nei confronti della sviluppo..."*

Sugli "indicatori alternativi" stanno già lavorando anche molti movimenti dal basso, ma con riguardo ai bisogni anziché ai bilanci statali. Ad esempio il movimento mondiale per l'acqua ha stabilito il diritto minimo a 20 litri d'acqua al giorno per ogni abitante della terra. Lo stesso si deve stabilire - ad esempio - per **il cibo e per l'energia**, che al contrario sono già da tempo nei programmi speculativi delle multinazionali capitalistiche. La progressiva scarsità delle fonti energetiche fossili, infatti, spinge i paesi del nord ad una ulteriore terribile forzatura nei confronti delle economie del sud: la conversione dell'agricoltura da fonte di sussistenza - dove sopravvive all'agricoltura per l'esportazione per le popolazioni, a fonte di prodotti da trasformare in biocombustibili o biocarburanti. Sottraendo in un colpo solo sia il cibo che la potenziale energia, come abbiamo visto nel paragrafo dedicato ai biocarburanti.

Ma su altri "indicatori alternativi" al PIL come indicatore del benessere o del malessere, c'è solo l'imbarazzo della scelta.

Il mio amico Michelangiolo Bolognini, medico igienista presso una ASL toscana, e socio come me dell'associazione Medicina democratica, propone di inserire tra gli indicatori alternativi l'insorgere di tumori nei bambini, un ottimo indicatore dello stato di salute non solo della popolazione ma anche dell'ambiente in cui vive e del modello di produzione, di consumi e di vita.

Si potrebbero inserire le morti per tumore nella popolazione generale, le morti sul lavoro, i suicidi, i casi di depressione i casi di obesità e all'opposto di denutrizione, i casi di malattie ormai chiaramente associabili all'esposizione a sostanze tossiche, come il mesotelioma pleurico associato all'amianto, l'angiosarcoma al fegato associato al cloruro vinile monomero (CVM) e al suo derivato policloruro di vinile (PVC), le malformazioni congenite associate all'esposizione del feto ai metalli pesanti o altre sostanze tossiche, ecc.

Si potrebbero inserire indicatori alternativi di natura economica, come il tasso di occupazione, il tasso di indebitamento delle famiglie, il livello di stabilità/precarietà del lavoro, il livello di costrizione all'emigrazione, la costanza o meno del reddito familiare, l'adeguatezza e la sicurezza abitative, ecc.

Ma tali indicatori non interessano a chi "fa" l'economia e la politica nel mondo, che da buon "troglodita cibernetico" è soddisfatto del solo rozzo strumento del PIL, per spostare con un clik capitali qua o là, dove più gli renderanno.

## **Conclusione, prevenire la terza guerra mondiale**

Non so se nei capitoli precedenti sono riuscito a rendere l'idea della gravità dei problemi e dei pericoli estremi che stiamo correndo. Non solo pericoli certi, cioè catastrofi umane e ambientali che si verificheranno sicuramente, che anzi si stanno già verificando duramente. Ma soprattutto il pericolo estremo, la terza guerra mondiale, che stavolta sarebbe nucleare su vasta scala.

Non si illudano i riformisti più cinici, i politici più accomodanti, che si tratterebbe al massimo di una guerra nucleare “limitata”, con una “trentina di bombe atomiche” - come erano sul punto di sganciare i vertici statunitensi nell’aprile 1951 sulla Corea, contro la Cina di Mao Tse Tung (si veda Le Monde Diplomatique del dicembre 2004) - da sganciare sulla Cina, sull’Iran e su alcuni obiettivi strategici russi.

Vorrei sbagliarmi, ovviamente, ma la mia opinione è che sarebbe una guerra globale, perché nessuno più tollererebbe un attacco nucleare “limitato”, così esteso e micidiale. Si scatenerrebbe, dopo una risposta nucleare da parte degli aggrediti, una lunghissima guerra di resistenza e controffensiva, combattuta con tradizionalissimi carri armati, cannoniere ed armi leggere, che provocherebbe centinaia di milioni di morti per buona parte del XXI secolo.

Lo si vede già oggi in Iraq e in Afghanistan: la più grande potenza militare della storia non riesce a venire a capo e a “normalizzare” due piccoli popoli, pur stremati da anni di aggressioni interne ed esterne di ogni genere.

E si vede anche - in Afghanistan ed in Iraq - che si combatte, nonostante la supertecnologia militare, con i carri armati, le autoblindo, i lancia-granate.

Il “corpo a corpo” non potrà comunque essere evitato, e non si capisce come il gruppo dirigente statunitense possa illudersi di condurlo e tantomeno di vincerlo. Tenterebbe di gettare nella mischia “carne da cannone” di altri paesi che - nonostante tutto - fossero rimasti dalla sua parte: ma già oggi si intravede che questa fattispecie di paesi e questa “disponibilità” si restringono sempre più.

A meno che non si consideri la piccola Georgia caucasica una controtendenza allo sfaldamento dell’egemonia e dell’impero statunitensi.

Perché è di questo che si tratta: l’impero statunitense si sta sfaldando, perché è in se stesso una pretesa assurda ed insopportabile in un mondo multipolare con nuovi forti soggetti, e perché ha commesso troppi micidiali (errori) orrori, da Hiroshima in poi, fino a Guantanamo, seminando paura, odio e ostilità in ogni angolo del pianeta. Sta perdendo rapidamente la sua capacità egemonica in tutti i campi, economico, monetario, pseudo-culturale, persino nella ricerca scientifica - nonostante gli ingenti fondi investiti - se le innovazioni scientifiche “di punta” che riesce a concretizzare sono le manipolazioni genetiche e le tecnologie legate alla militarizzazione dello spazio. E’ in caduta libera anche la rendita di posizione, ormai ampiamente anacronistica, di credibilità democratica accordatagli - per opportunismo - dai gruppi dirigenti bipartisan europei, ed il “serrate le fila” per la lotta al terrorismo convince sempre meno anche i più disponibili.

L’impero in crisi profonda mantiene un’unica, ultima egemonia, quella militare. La più pericolosa, per gli altri, ma anche per gli stessi statunitensi. Quando un impero si sfalda, i colpi di coda disperati sono probabili. E fatali.

Il livello culturale dei suoi dirigenti, la loro formazione superficiale, violenta ed edonistica, la visione messianica che ereditano dai coloni che sterminarono i nativi americani fanno di loro dei **veri e propri pericoli pubblici**. Pericoli per l’umanità che hanno già colpito duramente, dalla Corea al Vietnam, all’Indonesia, al centro e sud America, alla Palestina, alla Jugoslavia, all’Afghanistan, all’Iraq. E che tenteranno di colpire di nuovo, nell’illusione arrogante e visionaria di un “nuovo secolo americano”.

Pericoli pubblici bipartisan - va sottolineato - perché le aggressioni al Vietnam e alla Jugoslavia furono decretate dai “democratici” Kennedy e Clinton. E non sarà il buon Obama ad interrompere la “politica estera” dei bombardieri, a sedersi al tavolo internazionale fra eguali, a gettare nel cestino la pretesa imperiale.

Di fronte ai pericoli pubblici statunitensi, c’è un’Europa imbecille, opportunistica, sazia (nelle sue classi privilegiate), indaffarata a mantenere il suo benessere sotto l’ombrello atlantico, che sa solo guardare ai dirigenti di Washington, ai loro colpi di tosse e ai 290 milioni di consumatori statunitensi, senza accorgersi che c’è un mondo di sei miliardi di persone intorno a lei, che bussa forte alle sue porte e alle sue banche blindate. L’Europa dei banchieri e delle multinazionali che pensa di poter continuare a barcamenarsi ed arricchirsi, come se nulla di nuovo stesse accadendo. L’Europa gigante economico e nano politico, che non sa avanzare, neanche discutere la proposta più logica e sensata - anche dal punto di vista capitalistico - solo perché aborrita dallo zio

statunitense: l'unione con la Russia e l'Ucraina, che creerebbe il polo umano più forte ed influente del pianeta, con la mano tesa della cooperazione verso l'Africa, l'Asia e l'America latina.

Che cosa osta a questo progetto, oltre le paranoie maniacali del gruppo dirigente statunitense?

Sono forse meno europei i russi e gli ucraini, di quanto siano statunitensi gli hawaiani? Pesa forse come una colpa il recente passato "comunista" di Russia e Ucraina, più di quanto pesi il micidiale passato nazi-fascista dell'Europa occidentale, da Hitler a Mussolini, da Franco a Salazar?

Pesa forse la consistenza demografica della Russia (comunque fortemente in calo) e dell'Ucraina più di quanto queste nazioni potranno apportare in termini di capitale umano e di risorse naturali, industriali ed infrastrutturali ?

Perplessità che si potrebbero sciogliere, se si superasse il tabù dell'assurdo veto del gruppo dirigente statunitense.

Ma è proprio questo tabù che non si vuol mettere in discussione, perdendo tempo prezioso verso questo grande progetto di stabilizzazione, e correndo il concretissimo rischio di venir travolti dal crollo dell'impero statunitense.

In questa Europa grassa, cieca e codarda, c'è un'Italia della stessa levatura, in decadenza, quasi allo sbando, che si affida alternativamente ad un "imprenditore" come Berlusconi - coprendosi anche di ridicolo agli occhi del mondo - o a riformisti senza riforme, con una sinistra in crisi profonda di idee e di strategie.

Un'Italia divisa in due, con un nord "ricco" più della media europea, solleticato dalle spinte separatiste, ed un sud povero più delle aree europee più arretrate, in preda alla criminalità organizzata e al clientelismo. (Si veda l'analisi di Mario Pirani su 'La Repubblica' del 7.7.08)

Un'Italia dove le autonomie locali sono solo spartizione di soldi e potere, mentre le grandi scelte sono lasciate in mano al governo centrale per conto delle grandi imprese nazionali e multinazionali.

Un'Italia politicamente marginale nello stesso quadro europeo, che seguirà le sorti fosche dell'Europa stessa.

In questo quadro desolante, come si può uscire in avanti ? Come si può fermare la tendenza alla terza guerra? Come si può invertire la corsa all'accaparramento delle risorse e al rinchiudersi illusoriamente nel "fortino"?

Ricette non le ha nessuno, tanto meno chi scrive.

Ci sono però approcci e idee che possono aiutare. E riguardano l'economia, l'ecologia la cooperazione, la giustizia sociale.

C'è un approccio riformista, che si rivolge al potere (ai poteri), talvolta con proposte sensate. E c'è un approccio "di movimento", dal basso, che - reagendo all'offensiva avversaria, spesso anche dei riformisti senza riforme - crea cultura alternativa, lotte popolari e talvolta risultati concreti.

Personalmente non sono mai stato tenero con i riformisti, specialmente nostrani, e non mi "ammorbidirò" certamente in vecchiaia. Tuttavia le loro proposte, specialmente quando sono sensate (qualche volta) vanno conosciute e valutate.

Abbiamo visto in questo percorso che i Rapporti ONU - pur da un'ottica riformista - avanzano proposte sensate ed accettabili.

Joseph Stiglitz - premio Nobel per l'economia nel 2001, consigliere economico nella prima amministrazione Clinton (1992-96), poi ai vertici della Banca Mondiale dal 1997 al 2000 (pentito?) ed ora frequentatore dei Forum sociali, nel suo ultimo libro "*La globalizzazione che funziona*" (Einaudi 2006), avanza proposte, alcune delle quali altrettanto sensate e accettabili, che vale qui la pena di sintetizzare, rimandando i lettori alla lettura e alla valutazione diretta del suo testo:

*"Perché la globalizzazione si metta a funzionare, abbiamo bisogno di un regime economico internazionale più equilibrato nel garantire il benessere sia dei paesi sviluppati sia di quelli in via di sviluppo: un nuovo contratto sociale ... i cui elementi principali sono:*

*- ... un regime commerciale più equo che davvero promuova lo sviluppo...*

*- un nuovo modo di intendere la proprietà intellettuale e la promozione della ricerca che riconosca l'assoluta necessità dei paesi in via di sviluppo di accedere alle conoscenze, di potersi procurare i*

*farmaci salvavita a prezzi abbordabili e di vedersi riconosciuto il diritto di tutelare le conoscenze tradizionali.*

*- l'impegno, da parte dei paesi sviluppati, a retribuire i paesi in via di sviluppo per i loro servizi ambientali sia per la conservazione della biodiversità sia per il loro contributo, attraverso il sequestro del carbonio, a risolvere il problema del riscaldamento globale.*

*- il riconoscimento esplicito che tutti noi condividiamo lo stesso pianeta e che il riscaldamento globale rappresenta una minaccia concreta i cui effetti potrebbero rivelarsi particolarmente disastrosi per alcuni paesi in via di sviluppo. Per questo dobbiamo tutti limitare le emissioni di carbonio, smettendo di bisticciare per stabilire di chi siano le colpe .... Gli Stati Uniti, ossia il paese più ricco del mondo (?) e il più sconsiderato nei consumi di energia, ha un obbligo particolare.*

*- l'impegno da parte dei paesi sviluppati a pagare il giusto ai paesi in via di sviluppo per le loro risorse naturali e a estrarle in modo da non deturpare l'ambiente.*

*- la conferma dell'impegno già assunto dai paesi sviluppati di fornire ai paesi poveri aiuti finanziari in ragione dello 0,7 per cento del PIL, passando una volta per tutte dalle parole ai fatti. Se gli Stati Uniti si possono permettere di spendere 1000 miliardi di dollari per combattere una guerra in Iraq, certo non mancheranno loro 100 miliardi di dollari l'anno per combattere una guerra globale contro la povertà.*

*- l'ampliamento a un maggior numero di paesi dell'accordo raggiunto nel giugno 2005 per il condono del debito (che come abbiamo visto "condonava" appena 27 miliardi di dollari ad un gruppo di paesi particolarmente poveri, mentre nel 2004 era stato cancellato il debito dell'Iraq occupato per circa 120 miliardi di dollari, ndr) ... come abbiamo visto, i flussi netti di denaro negli ultimi anni hanno cambiato direzione: dai paesi poveri a quelli ricchi.*

*- riforme dell'architettura finanziaria globale finalizzate a limitare l'instabilità, che ha avuto effetti devastanti su molti paesi in via di sviluppo ... Uno dei provvedimenti più necessari è una riforma del sistema di riserva globale...*

*- una serie di riforme giuridiche e istituzionali volte ad esempio a scongiurare il pericolo della nascita di nuovi monopoli globali, a gestire equamente situazioni fallimentari complesse a livello internazionale, sia di imprese sia di stati nazionali, e a obbligare le grandi multinazionali a rispondere dei danni ambientali provocati.*

*- e se da una parte i paesi sviluppati hanno dato troppo poco denaro ai paesi in via di sviluppo, dall'altra hanno fornito loro troppe armi; inoltre hanno contribuito ad alimentare la corruzione e soffocato sul nascere i processi democratici in mille altri modi. Il contratto sociale globale non dovrebbe limitarsi a sostenere in modo puramente formale l'importanza della democrazia: i paesi sviluppati dovrebbero impegnarsi concretamente a rinunciare a tutte le procedure che minacciano la democrazia, adoperandosi invece per promuoverla. In particolare dovrebbero adoperarsi sul fronte del commercio delle armi, del segreto bancario e della corruzione."*

*Abbiamo visto invece quanta centralità abbiano nell'economia globale a misura degli USA il "sistema di riserva globale" fondato sul dollaro, il commercio di armi, il segreto bancario dai paradisi fiscali fino all'ultima piccola banca in occidente, la corruzione."*

Mancano tuttavia, dalle proposte di Stiglitz, quelle essenziali: **radicale riconversione economica-ecologica al nord e potere ai poveri**. Mancanze non casuali, ritengo, in un economista di tal successo...

Senza una mega-riconversione economica, produttiva, di consumi al nord, non ci può essere crescita al sud - equilibrata e rapida quanto occorre - data la limitatezza e la scarsità delle risorse naturali ed in particolare energetiche, e dati i cambiamenti climatici incipienti. Se questa è la priorità assoluta - sradicare la povertà in un quadro ambientalmente sostenibile ed in tempi accelerati - occorre darle gambe, *capovolgendo* radicalmente la distribuzione e la gestione del potere sul pianeta, perché non possono essere i vecchi strumenti di governo ad impostare e gestire una politica radicalmente nuova,

Il G8, tanto per cominciare e limitarsi al più potente e nocivo dei vecchi strumenti di governo globale, va semplicemente sciolto, non riformarlo come stanno pensando di fare i circoli bipartisan

più avveduti, magari con l'ingresso (subalterno) di Cina, India e Brasile. Va sciolto perché - senza nessuna legittimazione istituzionale - si è sostituito abusivamente ed arrogantemente all'ONU, unico organismo mondiale rappresentativo di tutti i popoli.

Per usare una metafora, è come se un gruppetto di potenti del paese si riunisse regolarmente a porte chiuse alla "*Trattoria del Malandrino*", per concordare i suoi affari e le sorti della comunità, facendosi beffa e scavalcando il consiglio comunale, sulla cui composizione pur ha pesato più di tanti cittadini.

Certo l'ONU è un "consiglio comunale" da riformare radicalmente - esso sì - liberandolo dall'assetto istituzionale scaturito dalla seconda guerra mondiale e dettato dai vincitori, e basandolo invece sul *peso demografico*, con un sistema di garanzie per le minoranze, non economiche ma etniche, sarebbe un enorme e decisivo passo in avanti per i poveri, che sono la stragrande maggioranza delle Nazioni Unite e dell'umanità. Il potere ai poveri sottraendolo ai ricchi: una rivoluzione per l'umanità, la rivoluzione per definizione, l'unica che può salvare il pianeta dalla guerra nucleare, e più semplicemente dalla distruzione ecologica. Ma il G8, possiamo scommetterci, non si scioglierà da sé: prima che continui a far danni irreversibili, occorre perciò delegittimarlo. I movimenti no-global lo contestano puntualmente e sempre più consapevolmente da ormai dieci anni, ed i tre grandi paesi emergenti (Cina, India e Brasile) non dovrebbero dargli una mano a perpetuarsi entrando a farne parte.

Ma torniamo alle proposte di Stiglitz, che pongono almeno due ordini di problemi: è riformabile il sistema economico-politico mondiale, fino alle sue appendici locali? Chi può dar gambe a quelle proposte, se non la lotta di classe, dal basso, dato purtroppo per scontato che la riforma e il rilancio dell'ONU sono di là da venire, e non sarebbero di per sé sufficienti?

Nella mia limitata (nello spazio) esperienza personale, ho realizzato che il sistema non è riformabile e va cambiato radicalmente: negli uomini (di governo innanzitutto), nella cultura, negli obiettivi. Fin nei concetti di base: il concetto che l'economia sia e debba essere mossa dall'egoismo e dalla sete di ricchezza, dall'*istinto animale* come forza positiva (per Thomas Hobbes, "*Homo homini lupus*"), non solo ha fatto il suo tempo, ma ha già prodotto immani catastrofi, fino a portarci sull'orlo della terza guerra e già molto dentro alla distruzione irreversibile del pianeta.

Nella versione corrente, l'*istinto animale* è tradotto nella pretesa secondo la quale "tutto ciò che può dare profitti, deve essere privatizzato".

Ci sono tentativi per sostituire questo concetto animalesco, tipicamente occidentale: i cinesi - da Confucio ai dirigenti attuali - lo hanno sostituito con quello di "*sviluppo armonioso*"; i responsabili dell'ONU lo hanno sostituito con un'impostazione che fa capo al concetto di "*sviluppo umano*"; i burocrati europei (con una buona dose d'ipocrisia) vogliono dare di sé l'immagine di coloro che vorrebbero sostituirlo con un'impostazione facente capo al concetto di "*sviluppo sostenibile*"; i cristiani più coerenti e i comunisti lo hanno sostituito con quello di "*cooperazione*"; altri con quello di "*decrescita*", più o meno aggettivata.

E' indubbio che un'economia di pace, che scongiuri la terza guerra, debba fondarsi sulla cooperazione nord-sud, iniziando con un risarcimento massiccio (altro che la "donazione" ipocrita dello 0,7% del PIL, oltretutto di là da venire) della rapina e dei genocidi perpetrati per cinque secoli ai danni dei paesi del sud.

Parallelamente si deve avviare la decrescita dei consumi del nord, di energia, di materie, di beni voluttuari, di spostamenti irrazionali ed inutili di merci e persone per tutto il globo, ecc.

Questo presuppone una grande riconversione ecologica solidale del modo di produrre, consumare e vivere nel nord, finora calibrato non sui bisogni reali, ma sulla ricerca e la centralità del profitto.

La decrescita dei consumi esagerati ed indotti nel nord è la condizione indispensabile per rendere possibile *lo sviluppo primario al sud*: fornitura d'acqua, energia, servizi igienici, sanità, istruzione, abitazioni, posti di lavoro.

La riconversione al nord dovrà essere coniugata con la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, per dare a tutti l'opportunità di avere un impiego senza sovrapproduzione inutile e nociva, secondo il principio "*lavorare meno, lavorare tutti, vivere meglio*", che sarà speculare e complementare al principio di riequilibrio globale "*consumare meglio, consumare tutti, salvare il pianeta*". Questo

approccio, che a prima vista può sembrare utopistico, è al contrario l'unico realistico, l'unico che può migliorare le condizioni di vita di miliardi di persone, invertire la tendenza all'esaurimento accelerato delle risorse e al riscaldamento globale, scongiurare la terza guerra.

Utopisti sono invece coloro che si illudono di poter continuare così come finora.

Questo approccio realistico può essere bollato come utopistico, oltre che dalle lobbies economiche e dalla destra politica, anche da quei riformisti che si illudono beatamente di poter conciliare la logica e i tempi del profitto con i cambiamenti indispensabili, ridando più potere alla politica rispetto alla "dittatura dell'economia", come sostiene il banchiere ed ex-ministro Tommaso Padoa Schioppa, con una buona dose di ipocrisia, che della "dittatura economica" ha fatto e fa parte attiva.

Chi può dar gambe ed intelligenza a questo grande ed urgente progetto di cambiamento? Stanno facendo un buon lavoro (migliorabile) i movimenti no global - come dicevo sopra

- nonostante le lusinghe o i manganelli del potere, a seconda delle situazioni, ma occorre un salto di qualità: da una parte occorre saldare più esplicitamente la lotta globale a quella locale (quella realmente incisiva) e viceversa.

Dall'altra occorre rilanciare l'idea e la prospettiva socialista sul pianeta, costruendo la Quinta Internazionale, come sede di elaborazione teorica e coordinamento concreto delle lotte internazionali da affiancare, senza sovrapporsi - mantenendo ben distinti i ruoli - ai movimenti no-global.

Una delle prime battaglie da lanciare da parte della nuova Internazionale, dovrebbe essere quella dello scioglimento della NATO - unica ed ultima grande alleanza militare, contrapposta non si sa a chi - come fattore di instabilità, di generazione di paura, di riarmo. Lo scioglimento della NATO dovrebbe venire stimolata dall'uscita unilaterale di paesi come l'Italia, la Francia e la Germania, anziché rimandata con l'entrata strumentale di Georgia ed Ucraina.

Nella mia limitata esperienza ho acquisito diverse conoscenze utili. A prima vista di piccola portata, al contrario di fondamentale importanza per "un altro mondo possibile", dove non ci sia bisogno di alleanze militari, e dove le opportunità e le risorse siano accessibili a tutti, tra uguali.

Tra queste conoscenze, diverse scaturite dalla mia (nostra, del movimento locale in cui milito) convivenza piuttosto problematica con la multinazionale chimica Solvay, merita menzionarne alcune.

- L'idrogeno, utilissimo al terzo mondo e al pianeta, se solo la lobby del petrolio permettesse la generazione elettrica e la mobilità con questo combustibile pulito ed ubiquitario (si trova ovunque, anzi è l'elemento chimico più diffuso sul pianeta, associato all'ossigeno nell'acqua) si può ottenere facilmente, con la semplice tecnologia dell'elettrolisi dell'acqua, anche di mare, e quasi a costo zero se l'elettrolisi è alimentata con energia rinnovabile. Così, se e quando ci sono molto sole e molto vento si può usare tranquillamente energia elettrica generata dal sole e dal vento, anche per produrre idrogeno ed immagazzinarlo; al contrario, se e quando non ci sono né sole né vento, si può bruciare altrettanto tranquillamente l'idrogeno immagazzinato ottimo combustibile che come emissioni dà solo acqua distillata. Troppo semplice e democratico?

E non è proprio una novità dell'ultima ora. La Solvay di Rosignano (Toscana, Italia centrale) lo produce dal 1939, ma solo come sottoprodotto...

*"Il primo scienziato a comprendere il reale potenziale dell'idrogeno - scrive Jeremy Rifkin nel suo libro "Economia all'idrogeno" Mondadori 2007 pag. 218 - fu John Haldane", che già nel 1923 affermava:*

*"schiere di mulini a vento metallici collegati a generatori elettrici che, ruotando, forniranno corrente ad alta tensione a giganteschi elettrodotti. Ad una distanza adeguata ci saranno grandi centrali di generazione in cui, nelle giornate ventose, la potenza in eccesso verrà utilizzata per la scomposizione elettrolitica dell'acqua in ossigeno e idrogeno. Questi gas saranno liquefatti e immagazzinati in serbatoi in camere a vuoto, probabilmente interrati ... Nei periodi di calma di vento, i gas saranno ricombinati in motori a scoppio collegati a dinamo che produrranno nuova energia elettrica ... Questi immensi depositi di gas liquefatti permetteranno di immagazzinare l'energia eolica, in modo da poterla utilizzare .... secondo necessità."*

Era il 1923 ed i petrolieri dovevano ancora dispiegare il grosso del loro business e della loro devastazione umana e ambientale. I nazisti in Russia puntavano anche al petrolio del Caucaso, e scatenarono la seconda orribile guerra mondiale. L'ultima vittima del petrolio è stato l'Iraq. Quale sarà la prossima?

C'è da sottolineare anche che, a parte il gigantismo di Haldane - comprensibile mentre il nord del pianeta si stava elettrificando con il carbone - l'idrogeno si può gestire anche su piccola scala, E *diocisalvi* dall'energia a costo quasi zero, se il nord scriteriato ha ridotto in queste condizioni il pianeta, dal punto di vista ecologico, con l'energia ad un costo piuttosto elevato...

- il polietilene, plastica utilissima al terzo mondo per soddisfare il bisogno primario dell'accesso all'acqua e per canalizzare le fognature - preservando le falde idriche e pozzi - si sintetizza da un derivato del petrolio, l'etilene, e non si potrà più produrre quando la lobby del petrolio avrà imposto ai consumatori del nord l'esaurimento nei prossimi tre decenni del prezioso minerale nero, per un utilizzo rozzo ed inquinante come la combustione, mentre per un uso fine e moderatissimo come la produzione di etilene, il petrolio conosciuto potrebbe durare migliaia di anni.

- Voler costruire due grandi impianti di importazione via nave e rigassificazione di gas naturale liquefatto (metano) in 28 km di costa toscana, mentre attualmente ce n'è uno soltanto in tutta Italia, e solo nove in tutta l'Unione Europea, e soprattutto mentre si stanno installando nuovi gasdotti tradizionali, che raddoppieranno l'afflusso di metano nella penisola, è una forzatura affaristica e un grave atto di accaparramento nei confronti dei paesi del sud, che va nel senso opposto rispetto alla cooperazione e alla riconversione ecologica della nostra società energivora. E che ci renderà ancora più odiosi e vulnerabili.

Soprattutto ho capito, nella mia limitata esperienza, che ogni scelta compiuta qui, nel primo mondo privilegiato, si ripercuote nei paesi poveri, e spesso sul pianeta comune.

Sovente con effetti ben più devastanti di quanto si possa immaginare.

"Mors tua, vita mea"?

Io non ci sto, e con me ci sono vari miliardi di altre persone.

## Bibliografia

- 1 John Perkjns *"Confessioni di un sicario dell'economia, la costruzione dell'impero americano nel racconto di un insider"* - edizioni Minimum fax — Roma 2005
- 2 Gianni Minà *"Un mondo migliore è possibile"* Edizioni Sperling & Kupfer Milano 2002
- 3 Jeremy Rifkin *"Economia all'idrogeno"* Oscar Mondadori Milano 2007
- 4 Pierre Jalè *"Il saccheggio del terzo mondo"* Edizioni Jaca Book Milano 1965
- 5 Giulietto Chiesa — Marcello Villari *"Superclan, chi comanda l'economia mondiale"* (Feltrinelli, 2003).
- 6 Rapporto ONU *Lo sviluppo Umano 2005 "La cooperazione internazionale a un bivio"* Ed. Rosenberg e Sellier
- 7 Rapporto ONU *Lo sviluppo umano 2006 "L'acqua tra potere e povertà"*, Ed Rosenberg e Seltier
- 8 Rapporto ONU *Lo sviluppo umano 2007/2008 "Resistere al cambiamento climatico"* Ed R.S.
- 9 Valerio Perna *"Storia della Polonia tra le due guerre"* Ed. Xenia Milano 1990
- 10 Samir Amin *"La teoria dello sganciamento, per uscire dal sistema mondiale"* Ed. Diffusioni84 Milano 1987
- 11 Damien Millet e Erie Toussaint *"Chi sono i padroni del mondo?"* Ed. Il Punto d'incontro Vicenza 2007
- 12 Joseph E. Stiglitz *"La globalizzazione che funziona"* Gli struzzi Einaudi Torino 2006
- 13 Richard Heinberg *"La festa è finita, la scomparsa del petrolio, le nuove guerre. Il futuro dell'energia"* Fazi editore 2004
- 14 *"World oil and gas Review"* ENI anni 2002/2003/2004/2005/2006

Maurizio Marchi è nato a Rosignano Marittimo (Livorno) nel 1948. Ha condotto studi di storia ed economia politica all'Università di Pisa negli anni immediatamente successivi al '68. Militante di Democrazia Proletaria dalla fondazione (1978) allo scioglimento (1991), ha collaborato ininterrottamente dal 1990 con Medicina democratica — movimento di lotta per la salute, partecipando al Comitato Direttivo Nazionale, alla redazione della rivista e alla creazione della sezione livornese.

E' Stato animatore di varie campagne di protesta locali, sui temi della salute nei luoghi di lavoro e sul territorio, contro la speculazione edilizia, per la difesa della risorsa acqua, e tante altre. Ispirò nel 1988 la battaglia e il referendum locale sulla proposta Solvay per la costruzione di un grande impianto PVC/CVM a Rosignano, scrivendo 10 anni dopo un libro sull'argomento: "Una straordinaria esperienza di lotta".

E' impegnato attualmente contro la costruzione di due rigassificatori che le multinazionali dell'energia vorrebbero costruire in 28 Km di litorale livornese, già follemente inquinato. Nella vita di tutti i giorni è funzionario presso il Ministero dell'Economia a Livorno, ma tiene a precisare: "Non confondetemi con i miei superiori che decidono le politiche antipopolari." Indirizzo e-mail: maurizio.marchi@tesoro.it

### **Come nasce la 3a guerra**

In questo libro, Maurizio Marchi analizza l'ultimo mezzo secolo dell'economia di sfruttamento dei popoli e delle risorse del sud del pianeta, ciò che ha permesso e permette un immenso drenaggio di ricchezza verso il nord, ha creato uno scenario profondamente squilibrato, instabile e violento, ha posto le premesse per lo sbocco catastrofico nella terza guerra mondiale, che stavolta sarebbe nucleare su vasta scala.

Partendo dall'analisi della fase della decolonizzazione, successiva alla seconda guerra mondiale, e dell'arrembaggio dell'allora nascente impero statunitense alle ex colonie europee, l'autore descrive l'imposizione del dollaro come valuta internazionale e del modello statunitense di produzione e consumo, che per sua natura non può essere che accaparratore delle risorse e devastante per l'ambiente, genocida per molti popoli fascistizzante per le incerte democrazie, sia al sud che al nord.

L'esplosione del debito in una buona parte del sud — modesto nell'economia globale, ma micidiale per i paesi coinvolti — fa il paio con l'anomalia storica del debito crescente del paese preteso "più ricco ed avanzato" del pianeta, che vive, sfrutta e militarizza a credito.

Paese al contrario ricco di apprendisti stregoni, superficiali quanto cialtroni, che hanno scatenato l'ultima crisi finanziaria internazionale, paragonata per gravità a quella del 1929, che portò alla seconda guerra mondiale.

In questo quadro già di per sé esplosivo, si innestano i fenomeni, ormai incontrovertibili, dell'esaurimento delle risorse fossili e dei cambiamenti climatici, che sono e saranno sempre più devastanti principalmente per i popoli poveri delle immense "periferie".

A fronte dell'illusione arrogante ed eversiva dei neoconservatori statunitensi di un "nuovo secolo americano" si prospetta al contrario un nuovo secolo cinese ed asiatico, che non è matematicamente compatibile, in termini di limitatezza della risorse naturali con i privilegi occidentali: da qui nasce la terza guerra, la più orribile e senza ritorno.

*Ai giovani di Rosignano,  
come stimolo alla conoscenza  
e all'impegno.*

*Maurizio Marchi*

*dicembre 2008*